BIBLIOTECA UNIVERSALE

FERNANDO E GISELLA

POESIE SCELTE

DI

CORRADO GARGIOLLI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1884.

CORRADO GARGIOLLI

« E pur d'alloro cingerà la fama
« Il capo tuo..... »
G. B. NICCOLINI a CORRADO GARGIOLLI.

Tale il vaticinio che il nostro grande Poeta civile enunciava sul *giovine amico e quasi figlio del suo affetto*, su Corrado Gargiolli, — più di cinque lustri addietro.

E il vaticinio dell'illustre Veggente si è pienamente, splendidamente avverato.

Ben han voluto ed han tentato gl'invidi di opporre un argine alla sempre crescente produzione letteraria e scientifica del Nostro; ben hanno voluto e tentato i malvagi di rinnovare a danno di lui le cospirazioni e congiure che scossero prima, ottenebrarono poi la ragione dell'Autore dell'*Arnaldo;* ben hanno voluto e tentato le combriccole e consorterie letterarie (più funeste quasi di quelle politiche) ond'è appestata l'Italia, di lanciar la scomunica o di organizzare almeno con industre ed assidua opera la trama del *silenzio*... Ma il Nostro ha vinto di tutto e di tutti.

Gli argini possono arrestare il misero rigagnolo non il fiume ridondante. Le cospirazioni e congiure possono abbattere chi pari alla validità della mente non abbia la validità della fibra; non possono abbattere chi, pur dotato di gracile organismo, sortì da natura una tempra d'acciajo. La trama del silenzio può riuscire fatale cui

difetti l'ingegno o la dottrina, non cui ne abbondi, ne sovrabbondi sotto ogni riguardo. Le scomuniche, finalmente, possono atterrire i pusilli, non i giganti del pensiero, della penna, della parola.

E tal è Corrado Gargiolli.

Cercate in lui il filosofo ed egli vi presenterà alcuni studii su Vincenzo Gioberti — sintesi in sè di tutti i filosofi — che vi meraviglieranno per l'altezza ed originalità speculativa; per le analisi e sintesi ugualmente magistrali; per la lucidità della critica, per la copia dei raffronti, per l'armonia costante, peregrina dell'ideale col naturale. Alcuni dei più segnalati e celebri ne invocheranno il sapiente giudizio e il valido ajuto, e il Gargiolli darà fuori pagine stupende di alta filosofia. Chiamato a discorrere, a scrivere di Andrea Cisalpino, di Silvestro Centofanti, di Antonio Rosmini, ne tratterà con scritti e discorsi che lo appaleseranno filosofo di prima grandezza.

Cercate in lui lo Storico e vi presenterà (taccio delle minori) la *Storia della Casa di Svevia*, la *Storia del Vespro*, le quali, sia detto con tutta reverenza pel sommo Niccolini, non reggerebbero o mal reggerebbero alla Critica odierna, senza le dotte, le erudite, le innumerevoli note, aggiunte e illustrazioni del Gargiolli; — mentre apparirebbero imperfette senza le splendide prefazioni di cui le ha corredate, profondendovi a piene mani tutti i tesori della sua vasta, multiforme, profonda cultura. Vi presenterà insomma, colle proprie, pur pregevolissime, due Opere monumentali che altrove — in Germania, per esempio — basterebbero alla reputazione d'un uomo.

Cercate in lui il Letterato ed ei vi porgerà Paralleli d'inestimabil valore fra la *Divina Commedia* e l'*Arnaldo da Brescia*, fra la *Francesca da Rimini* e l'*Antonio Foscarini* fra la *Mirra* e la *Beatrice Cenci*, varie opere ed operette, nelle quali, ove pur trattisi di poche pagine, la picciolezza della mole è largamente compensata dalla grandezza dei concetti e dall'altezz del sentire su tutti gli argomenti estetici e storici.

Cercate il Novelliere e il Dialogista ed ei vi darà i *Due Amori* che per la purezza e freschezza dello stile formavano la delizia di Alessandro Manzoni; o *Un Amore d'Autunno* che sotto tanti diversi aspetti ri-

corda i *Promessi Sposi*, e del quale era innamorato alla follia il competentissimo Eugenio Camerini.

Cercate in lui l'oratore, il professore e tutte le città ov'è stato, tutte le adunanze in cui ha levata la poderosa sua voce, tutti gl'Istituti in cui ha esercitato il suo ufficio d'Insegnante ven tesseranno l'elogio.

Cercate in lui alla fine il Poeta è ne avrete versi e poemi che a Silvestro Centofanti faranno rivedere G. B. Niccolini *nella pienezza della sua vita letteraria e dei suoi meriti verso l'Italia;* che alla *Nuova Antologia* (la non sospetta *Antologia!*) rammenteranno la musa di Byron *nei momenti più procellosi e potenti;* che a un altissimo critico — il già citato Camerini — sembreranno un commisto di filosofia e d'amore, un armonico insieme di *tutte le ammirate bellezze dei poeti antichi e moderni.*

Non è tutto.

Date, date a Corrado Gargiolli il modo di consacrarsi interamente ai prediletti suoi studii — egli non brama di meglio — e nuove e maggiori Opere d'ogni specie produrrà il suo infaticabile, inesauribile ingegno.

Ma, ohimè, il Gargiolli ha commesso un grave delitto: un delitto

« .... *Che non mai perdona*
« *Chi su la muta* Italia *or tien l'impero.* »

Giovanetto ei conobbe G. B. Niccolini, gli fu spontaneo discepolo, come a tutti i più grandi ingegni dell'Umanità, gli divenne amico, ne fu l'erede letterario, il consolatore, il continuatore, il ravvivatore.

Per la setta che domina da un capo all'altro la Toscana e che ha sciaguratamente tanto peso ancora nella bilancia dei nostri Supremi reggitori, il cantore dell'*Arnaldo*, del *Giovanni da Procida*, il cantore della *santa repubblica*, della più *santa rivolta*,[1] doveva, sceso nella tomba, esser coperto dall'oblio universale. E così, diciamolo pur senz'ambagi, sarebbe

---

[1] *O Repubblica santa il tuo vessillo...*
(Arnaldo)

stato, senza il Gargiolli, chè se è raro trovare chi su le proprie spalle voglia portare l'odiosità dei *vivi*, rarissimo è chi voglia portare quella dei *morti*, — tanto più se per ogni verso gli sorrida altrimenti la vita.

Ma non così fu, la Dio mercè, grazie a Corrado Gargiolli.

Alla morte del Poeta, il Gargiolli giovane, avvenente, elegante, ricercatissimo nei salotti aristocratici e per la nobiltà del lignaggio e per l'esquisitezza dell'ingegno e dei modi, fortunato cavaliere col sesso gentile, disse addio a tutto, a tutto rinunziò, per consacrarsi e votarsi interamente al suo Maestro ed Amico, all'Italia, all'Umanità.

Ineffabili le pene che ne ebbe a soffrire, le guerre che ne ebbe a sostenere, i pericoli che ebbe a superare. E, doloroso a dirsi, il Governo stesso Nazionale, il Governo stesso della nuova Italia, non gli fu generoso di alcun aiuto, di alcun incoraggiamento, di alcun sollievo.

Tutt'altro!....

Ma tiriamo un velo su ciò, chè carità di patria lo esige, e la via ancor lunga ne sospinge.

Dedicatosi tutto al suo Niccolini, e così, come abbiam detto all'Italia, all'Umanità, il Gargiolli divenne tutt'altro. Non più i geniali ritrovi; non più le amichevoli conversazioni; non più i balli, i passeggi, le feste; rarissimamente il medesimo arci-diletto teatro.

Suo costante studio, sua eterna cura fu condurre innanzi fra i triboli ben noti che accompagnano le pubblicazioni in Italia, l'edizione monumentale delle opere edite ed inedite di Niccolini; edizione omai a buon porto e in rimirare la quale, costituita di oltre 10 mila pagine, il Gargiolli può ben dire con legittimo orgoglio:

exegi monumentum ære perennius

È noto che il Gargiolli, fra le innumerevoli Opere proprie e del Grande da cui rimane indiviso e indivisibile — data ora la via al sublime *Canzoniere* Civile del Niccolini con prefazioni e annotazioni magnifiche — attenderà a compiere le proprie *Memorie*.

Sarà questo uno dei più importanti e interessanti lavori, se non il più addirittura, di questi ultimi tempi.

Ci vedremo insieme coll'*ultimo grande Fiorentino*, sfilare innanzi e il Giusti, e il Vannucci, e il Guerrazzi, e il Montanelli, e il Mazzoni, e il Capponi, e il Poerio, e il La Farina, e il Ranieri, quasi tutti insomma gli astri maggiori, in questo secolo, del nostro firmamento letterario e politico.

Tali Memorie dovranno però dirci eziandio quali e quante pene abbia dovuto sostenere il Nostro per l'adempimento del nobile ufficio che con danno sommo del proprio avvenire impose a sè medesimo; dovranno dirci le persecuzioni tristi e codarde del guelfismo e del paolottismo che non esclusivamente s'adunano sotto le insegne di S. Ignazio di Lojola e di S. Vincenzo di Paola; dovranno dirci a chi e a che servano certi criticuzzi ignorantelli e petulanti che vorrebbero mandare nel dimenticatojo — riserbato infallibilmente per loro — il Niccolini e le opere sue.

Da questi cenni che l'angusto spazio appena mi consente sarà possibile al gentile ed accorto Lettore trarre materiali a costruire la figura del nostro Autore.

Poche parole ora su lui come cittadino e come uomo.

Il Gargiolli non partecipa ad alcuna chiesuola o gruppo politico.

Mente elevata, sovrasta alle basse e meschine gare di parte ed ha in orrore le quisquilie di partito.

Ma s'infiamma e si esalta ad ogni cosa nobile e bella, ad ogni generosa e civile impresa, onde possan trarre incremento e decoro la Patria e la Libertà.

Nobile, nobilissimo di natali, ama affettuosamente il popolo; perocchè sa investigarne e scoprirne le doti, le qualità, le virtù; sa investigarne e scoprirne le ingiuste miserie, le ineffabili sventure; sa investigarne e scoprirne le legittime aspirazioni, i legittimi bisogni.

Può adunque dirsi che Egli è *democratico* nel significato più lato e più vero di questo abusato vocabolo.

Ma la gentilezza e mitezza dell'animo, e l'ingenito e quasi inenarrabile candore, la dolcezza che è in tutta la sua stessa natura, benchè forte e virile, gli vietano di assecondare, anche col pensiero, ogni e qualunque violenza. Laonde mentre affretta coi voti l'avvento della giustizia nella umana società, ne commette alla sola persuasione il trionfo.

Come uomo, nelle pareti domestiche, è tale da fornire nuovo argomento di ammirazione.

Frugale, parco, vive da un anno all'altro fra i suoi sempre moltiplicantisi libri, sedendo per giornate e nottate intere a tavolino, superiore quasi ai bisogni naturali. Con che però talvolta compromette la salute in guisa da andare incontro, come di recente, a non brevi, nè lievi malattie.

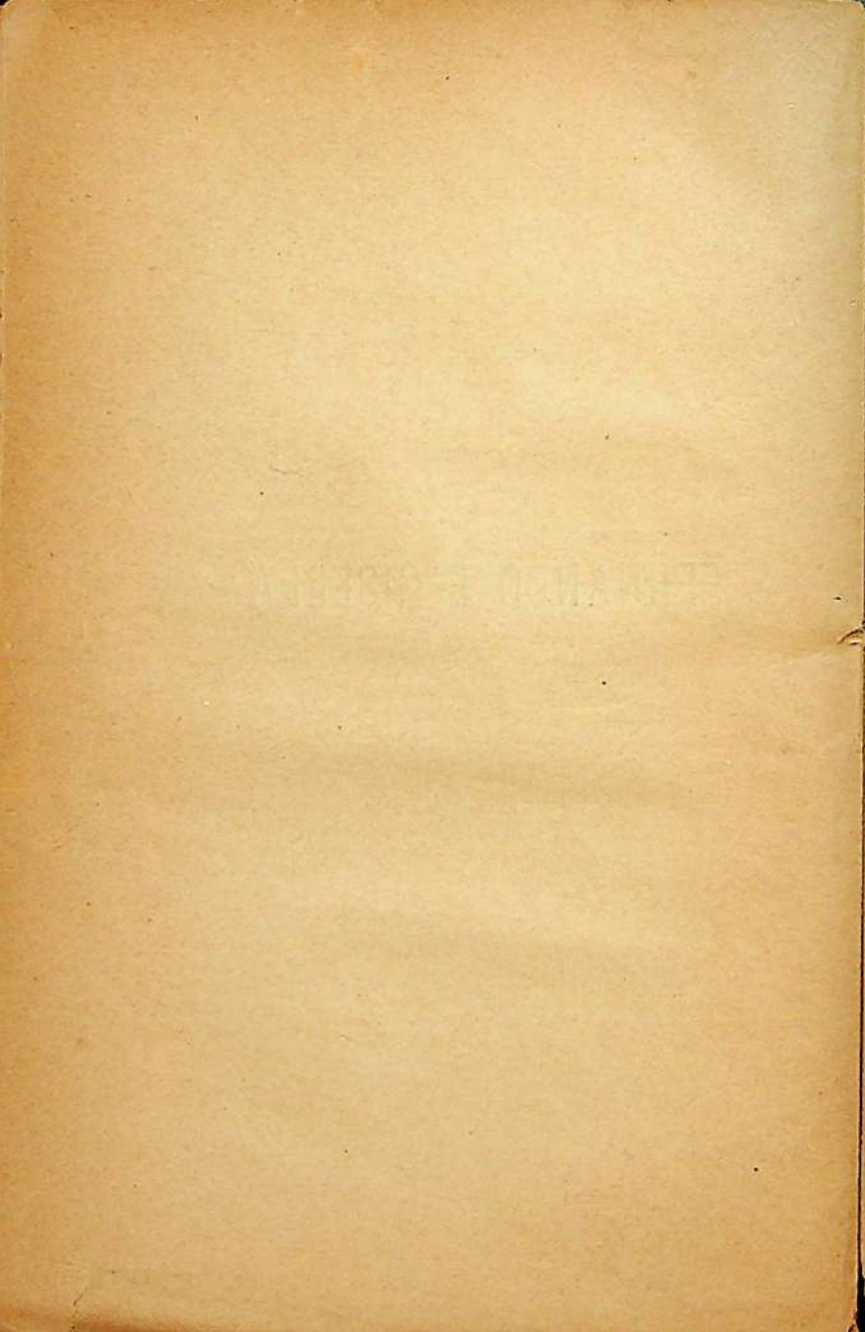
La dignità e il disinteresse che pone in ogni atto della sua vita, oggi che il trar partito di tutto anche a scapito della propria rispettabilità, è abito pressochè generale, lo fan parere uomo di altri tempi. E forse, o senza forse, lo è. Ma, sia detto a onor del vero, è bene che di questi uomini ve ne sieno. Lo sguardo, come l'umanità, alla lunga non può tendere solo alle basse regioni.

Excelsior! excelsior!

In conclusione: — se volete in poche parole ch' io vi fotografi moralmente questo solitario e laborioso creatore d'Opere, d'Opere che non morranno, sinchè non muoia nel mondo l'amore, il desio, il ricordo di ogni cosa vera e bella, eccovelo: — Alto ingegno, nobile cuore, grande carattere!

Firenze, marzo 1884.

LORENZO PICCIOLI POGGIALI.

FERNANDO E GISELLA

FERNANDO E GISELLA

ALLA MEMORIA
INEFFABILMENTE CARA E RIMPIANTA
DI MIA MADRE,
DIVINA EDUCATRICE
DEL CUORE E DI TUTTA L'ANIMA MIA

O voi, che amate dell'aurora i gigli
E le rosee ghirlande e i raggi d'oro,
Voi che ai söavi e teneri colori
Inebrïate nel tramonto gli occhi,
Non rivolgete a questo Canto il guardo
È una storia d'alcune alme infelici,
A cui divenne Amor ne' suoi contrasti
Ministro delle gioie alte, immortali,
E carnefice al pari inesorato;
E vi lampeggia la sinistra luce
D'ardente aurora borëal maligna,
Che nuovi incanti annunzia, e si ravvolve
In tenebroso e funebre tramonto.

Avea Fernando un sen nei forti affetti
Infiammato, ed aperto ai più gentili,
Come non mai quaggiuso, o rado, avviene
Nella persona riflettevan l'alma
Le forme armonïose, — un'ampia fronte,
Degno speglio al pensier di luce sede, —
E gli occhi nel dolor quasi nuotanti,
Doppio varco di un vivo sentimento,
Che ad or ad or ne traboccava, come
Qui mal cercasse pace, e fosse poscia
Respinto quanto più fervea la pugna
A rinfiammarsi, e riversarsi quindi
Con incessante, impetüosa vece.
Avresti detto che viril decoro
Dolorosa dolcezza irrequïeta,
Pensier tranquillo e sentimento indomito,

Fernando addimostrava al sol mirarlo.
Di sei lustri trascorsi, era vissuto
Dalla novella etade alla presente
Coll'intelletto indagator volando,
E strascinando sempre le ferite
Ali d'amore nel mortal cammino:
Ben l'incarnato suo puro e söave
Beltà spirava e giovinezza, e insieme
Ti rivelava il dilicato aspetto
Con molte anella del bel crin perdute
Molte speranze, e le vaghezze prime,
Auree larve, che a noi danzano intorno,
Farfallette dai calici odorosi
Alïanti a morir nel crudo lume.
Atti e sembianze disvelavan tutti
Spirto nato a nudrir celesti sensi,
Nudrir celesti desiderî; spirto,
Che i misteri di vita sovrumana
Arcanamente in sè conobbe, e pianse
Le pene immedicabili del core.
Avvinto in nodi, che gli parver dolci,
A una sposa di stirpe eletta, antica,
Ma d'anima volgar, tutta l'asprezza
Sentì di quei legami, allor che scôrse
(È tal la vita!) per venali brame
Le sponsalizie, vagheggiate e care
Come asilo dell'alma che s'affida
Quetar d'un'alma innamorata in seno,
Gli altri aver tratte al sospirato fine;
E non un cor, ma seco aver consorte,
Delle sue facoltadi avida donna.
Fuggía da quella sposa e da quei lochi,
Che duolo e rimembranze disperate
Gli suscitavan nel deserto petto;
E volle il fato suo che in altro loco
Lo attendesse d'amor procella orrenda.

Nella magion medesma ov'ebbe albergo,
Crescea modesto di bellezza un fiore,
Imprometttendo sì gentil fragranza,
Che l'ammirarlo divenía letizia.
Gisella il crin biondissimo, diffuso,
All'aure innamorate acconsentía,
Di quel tesoro inconscia; e inconscia al par!
Delle dovizie de' suoi primi affetti,
Parea d'un dolce verecondo olezzo
Alle amanti persone, a tutti amici,
Inconsapevolmente liberale.
Le sue morbide chiome erano velo

D'una beltà, che più ne sfolgorava,
Come s'inaura al Sole mattutino
La rugiadosa candida camelia,
Da' suoi vivi smeraldi appena schiusa.
Un recondito lume a lei negli occhi,
Ombrati dalle palpebre söavi,
Brillava a tratti; avea le guance molli
Di rosea luce giovanil sì pura
Imperlate, che ognor parea scoprirsi
In esse nuova leggiadria celeste;
Di grazie e voluttà nido era il labbro,
Acceso, tumidetto e sorridente:
Tutte beltadi, che natura e l'arte
Offron varie, vedeansi armonizzate,
Siccome fior nel paradiso colto,
In questo fior mirabile del mondo;
Da tutta la persona traluceа
Formosità d'amore, e venustade,
Che incatena quaggiù l'alme tremanti.
Dal primo dì che lei Fernando vide,
Fernando solitario e desolato,
E n'arse, e ne languiva, e desïolla
Irresistibilmente.

Avea Gisella
Cotanta pöesia ne' suoi sembianti,
Quanta nell'alma l'amatore ardente:
Da queste pöesie l'amor sorgea,
E più diverso e più misterïoso
Fra le parvenze mille inesplorate,
Troppo maturo, o prematuro, in petti,
Ignaro pressochè l'un della vita,
E l'altro dai dolori esercitato,
Ch'estinguono del cor le arcane posse,
O le avvivano alzando all'infinito.
Da genïali studî, e da secreti
Alimenti, amor trasse il suo vigore;
E trascorser bëate ore agli amanti,
Non vegliati, chè a ognun parea Fernando
Come alla madre di Gisella, intento
Nella sua solitudine gradita
A far conquisto di saper novello,
E d'inescogitabili desiri
Su pöetiche piume ognor librato,
Per altezze sublimi errando a volo,
Non dechinar dal Cielo il suo pensiero
Della fanciulla reputavan tutti,
Così timida ell'era e semplicetta,
Così d'affetti fervidi inesperta,

Con alma più dell'etere serena,
La mente dall'amor troppo remota.
Ahi! terra e Ciel confondonsi negli occhi
Ai discesi d'Adamo; e un punto solo
Vince lo spirto, e nell'amor più crudo
Lo trae, l'immerge, l'inabissa!

Affetto
Più che mortale inver quel dì Fernando
Si palesava al suo medesmo sguardo;
Chè per virtù malefica e divina
Insiememente dominato egli era
Dalle sembianze di Gisella: il sangue,
Con singolar portento, a lui fervea
Quasi mosso per lei, quasi un ardore
Da lei vibrato in tutta la persona.
Talor, chiudendo le pupille, stanche
D'immaginarla non presente, vide
Il suo fantasma sì trasfigurato,
Che si levò veracemente a un mondo,
Non concepito pria di tanto amore:
Talor dal sonno scosso, in repentina
Guisa, al pensiero, non ben anco desto,
Imperïoso il cor con senso acuto,
Indefinibil, rammentò Gisella,
Qual lampo fulgidissimo, che un Sole
Divenisse a irraggiar notte profonda:
Era stupore, e non oblio di lei,
Il fuggevol momento, il breve istante,
Che frale e spirto dal fecondo raggio
Si riträesser di quel nuovo Sole:
Anzi Fernando, allor, trepido, allora
Il più grande d'amor, dell'universo,
Mistero apprese, e meditò felice;
Sensibilmente il suo spirto trasfuso
Nel suo frale conobbe, ed al suo spirto
Il fral trasumanato in lievi fiamme,
O impetüose, alzarsi, e frale e spirto
Divenir di Gisella il sentimento,
Che infiammato per lei gioìa nel Cielo.
Eran sì caldi di Fernando i detti,
E sì gli sguardi penetranti e accesi,
Cotanta passïon da tutti i moti
Trapelava, e spandeasi ad ora ad ora,
Che trasognata pel linguaggio eletto,
Per l'avvivato scintillar degli occhi,
Per l'ardore che investe e che divora,
Gisella a lui si strinse in un tal nodo,
Che onnipotenza del destino apparve.

Un infelice ed indomato istinto
Legolli irrefrenabile: l'istinto,
Che ad amar guida il Bello, e amar pur anco
Colui che in terra immensamente n'ama.

Vivean sol nel meriggio, e rinasceano,
Quando al tramonto il tempo era tornato
Prescritto a rivedersi: alme sepolte
Nel lungo tedio d'ore interminate,
Languían divisi; e con ansio desio
L'Astro lento affrettavano a salire;
Bramavan che arrestare ei si potesse,
Appena aveali a mezzo il corso uniti;
E il pigro dipartir poi ne gemeano,
Al rïunirsi prossimi.... e lontani!
Per diverse cagioni Amor prendea
Sembianza di pensier vago di studî,
D'intelligenza cupida del Vero;
E pöesia, del Bello e dell'ardore
Mäestra, ahi troppo! s'assidea fra loro,
E agli spirti imperava amabilmente.
Intrecciârsi spontanëe le destre
Nei varî e ameni lor ragionamenti.
Come se meglio (oh industrïosi cori!)
Persüase e partecipi tal nodo
Rendesse l'alme delle apprese cose.
Vezzosetta talora ella piegava
All'omero di lui l'omero, ed anco
Con un riso infantil, con infantile
Voluttà d'innocente anima, pose
La sua fulgida d'òr ricciuta testa
Sul petto di Fernando esagitato.
A Gisella dapprima fu söave
Quella mano, quel sen, come ad augello
La fronda, ove posò dal gaio volo,
E a intessere si diè gradito nido,
Non presentendo il fulmine, che rapido
Scoscende il ramo, e uccide. Al caldo amante
Quel contatto sembrò varco, che, a un punto,
Fa dilagar l'onde bollenti, e cresce
Il divampante ardore: esca tremenda,
Esca funesta a tanta fiamma ei porse
Nelle compresse grazïose dita,
Nei capelli, quai zefiri animati
Coll'ali aurate, ventilanti in lui.
Divenne irresistibile l'amore,
E d'ambo i lati il foco arse e rïarse!

Narrava alla pietosa, e ripetea

Il mesto le sventure, ond'era oppresso:
Versando in lei tutto il suo core, parte
Di quel di lei, sì tenero e gentile,
Egli acquistò, rapì.... forse usurpava....
Nol seppe allora!... egli fruì dolcezza
Del Ciel, nell'ebbra illusïon sommerso.
Un dì (quel giorno era del fato il giorno)
Dopo le pene rimembrate, ei triste
Chinossi a lei... che dolce dolce chiese,
Lambendogli col casto alito il volto,
« Non vi sarà conforto a cotal duolo
Immeritato? », e nel guardarlo pianse...
Una lagrima sparsa in su la gota
Lievemente vi pinse ogni colore
Dell'iridata madreperla.... ei volle
Sugger la stilla; si movea la vaga,
Qual per sottrarsi, e s'incontraro i labbri,
Onde un velen sottile, indelibato
Dai duo nel mondo in pria, corse e ricorse:
Negli orecchi sentìr cupo tintinno,
Fremito dilettoso in ogni vena,
Inesausto calor di fibra in fibra.
Chi può significar dei baci primi
L'entusïasmo, l'impeto, la gioia,
L'estasi nuova, eterea, inenarrabile?
Assentiva l'amata indi, tremando,
Alle convulse sitibonde labbra
Dall'amator sì sventurato e caro
Il verecondo suo virgineo labbro;
E fea la vaga ritrosia pudica
Più prezïosi i vïolati baci,
E più ristretti i contrastati amplessi.

Vinta Gisella alfin, spesso a Fernando
Salìa fra i grati libri e i dolci studî,
E la persona approssimava a quella
Di lui, talchè l'alme indivise e liete
Di peregrine idee, di bei concetti,
Avean non meno le caduche spoglie
Congiunte, armonizzanti, flessüose.
Delle sue braccia candide, gentili
Un cerchio ella formò sovente al collo
Di Fernando sì forte e sì söave,
Che gli parve il primiero alla catena,
Che avvince il mondo al Ciel, divino anello.
Dalle labbra commiste inver flüiva
Di paradiso una dolcezza arcana,
Purificata voluttà dei Numi:
Quello Spiro, che crea, che regge il mondo,

Che gl'intimi elementi in sè comprende
Di tutte crëature, e n'è sorgente,
Si discopriva, e trascorrea pe' baci
Profondi, inesauribili, bëati.
L'anima nell'amore alfin ritrova
Il centro di sua fervida quïete,
Il punto luminoso, ove consiste;
Perch'ivi l'Infinito si disvela,
Quanto n'è dato in questo cerchio augusto
Della vita caduca e fuggitiva,
A prenunziar l'ambito immenso, eterno
Del Crëator palese nel Crëato:
Per l'amplesso d'amor l'alma si slancia
Fuor di sè stessa a conquistarlo tutto;
Nè può; ma la maggior preda riporta,
Un gaudio indefinibile, divino
Per la vita immortal tesoreggiando.

Passàr più giorni e più, forse una luna,
Dell'ebbrezza per ambo inusitata;
Pur risvegliàrsi, qual da breve sogno,
Da cui staccarci non vorremmo, e gli occhi
Della mente, che squarcia i dolci inganni,
Nei recessi dell'anime volgendo,
Ond'era asceso sol vapor d'amore,
Incolorando di un'elisia luce
Il tetro e malinconico futuro,
Il proprio stato scorsero... e nel pianto,
Che non ha pace, rivelàrsi tutta
L'amarezza dell'alme inorridite.
Era Fernando (ella il sapea non meno)
Da quei legami, che dissolve solo
Quaggiù la morte, ad altra donna stretto!
Quindi gli era conteso il far Gisella
Palesemente sua, più sacri e belli
Intesser nodi, da parenti e amici
Benedetti, e del cor söave orgoglio.
Oh come egli infra sè maledicea
A ferrea legge, che duo sempre lega,
Provvida detta alla civil famiglia,
Quanto è cruda pei cori, e all'inesperto
Ospite della terra inesorata!
« Me infelice! (gridava, allor che a lui
Quel pensier divenia più fera ambascia,
E gli sedea nell'alma qual tiranno),
Me infelice! alla luce ch'io rinvenni,
Luce d'amor purissima, celeste,
Sento impedita la pupilla, e cala
Un atro vel, che asconderà l'estremo

Baglior della mia speme sovrumana!
Il destin, che Gisella offríami al guardo,
E la conquide fra le braccia mie,
La mi ritoglie, perchè il duro mondo
Ahi! non perdona, e perdonar non puote,
A qual più vero amore alberghi in petto,
Se non prende da lui.... dal Ciel.... suggello!
Che sarà di Gisella?... oh! la fanciulla
Lasciar dovrò.... dovrammi essa fuggire....
La madre sua, se trasparisse un qualche
Lieve indicio, bandirmi.... e il posso? il ponno?
Orrore, orror! la rete in cui siam presi,
Infrangibile al pari e inestricabile,
Fòra sol dalla morte infranta e sciolta! »

E Gisella? anche in lei fu il ridestarsi
Dal procelloso affetto, e dal tumulto
Degli agitati sensi, angoscia e strazio;
E prorompeva: « Oh noi meschini! oh lassi!
Illusïon divien l'eterno amore!
Insuperabile è l'ostacol posto,
Dal rio destino ai vincoli divini,
Onde nostr'alme quasi eteree piume
Vestiansi, e al Cielo anelano.... La terra
Implacabil ne danna.... e fuggitivo,
Come il tenero fiore, a cui la neve,
Che turbinosa riede, apporta il gelo,
Mesto qual dì, che imbruni innanzi sera,
O per eclissi in sul meriggio istesso,
Un tanto amor troncar si debbe! un tanto
Affetto a morte, a morte ohimè! ne mena! »
Veramente terribile, affannoso
Conosceasi un amor, che insuperato
Continüando il suo dolente corso,
Agli amanti apparía colla corona
Dei più funerei, pallidi giacinti!
Ma che può la ragion contro gli accesi
Desiri e contro il delirar terreno?
Tutti argomenti nei focosi amplessi
Vaníano al par di mattutina nebbia
Al säettar della crescente luce;
In un dei baci assidui, lunghi, ardenti
Ogni dubbio spariva; ogni timore
Dileguavasi innanzi alla favilla
Rïanimata del languente sguardo
Amoroso... oblïar quasi il passato
Potean di nuovo, ovver credeano, illusi
Dalla brama; e il futuro, enorme spettro
Minacciante i dolenti, essi più lunge,

Più lunge ricacciavano dal tempo
Presente e fuggitivo dell'ardore,
Insazïato più, quanto più vivo!

Io non vi narro immaginate cose,
Ove il diletto ha suoi trïonfi; io narro
Una verace, dolorosa istoria
D'alme e di cori; e parlo all'alme, ai cori,
Non alla molle fantasia, d'eventi
Varî, stupendi, nuovi, inaspettati
Cupida, e in mille raggirata e mille
Ameni casi. Io narro solo il vero,
Il ver dolente, e di pietà sol bramo
Mesto sospiro dai lettori miei!

Quando inteser gli amanti il proprio fato,
E dell'affetto, che nudrian, la possa
E i perigli, divennero guardinghi,
D'ogni accidente pensierosi, e cauti:
E cotai cure accrebbero non meno,
Con la söave acerbità, dolcezza
Al più secreto, solitario nodo,
Ai più furtivi e trepidi colloquî:
Di queste spine circondata piace
Vie maggiormente ai fervidi amatori
La più bella del mondo eletta rosa,
Gioia d'amore. — Di Gisella madre,
(Chè il genitor perduto avea, non nata)
Era una pia, che gli occhi al Cielo alzando
E nelle sue domestiche virtudi
Cingendo usbergo contro ogni fralezza
Non accoglieva nel securo petto
Pur lieve sospicar dei falli in terra
E più frequenti e di perdon più degni,
Tanto l'amor co' suoi delirî invade
E occupa nostre sciäurate menti!
Ella vedea che nuova gentilezza
Adornava la figlia, e in lei crescea,
Coll'avvenenza delle membra, ancora
Il decoro dell'alma; e « Benedetto,
Benedetto, esclamava, il dì che trasse
In questa casa, e a nostre soglie il piede
L'ospite sì cortese e sì gradito,
Che t'infiora lo spirto a rari pregi!
Amalo, o figlia; chè portento nuovo
D'intelletto e d'amor si scorge in lui:
Io ben ti lodo, se per lui tu fuggi
Il vano conversar, le antiche veglie,
E vuoi la mente e il cor, con tale industre

Tuo cultor, s'alzi e affini. » A tai parole
Arrossendo Gisella impallidía;
Chè il modesto color tosto vincea
Un senso di rammarco e di sconforto:
Ma la vergogna, che sarebbe sorta,
Attutavasi in lei per quelle lodi
Al suo Fernando tributate; e strano,
Strano a dir, verso lui con nuova ebbrezza,
In cui mesceasi pur filiale affetto,
Correan tutti i pensier, come ad asilo,
Ove l'usignoletta tenerella
In fra' serici lacci desïati,
Non in ria gabbia imprigionata e chiusa,
Alle söavi melodie canore
Dolcemente si nudra e si ricovri.
Quanto più questo mondo era conteso
Agli amanti, vie più levàrsi entrambo
Dai volumi dei Vati almi e dei Sofi
Concordemente a voli eccelsi, arcani
Di pöesia, pei campi di zaffiro,
Per gli spazî di luce aurea solcati,
Fra peregrine aëree nuvolette,
In fantastiche forme digradanti,
Pien di rose e vïole il molle grembo,
E nei silenzî dell'amica notte
Per gli astri scintillanti, quasi in porti,
Ove l'umano spirito riposa
Con affannata lena, indi ripiglia
A trascorrer le vie dei firmamenti,
A salir nell'altissimo dei Cieli,
E superar le infaticate rote
Delle Sfere, e raggiar più presso a Dio!
Dimenticanza dei terrestri mali,
E del mondano carcere li prese
Spesse fïate, e si formàr la vita
Di delizie ineffabili, romite,
Fra gli amorosi baci e fra le stelle!

Trascorsero così parecchie lune
In gaudio e duolo; ed ebber gl'infelici
L'ore felici. Nella stanza ai cari
E fidati colloquî, ai mutui studî
Sacra, talvolta immaginàrsi ancora
Una vita tranquilla ed indivisa
Colle gioie al mortal non divietate
Nel breve giro di quest'orbe, a cui
Ogni spirito uman s'affaccia ratto,
Per rimirar la strada del crëato,
Come volto a verone in sulla via

Di cittade, ove rare o innumerabili
Passan le genti, e quasi mai non riedono!
La desïante fantasia cadea
Dinanzi al socïale ordine posto;
Chè niun può calpestar senza periglio
E senza danno unanimi voleri,
Consacrati nel mondo e dominanti.
La speranza, com'Iri e nembo alterni,
Riluceva a quei mesti, e s'oscurava,
Tutto insegnando a lor la strana e cruda
Fugacità del gaudio all'uom concesso.
Era la casa, era la fida stanza
Di prospetti amenissimi ridente,
Non lungi da una fertile campagna,
Inghirlandata da colline vaghe,
Che söavi s'alzavan, dechinando
Con più clivi, in più lati, qual temessero
Troppo fuggir dall'ubertoso piano.
Inaridiansi invero un cotal poco
In su la cima; la speranza umana
Così, salendo, si dilegua e muore
Per la terra! Un cipresso alto membrava
Che nel mondo il sepolcro unico impera,
E più giuso una doppia aërea fila
Dei negri arbori, a noi cari e funesti,
Contrapponeasi agli arbori fecondi,
Alle verzure della lieta valle.
Altri cipressi, qua e là sorgenti,
Parean dir che il piacer dell'uomo ognora
Minaccia, insegue, aspetta il duol ferale.
Dalle zolle fiorite a quelle frondi
Piramidali e cupe alzavan gli occhi
Gli amator pria giulivi e poi gementi;
E meditavan sulla andate gioie,
Sugli affanni... che forse... eran vicini...
Ahi! non vicini, ma imminenti, eterni!

È l'uom mistero nel mistero immenso
Universal; d'un ente sol mistero,
Ma in cui si ripercote, e donde echeggia
Ogni mistero del crëato. — Arcano
Sei sovratutto, onnipossente Amore:
E il prodigio maggior son le tue leggi,
L'origin negli spiriti diversi,
Le guise ond'ardi, o discoperto, o ascoso,
E ignorato perfin di chi t'accoglie,
Da quei, che, schivo delle tue lusinghe,
Tu lentamente ucciderai! —
Gisella

Avea nudrito simpatia gentile
Per un garzon di vaghe forme, e d'alma
Leggiadramente capricciosa, in lei
Come in centro fermatasi del core.
Giovenilmente inconscî dell'affetto,
Ch' è vita ai nostri spirti, anzi la vita
Vera, che appare nel suo frutto, insieme
Furon già lieti di letizia casta,
D'un affetto tuttora immensurato,
Diverso solo dal fraterno amore
Nel sentimento primo degl' ignari,
Perchè libero più, meno securo.
Celerità d'elettrico, di luce
È nulla, è nulla al rapido trascorrere
D'aura d'amor di seno in sen; ma tosto
Non opra sempre; e vi s'annida, e poscia
Proromperà, si farà turbo, e guai
A chi frenar la vuole, e vuol sopirla!
Arturo (del garzon tal era il nome)
S'avvide in pria che l'amor l'ardea; ma volle
(Un fantastico amante ha strane voglie,
E più gentil che strana era la sua)
Che in Gisella l'amor si palesasse
Colla spontanea irresistibil forza,
Per l'intima virtù, che non si finge,
E aperti i fior dell'anime sorelle
Si confondesser le fraganze prime,
Come i più puri desïati effluvî
Da variopinte e lucide corolle.
Non rispose Gisella a tale invito
Tacito, o appena in qualche paroletta,
In qualche sguardo, in qualche onesto gioco,
O vago scherzo, espresso. Era innocente
Più di colomba dalle nivee piume,
Che d'innocenza è simbolo quaggiuso,
La giovinetta; ed oltre a simpatia
Pronta e viva, il pensier non seppe il core
Seguir, nè secondar; rimase occulto
Alla sua mente il foco, che le fibre
Ad arder cominciava inavvertito.

Arturo, per desio di còrre olezzo,
Che da sè mandi il vago fior dischiuso,
Lasciò la semplicetta nella pace
Pressochè intera d'indistinto affetto,
Com'acqua limpidissima, increspata
Da susurranti zefiri söavi.
Ei riserbossi a miglior tempo, ed ella
Il suo fratel d'affetto lo chiamava,

Il fratel che inatteso avea trovato! —
Un giorno Arturo le dicea: — « Fratello?
Ma perchè non saremmo noi congiunti
Come quei che di sposi hanno il bel nome? »
E troppo detto aver pensava, e tacque.
Gisella rispondea: « Più che fratello
Tu mi staresti allor vicino, Arturo,
E nel futuro unito: odo gli sposi
Non disgiungersi mai, spesso i fratelli
Dopo l'età più verde. » — « O mia Gisella,
(Rapito a tanto virginal candore,
Men chiuso Arturo proseguía, più caldo)
Gisella mia, giurar tel vo': non d'altra
Sarò sposo, se tu più che fraterno
Amor mi porterai... » Ma s'interruppe,
Chè vide il volto della giovinetta,
A cui premeva l'una e l'altra palma,
Subitamente sfolgorar d'un raggio,
Che una luce feconda annunzia al core,
Del ricambiato amor l'alba nascente.
Anch' egli timidetto in sè ritenne
Più chiari sensi, e soffocò parole,
Che all'orecchio di lei drizzar volea;
Nè questa volta sol perchè bramasse
Delibar la fragranza immacolata
Dell'anima ad amar per sè rivolta,
Ma perchè nella sua propria famiglia
Eragli forza superar l'avverso
Voler dei genitori a tal connubio,
Che d'ogni suo pensier tenea la cima.
Un pingue censo possedean; Gisella
Non quanto all'ampia cupidigia nota
Dei parenti bastasse; egli sperava
Vincer la loro resistenza, e intanto,
Ancor per questa sua ragion, sospese
La catena annodar, che avea già stretta
Nel desio, nel voler, saldo, immutato.
Per lungo tempo non si vider poscia,
Poichè inferma Gisella ebbe la madre,
Nè mai comparve nei ritrovi lieti
E nelle sale, ove la danza invita
Al suon concorde di strumenti eletti;
E addusse il padre Arturo in altro loco,
Tentando da' suoi vincoli disciorlo. —
Giunto allora Fernando a lei dappresso
D'indissolubil nodo eransi avvinti. —

Mentre alla triste rëaltà dal caro
Sogno idëal d'amor fùr ricondotti,

Tra i fantasmi, che assalsero Gisella,
Non men presenti, ma temute meno,
Le sembianze leggiadre eran d'Arturo;
Men temute, perch' ella a sè ragione
Non dava ancor del virtüale amore,
Nell'imo del suo petto germogliato;
Nè affaticossi a discacciarlo insieme
Coi pensier minacciosi ed importuni
Per nonpossa segreta ed incompresa,
Che a lei sembrava invece inutil' opra,
Discorrendone seco in lieve dubbio:
« Egli è lontan; non è mestier bandirlo. » —
Insidïoso Amor! D'inganni rendi
A sè l'alma sovente anche ministra! —
Tornava Arturo; e un dì che colla madre
Gisella iva a diporto, ahi! lo rivide,
E appressarsi mirollo, e salutarle,
E interrogar col guardo inebrïato
Lei, che tremante, incerta e dubitosa,
Tutta in cupo vermiglio si pingea,
Come peonia curva in su lo stelo.
Più cortesi parole ed ambe volse;
E in quel che altre persone eransi aggiunte
A loro, ei bisbigliò: « Gisella, torna
Il fratello, che spera a questo nome
L'altro, di cui parlammo, unir per sempre! »
E con furtiva stretta suggellava
Nella destra, or d'amore ai moti istrutta,
Il suo pavido dir fervidamente.
Crebbe il grave rossor della fanciulla,
Ma interpretollo Arturo, come segno
Che amor per lui, mal conosciuto innanzi,
Verace amor, la possedesse alfine.
Nel delirio dell'alma ella in dolente
Visïone scorgea Fernando e Arturo,
Quasi mostro infernale, esser confusi,
E alternamente dileguarsi l'uno
E l'altro; ed ivi, ivi apparir Fernando,
Nella magione, in quella conscia stanza,
Locarsi invece irremovibilmente
Arturo! — Ei disse, in separarsi: « Oh presto,
Presto ci rivedrem! » — Ci rivedremo...
Sventurata Gisella! essa oggimai
Ti vedrà sempre, dappertutto, o meno
Dove tu sii presente, per l'immago
Di Fernando! — Con tutta la potenza,
Onde Fernando aveale appreso amore,
Senza volerlo appien, quindi si pose
Ella ad amare Arturo, il suo compagno

D'infanzia, di quei giorni, in cui Fernando
Giacea nel nulla degli affetti suoi.
Doloroso prodigio! La parola
Animatrice del secondo amante
Le disvelava adesso il sentimento,
Non pria compreso per l'amato Arturo;
Sì; l'ardente parola era qual speglio,
Da cui si riflettea d'Arturo il volto,
Come coi raggi si contempla il Sole
In un cristallo che divenne terso.

Diversamente s'illudea frattanto
Nelle guise più strane e più contrarie,
E non bramava disamar Fernando:
Quella sera più lunghi e più tenaci,
Voluttüosi, i consüeti amplessi
Gli prodigava; e pur gridò, mentendo
Involontariamente al cor riposto:
« Oh come sento che l'affetto cresce
Per te, Fernando!... che son tua... sì, tua! »
E di lagrime sparse i caldi baci.
Chi potrebbe ridir, da qual rapito
Paradisiaca ebbrezza, egli esclamava,
E in singulti d'amor s'interrompea?:
« Angelo... Nume di quest'alma... segui...
Io non credea che la dolcezza antica
Crescer potesse: eppur mi cresce ancora
Coll'amor tuo! » — « M'inebria, o mio Fernando,
(Ella riprese in brividio più arcano)
M'inebria ognor coll'alito divino
Del fiammeggiante, innamorato spirto.
In ogni fibra mia penetra e scorre
Un soffio crëator di nuova vita! » —
E non mentia; chè la più calda vita
In lei nascea dal formidabil urto
Degli avversi desiri e da procella
D'impenetrati affetti, in cui non bene
Discerner puossi il vincitore e il vinto
Nella vittoria omai predestinata.
Difendersi volea contro Fernando
E contro Arturo in quell'istante, e all'uno
Tutta incombea coll'impeto novello,
Ch'erasi in lei per l'altro suscitato,
Per l'altro non più mai delebil fatto:
Nè comprendea la misera, che poscia
Con maggior forza inverso Arturo vòlta,
Se impossibil le fosse unirsi a lui,
D'un disperato amor le pene avrebbe. —
Gioia Fernando dell'abisso all'orlo
Cogliendo i fior più desïati e belli! —

Di Gisella la madre egra si fece
Novellamente, onde stupor non prese
L'intento Arturo, al non veder la cara
Negli usati ritrovi; e sol gli dolse
Quand'udì che a spirare aure più dolci,
De' medicanti al provido consiglio,
Eran partite e l'una e l'altra, e guida
Avean seco il misantropo pöeta,
(Chè di lodarlo omai stanchi eran molti,
E del solingo li movea dispetto)
Disgustato del mondo, e in mille immerso
Suoi varî studî ad oblïar la vita.
La lontananza gli spiacea, che a lui
Per qualche tempo ancor togliesse speme
D'incontrar lei; nè men la compagnia
Del pöeta... sentì nell'alma un dubbio,
Un avviso funesto... eppur ben tosto
Si consolò, pensando « Egli è misantropo
La salverà dagli altri e da sè stesso!
Al ritorno offrirolle io questa mano,
Resi benigni i genitori miei
All'imeneo, che sol stringere io bramo.
Vider qual per lei m' arde amor fedele;
Nè più staranno al crudo niego immoti,
Della costanza mia fatti securi.
E il padre, il padre ben conobbe a prova,
Mentre seco mi trasse in più cittadi,
Come fissa in Gisella era la mente
Dell'instabil figliuol; gridava ei pure,
In fra sdegno e pietà: — Sì fermo dunque
Ti vuole il tuo destin solo con lei?
Ella, e nol sa, le più volubili onde
D'infantili capricci astringe a un porto! »

Fernando con Gisella e la sua madre
In antica città, del pari amena,
Ponea dimora: e poi che rifioria
Nell'inferma una languida salute,
Già prossima a perir, nuove dolcezze
Gustar sperava nel diverso loco:
E veramente Amor, che all'infinito
Anelando si volge, in ogni obbietto,
In ogni cosa che novella appare,
Sembra, estendendo il suo dominio, farsi
Più grande, e spesso più sublime ancora.
Quanto è söave il rimirare insieme
Opre d'arte o natura, eccelse, ignote,
Pur con gli amici o con estranie genti!
Ma con chi s' ama dell'amor più caldo

È l'ammirar divino, e in tal letizia
Si moltiplica e spande il cor felice. —
Del disinganno, ahimè! che tetro augello
D'intorno a te con le sue lugubri ale
Di vipistrel svolazza, allor che attendi
Al numeroso melodiar del grato
Usignolo, cantor della Natura,
Flauto animato dei sospir più dolci
Quasi dell'alma universal del mondo,
Del disinganno presentì Fernando
Non più lontano il tristo, arido volo.
Gisella vïepiù di giorno in giorno
Precipitava di mestizia in preda.
E alle cure, ed ai teneri pensieri
Di tanto amante rispondea per uso:
Non söavi maniere e pellegrine
Nel tesoro dell'alma innamorata
Più rinvenía... silenzio... o incerti detti...
Amplessi rari... e consentiti baci!
Oh Dio! Fernando dubitò dapprima
Che fosse in lui del cangiamento suo
La colpa, e raddoppiò cure e pensieri,
Raddoppiando in tal guisa a sè le prove
Della funesta-indifferenza, sorta
Repente in lei con quel vïaggio. Alfine
Risolse chieder la cagion del duolo
A lei medesma; e impetrar vita, o morte
Implorarne, miglior di quello stato. —

Un giorno melanconico moría,
E nel giardin vedeasi errar Gisella:
Non più curava i fior, letizia un tempo
E pöesia della sua dolce vita,
E arrestandosi ancor scotea dai veli
Qualche odorosa foglia ivi caduta,
Mentr'ella, trascorrendo in più sentieri,
Fra i vaghi arbusti e gl'intricati rami,
Di quel verziere dilettosa pompa,
Apríasi un varco con obliqui giri;
Poi lungamente assisa, ora chiudea
Le pupille dolenti ai mesti raggi,
Che tremolavan là nell'occidente:
Ed or le alzava con trepido sguardo,
Non diverso dal languido fulgore
Delle stelle, che, vinto il chiaror fioco
Del dì nebbioso, traspariano in Cielo.
Era nel volto suo misto l'affanno.
D'un morir crudo, e di penosa vita,
Che si raccende a prolungar la morte.

Le stette ei sovra in lagrimoso aspetto,
E di rapidi accenti le feria,
Mollemente chinato, orecchi e core:
« Oh Gisella, Gisella! abbi pietade
Di te, di me! Che duol, che angoscia è questa,
Che t'opprime, ti sfiora e ti distrugge?
Parla in nome di Dio, per la tua madre,
Che a dolcissimo sonno abbandonata,
Forse nei sogni ancor ti benedice,
E per noi prega! » — « Oh preghi, preghi! il Cielo
Ascoltarne non può, se non per lei! » —
E intenerita aggiunse: « Noi siam vittime...
Io... tu!... Fernando... Sì, a vicenda... e a tale
Ne mena insuperabile destino!
Nella cupa voragine d'amore,
In un abisso, che non si rivarca,
Caddi per te... fra nuvole di rose...
E udendo melodie di Paradiso;
Senza volerlo, m'ingannasti, offrendo
Tu non libero, a me nodi amorosi...
Ed io pur t'ingannai, senza saperlo! » —
« Tu, Gisella, tu me! deh! parla: l'alma,
Credi, quasi... a me grida: oh fosse vero!
Chè scemerebbe in me, non già l'ardore,
Ma sì 'l rimorso del tremendo affetto. » —
« Ebbene, io t'ingannai... senza saperlo;
Chè nell'intime viscere dell'alma,
Qual nato ascoso, un altro amava, e solo
Di ciò m'avvidi, poi che tu mi amasti,
E aprivi il varco a ria possa d'amore!
Tu fosti il simulacro, a cui si prostra
Il fedel, che imparò quindi la prece;
Dio gli appar... più non guarda il simulacro...
Nella divina visïon contento,
Che avea già vagheggiata arcanamente:
Se non ch'io veggo omai, misera! al certo
Che il simulacro avvinta a sè mi tiene,
E il mio Nume mi cela e mi contende!... »
In questo dir furor l'invase, e, come
Fuggir volesse, si levò repente:
Ma la trattenne, qual di corpo morto
Che cade, il rumor cupo.. Era Fernando,
Che cadea fulminato alle parole,
Che il bando gl'intimavano dal Cielo!
Pietà successe al furor nuovo in lei,
Una pietà sì viva e sì profonda,
Che rivestì d'amor sembianza vera;
E diessi tutta a ravvivar l'amante.
Alla gelida bocca ella mischiava

Le porporine sue labbra vivaci,
E v' infuse il respir molle, fra stille
Di pianto, che sembravano di foco.
Rinvenne il desolato, e fra le braccia
Di lei stretto, gemeva irresoluto
Fra le udite parole e il caro amplesso.
Forza ei si fece, risensando appieno,
E dal volume delle bionde chiome,
Che da lei sovra lui s' era disciolto,
Ritrosamente liberando il fronte
E l'anelante sen, di qualche passo
Si discostava; ed a sua volta disse
Imperïoso e risoluto: « Chiede
Essere infranto il simulacro, e tosto,
Se a Gisella ciò giova!... Di qual Nume
Domanda sol... Fernando... è... simulacro! »
Tacer volea la giovinetta, ed egli:
« Bada, Gisella, o tutto sveli omai,
Od io m'uccido, e del mio sangue aspersa
A risvegliar n'andrai tua madre... Intendi? » —
Dalle parole disperate agli atti
Disperati, il vedea pronto Gisella;
E parlò, discoprendo ogni pensiero,
E quel nome, che a lui quasi in ischerzo,
Come a sè stessa l'infelice ignara,
Già proferiva, ripetea tremando.
Egli, udendolo, in tutta la persona
Si riscosse, e fremè d'odio e d'amore.
Poi ripigliò: « Gisella, avari e acerbi
Inverso Arturo, e inverso tutti sono
I genitori suoi; di ricca erede
Il pingue acquisto bramano, e per loro
Gisella (la più vaga opra del Cielo!)
È povera e spregiata! Se tu credi
Che vincer possa Arturo... (e qui rattenne
A gran fatica un tempestoso pianto)
Egli... la bassa bramosia dell'oro
E l'ingordigia dei parenti... addio,
Addio per sempre... sii con lui felice! »
E forsennato dileguarsi parve:
Gisella rapidissima su l'orme
Corsa di lui, gli s'avvinghiò con ambe
Le braccia al collo, e gli parlò sommessa,
Non all'orecchio, ma fra labbro e labbro,
Amorosa spirando e respirando
I proprî e i suoi sospiri: « Odimi, o caro:
Fui tua; sarò pur sempre tua... perdona
Del mio povero core a una procella,
Tu che del pari sei dotto e gentile!

Vedi, ad Artu.... vicina a lui, sol vissi
Per te... per te... da lui lontana, ignoro
Perchè divenne sovra me possente,
Più possente, ed in lui vivea soltanto!
Tu a me perdona... è una follia del core;
Quasi un maligno insetto, che si posa
Sul fior, per involarlo al suo cultore,
Per tòrne i bei colori e la fragranza,
Ma un amoroso venticello il fuga!
Oh non lasciarne per pietà! mia madre,
Che tutto ignora, in te rivive, e senza
Di te, più presto mi saría rapita!
Ti stringa dolce carità di lei,
E carità della tua folle amante! »
E più baci porgea che non parole. —
Ma Fernando da quella amara ebbrezza,
Da quella voluttà sì dolorosa,
Non il cor, ma il pensier scotendo, chiaro
Scorse il lor fato; e non follia, ma cruda
E insanabil ferita in lei conobbe
L'antica simpatia, velo d'amore,
E l'ardore per lui, raggio, che all'astro,
Da cui prima si mosse, e a cui ritorni,
S'intercetta per via da un altro obbietto,
Che qual prisma i color ne decompone
Söavissimamente varïati,
E li fa suoi per vaga, alterna pompa.
Il recondito core avea svelato
Cogl'istintivi moti lontananza
Dal natio loco, dall'amato amante!
Fernando comprendea che omai Gisella,
In fra due combattuta, era d'Arturo,
Per quel virgineo amor, che speme ha nome.
Sua per l'amor, che dal destino stretto
Dalla disperazion quaggiù s'appella.
Inestricabil vïepiù gli apparve
Il laberinto d'infelici affetti;
E statuì tornando al fatal loco
Con Gisella e sua madre, a lor sottrarsi,
E tentar s'avvivasse alla fanciulla
Col dipartirsi suo l'alma speranza. —
Anch' egli, il dotto, si tesseva inganni
Colla ragione, dal suo cor derisi!

Era una sera del fugace autunno,
Allor ch' ei sembra un tramontar veloce
Della natura, e ne dispoglia i lieti
Color diversi, e insterilisce i fiori,
E pur le foglie turbina e disperde.

In una veglia le lucenti sale
Da leggiadre fanciulle eran stellate.
Quasi giardin da non caduche rose:
E più fra loro risplendea Gisella
Per l'aureo crin, per la vermiglia guancia
Pei vivi sguardi, accesi di zaffiro,
Per l'avvenenza non mortal di tutta
La persona, pei nobili contorni,
Per le tenere sue membra gentili;
E sfavillava d'inusata gioia,
Chè, mercè sua, mercè Fernando, allora
(Mendace speme!) ricovrar parea
La dolce madre sanità primiera.
Gioívan tutti pel ritorno loro,
Nè fu a lor dato in quella sera a tante
Amiche, a tante preci ancor negarsi;
Ed eran là più festeggiate e care.
Comparve Arturo, e di letizia pieno
Il bel garzone alla fanciulla corse,
E per la danza prossima invitolla,
Deplorando che in breve un anno intero,
Se colà non giungeva a ricrearsi,
E fratello e sorella avea divisi.
Non osò dar rifiuto a lui Gisella
(Nè il cor lo consentía, nè gentilezza);
Ma tal fievole « sì » gli rispondea,
Che ben s'accompagnava a quell'estrema
Pallidezza, che il viso a lei coverse.
Incominciò la danza; e, tratti in giro,
Intimamente palesolle Arturo
Qual sentimento avea per lei serbato;
E come scossi i renitenti avesse
Suoi genitori, ad altre nozze vòlti,
Con dilicato garbo rifería,
E come omai dal voler suo pendea
L'offrirsi a lei... — Smarrì la giovinetta
A sì fatto parlar colla favella
Pur la distinta conoscenza intera,
E mormorò: « Madre... Fernando... Arturo! » —
In quell'istante dall'opposto lato
Fernando ratto s'avanzò, Fernando,
Che raggiunger le donne avea promesso.
Accostossi, e vedendo esser Gisella
Sì conturbata con Arturo, franco
Di lingua tanto, quanto in cor fiaccato,
Le domandò, se presso era la madre.
Additandogli il loco, a lui Gisella
Volse uno sguardo, che promessa nuova
Era d'amor, di fede, a fede e amore.

Un sospetto crudel, truce baleno,
Trascorse per lo spirito d'Arturo;
Ma poi, pensando consiglier fedele
Per la madre e per lei fosse Fernando,
Consigliero ed amico, il rio sospetto
Condannò, si riprese, e proseguia:
« A grado tuo favellane, o diletta,
Colla fida tua madre... e coll'amico
Vostro... di lei; ma pensa che il fratello
Già troppo attese d'esser detto sposo! » —
Alla memoria d'infantile ebbrezza
E d'innocente voluttà trascorsa,
Novellamente trïonfando in lei
Il giovinetto, più fïate a nome
Lo chiamò, lo chiamò... con tenerezza
Tale affisollo, che il felice intese
Veracemente esser quel suono l'eco
D'una profonda passïon del core,
E d'un antico inviscerato affetto;
E fra sè disse: « Oh fortunato! è questo,
Alfine è questo il virginal profumo,
Che da lei colgo, ed è più santo e grato,
Dopo il connubio a lei da me profferto. »
Ben succede sovente alla letizia
Dolcissimo silenzio, o perchè teme
Non sdeguarsi la parola ad essa,
O, ne' mëandri del pensier, paventa
Di scemarla, qual fosse essenza arcana
E prezïosa, che svapori all'aure,
Se l'agita quaggiuso un idïoma! —
Nell'ineffabil gaudio Arturo tacque;
Tacque Gisella; e quando egli alla madre,
Che ritrarsi di là volea per tempo,
La guidò, solo allor mesto divenne
L'amante, ed ella disperata, come
In quel vïaggio suo, pria della sera,
Che nel giardin Fernando la sorprese:
E qui sorprese ella Fernando, immerso
Nel più cupo dolor, che non si esprime,
E fatta al cor suprema vïolenza,
Dalla pietade pur trafitta e vinta,
Una convulsa stretta alla sua mano
Ricambiò, che annunziava a tanto amore
Il sacrificio dell'antico affetto,
E l'olocausto della dolce speme;
E prometteva del passato il fiore,
Il fior più bello, svellere dal seno,
E il fior dell'avvenir, l'arcano frutto
Della vita, immolare a lui, Fernando!

Da quella sera quanto più stornarsi
Volea dal giovinetto, e più fuggirlo
Seppe Gisella, più cotanto amarlo
Dovè nel mal celato cor segreto,
E apparecchiar novelle orrende fiamme,
Ignote Furie al desolato petto. —
La ragion di Fernando inorridiva;
Ed esultava tetramente il core. —

D'Arturo i genitor non eran vinti,
Ma scossi dal proposito tenace;
E alle nuove preghiere, al lamentoso
Riverente persistere di lui,
L'animo acerbo dispogliàr, pensando:
« Alfine è solo, e s'ei con ricca dote
Non prepara dovizie uguali ai figli,
Di sè medesmo, e non di noi, dovrassi
Biasmare a dritto; e vedrà pur che rosa,
Senza il bel vaso d'òr, dono fugace,
Misero fregio è della casa. Adesso
Non disperiamlo, chè invincibil troppo,
E fieramente vivo, è il suo desio. » —
Ebbro di gioia al conceduto assenso,
Per favellar della fanciulla amata,
Chiedendone la mano, alla sua madre,
Correa securo il giovinetto a quella
Magion, cui già con passi incerti e radi
Soleva avvicinarsi, palpitante,
Non men di tèma, che d'amor. — Gisella,
La madre, tutti erano assenti — E dove
Fossero andate non conobbe tosto,
Ma il cor gli trabalzò, quasi dicesse:
Ella omai rimarrà da te lontana,
Sempre lontana! — Improverossi il lieto
Cotal presentimento, e udito appena
Ch'eran le donne in villa assai disgiunta
Per monti e piani dalla lor cittade,
E presso a tranquillissima marina,
(Da quell'aure balsamiche sperava
L'inferma trar nuovo conforto e lena)
Ad avvisar che tutto statüito
Avea coi genitor, scrisse a Gisella;
Nè amor dettò giammai più dolci note. —
Oh Dio! non ebbe egli risposta alcuna;
Non giunse a ristorarlo una parola
Nell'ansie della gioia, per le nozze,
Che differite, non credea men certe;
E l'ansie del dolor sentì nel petto,
Allorchè nuovamente, e sempre indarno,

Scrisse e riscrisse. — Finalmente un giorno
Lettra pervenne a lui di brevi detti
E tronchi... per rapirgli ogni speranza!...
Era un rifiuto! — Oh amor, divino amore,
Tu cotal ti dimostri, allor che sprezzi
L'oro vile, allorchè dall'alto scendi,
E porgi la man candida e lëale
A coloro, che qui dalla fortuna
O fûr diseredati, o men benigno
N'ebbero il riso, ai più sempre beffardo! —
Le dovizie parean sol prezïose
All'amante fedel, perchè potea
Alla non ricca sua Gisella offrirle;
E quanto amasse ei più riconosceva
Di quel rifiuto all'inatteso dardo.
Anche l'orgoglio al sen gli fece assalto,
E munirlo volea contro l'orrenda
Ambascia dell'amor, che dileguossi,
Mentr' ei ne vagheggiava eterna luce.
Vano sforzo! L'amor vincea l'orgoglio
Appena desto, come vince fiamma,
Suscitata in un fervido licore,
Tenue fiammella in verdi rami accesa,
Dal giovinetto tronco allor divelti.
D'Arturo il duolo era sì vero e grande,
Che a' suoi parenti, giubilanti in pria,
L'inesplicabil ricusar divenne
Della sgradita giovane increscioso,
E diërsi a consolar con tal pietade,
E profonda e gentile, il desolato,
Ch' ei per l'amor medesimo, non vinto,
E vie più ardente nei recessi interni,
Grato a lor, si dispose a contentarli
Nel lor disio più avverso a quell'amore,
In un altro imeneo. — Lunga la pugna,
Lungo il contrasto fra le accuse e scuse
Della fanciulla, s'agitò nel seno
Del furïoso o intenerito Arturo:
E ne giacque di spirto e corpo infermo,
Inondando di pianto il muto letto,
Pria del connubio vedovato. — Alfine
Ei pur conchiuse: « O mi tradiva, o sonle
Indifferente fatto; ad ogni modo
Non m'ama! » E tai parole dolorose
Proferia lentam nte, e straziato,
Con accento di lagrime e di sdegno.
I genitori più possenti ognora,
Per il provido affetto, eran su lui;
« Noi t'amiam, noi t'amiamo. e guideremti

A chi ben t'ami... ma non ora... in braccio. »
Ciò spesso gli diceano, e lo veggendo
Più triste, supplichevole, atterrito,
Ripetevan solleciti: « Non ora,
Non ora, sai?... quando sanato, o caro,
Dio t'avrà dal dolor, che ti tortura;
E quando ancora tornerai tu nostro,
E diverrai cortese a noi, che fummo
Tanto cortesi in quel dolente assenso...
Reso vano... da lei... che non t'amava. » —
Strani sviluppi, avvolgimenti strani
Dei casi della vita, o grandi o lievi!
Quanto ottenuto avea colle preghiere
Arturo per l'amor suo primo, immenso,
Or ritorceasi contro questo amore,
E congiurava, a farlo sempre vano,
Contro lui, con Gisella, a un tempo istesso!

Misero Arturo, misera Gisella!
E doppiamente misero Fernando!
Non sol dimenticar quel dolce amante,
Ella osava di credere... spregiarlo!
E nell'ebbrezza nuova, ingannatrice,
D'un racquistato impero dello spirto,
(Men libero, più schiavo, e intenebrato
Dopo la festa, ove danzò con lui)
Prorompea con Fernando: « Ah! credi, ah! credi:
La simpatia ch'ebbi al fanciullo Arturo,
Paragonata all'amor nostro, è lume
Della notturna lampada fugace
Al lume eterno delle stelle a fronte,
Un fioco lumicin col vivo Sole!
Nel nostro amore è l'estasi, la gioia
Sovrumana... viviam noi nell'Empiro;
Vivendo in terra, io quell'affetto lieve
Sentii, come n'allegra il fior dei campi,
Spregiato poscia, al rinverdir dell'anno,
O nelle prime, prime aure d'Aprile. » —
Ah! così prorompea; pur nella voce,
Strumento ingenuo musical dell'alma
Non rade volte in crëatura bella,
Un turbamento, un duolo irrequïeto
Trasparìa, non celato ora a Fernando.
Ei ravvisava ch'era sforzo estremo
Quella parola studïata e stanca
Nel convulsivo, impetüoso accento,
Parola ond'ella più volea sè stessa
Rassicurar, che lui.. fors'era un'eco
Con che bramava, ripetendo adesso

Parte di quel che avea sovente udito
Sovr' altri affetti, ch' egli già nudria,
Dimenticare il suo, troppo cocente. —
Ahi! l'amor di Fernando e di Gisella,
Come per una non domabil possa,
Per sè vivente omai, quasi imponea
D'essere a lei, malgrado suo, di lui,
E d'adorarla a lui, sebben, malgrado
Di lei medesma, tra sue braccia fosse! —

Nella legge d'Amor, ne' riti suoi,
È tal dolcezza, che sovente trae
I non amati a rïamarsi insieme,
Per amar, per gustar quella delizia!
S'ama talor per forza di consenso,
E per forza talor della reina
Circostanza, dei cor tiranna audace;
In un obbietto s' ama ancora un altro,
Ed attraverso una persona amante
V' è un'altra amata, più o men palese:
È recondito, arcano il moto primo
Di simpatia fra l'alme; e si nasconde,
E nell'ime latèbre inver s'interna,
Il moto che in amor quella trasforma;
Amiam senza conoscerlo, e più presto
O tardi più, che al cor misero giovi;
Disamiam soli, e soli amiam pur troppo. —
Più che dei mesti, o di Gisella almeno,
Era l'affetto, che li avea congiunti,
Del vivo ardore universal del mondo
Favilla poca dilatata in fiamma,
Simpatia, che in amor per fato è schiusa,
E dal caso volubile aggirata.
Fuor di suo loco polline travolto,
Necessitade, e non voler concorde:
E quanto al suo volere ordisse inganni,
Come in lei vacillasse ogni pensiero,
La fanciulla sentì, quando i temuti
E grati fogli s'incalzàr d'Arturo,
Chiedendole che sua fosse per sempre,
Rimemorando dell'età primiera
La tacita speranza inviolata,
Muta promessa e candida dei cori. —
Da' suoi begli occhi fuggì 'l sonno, e incerti,
Non più di virginal foco raggianti,
Volgendoli a Fernando, incominciava
A tenerli socchiusi e illanguiditi.
Nelle deserti notti, infra le piume,
Dall'amorosa febbre sua scaldate,

Mille agitava fervidi pensieri,
Ch'eran vinti dal gel poscia del duolo
Per la sciagura inevitabil sua!
Fernando abbandonar più non potea,
E non volea dividersi in eterno
Dal giovinetto... con tremendi sogni
Nudria l'ambascia... errava, errava in flutti
Immensi, innavigabili, remoti,
Come sorretta dalle ceree piume
D'Icaro.. non trovando o porti o Fari...
Dal calor proprio ognor temendo sciolte
Le faticose penne... e giù nel gorgo
Qual d'abisso in abisso insepolcrarsi.
Si destava atterrita, e poi ripreso
Del torbido letargo l'inquïeto
Sopore, ecco, ecco, a lei dinanzi Arturo
Chiederle un dolce e non gustato amplesso...
Ella negarlo più fïate... ed egli
Dileguarsi piangendo... richiamarlo,
E al rïapparso stendere le braccia
Cupidamente... Alzarsi, ingigantirsi
Arturo allor tra le fulminee nubi
A render vano il desïato bacio! —
Che risolvere e oprar poteva? al tempo
Abbandonossi inerte, e si tacea. —

Sorse un mattin dei mesti dì del verno,
Che annunziarsi parea gelido e cupo
Pur là, dond'era quasi ognor bandito,
Nell'aure, söavissime nudrici
Dell'odorato arancio e d'ogni fiore,
Presso il mar luminoso in placid' onde:
Ed in riposta cameretta adorna
La fanciulla stringeva un foglio chiuso
Fra le candide mani irrigidite,
Senza ardir nè d'aprirlo o lacerarlo. —
« Mi tradiresti tu? » con questa voce
La riscosse Fernando: avea lasciato
Anch' ei per tempo le angosciose piume,
E scorgendola là, dove per uso
Tutti soleano radunarsi a sera,
(V'era rimasta come pietra immota
Appena il nuovo foglio erale giunto),
A tacit' orme presso a lei si fea.
« Io non tradisco... ossia... voi non tradisco!...
Leggete, e fiavi noto s'io tradiva...
E chi!... » Gli porse tremebonda il foglio;
E un gel vie più mortale il sen le strinse.
Dischiusa quella lettera d'Arturo,

« Magnanima! » gridò Fernando; « è questa,
Questa è la prova d'una fè che vince
Il desiderio di colui che adora...
E il sacrificio a tanta fè sia pari!
Arturo, avventuroso! ora può farvi,
Farvi sua, sua dinanzi al mondo e a Dio;
E si lagna che voi più non l'udite:
Uditelo... ch'io pur ve ne scongiuro!
Io!... » — « Fernando! fia ver? possibil fia?
Nè il tuo futuro, nè il passato nostro
Non mi vietano adunque unirmi a un altro
Mortal? » — « Gisella! (replicò Fernando
Con voci che rompevano in singulti)
Senza te l'avvenir m' è tal nemico,
Ch' io nol posso affisar... ma il tuo passato
Ostacol non sarà, se quel felice...
Se Arturo... t'ama, quanto amarti puote!
Gli stolti, ovver gl' illusi, al cor dan leggi
Non conosciute... il primo, unico amore
Per rettoriche ciance è vincol posto
All'inesausto palpitar del core,
All'agitarsi degli affetti eterno.
Orribilmente questo vero io sento,
Che l'amor nostro a quell'amor t' è guida! »
E di bollenti lagrime nel seno
Della fanciulla, senza bacio alcuno,
Un rio spargeva, che agli sguardi suoi
Nascondere volea. — « Non più; siam forti!
(Proseguiva) Gisella, a lui rispondi...
Io, deh! perdona, a pianger men vado,
A prepararmi a quell'atroce, orrenda
Dell'alma cecità, che omai mi attende,
E a sconsolate tenebre mi danna!
Alla tua genitrice alcun pretesto
Noi troverem, che il mio partir colori...
Oh! grazie a te dell'impossibil fede;
E sii felice, come teco io fui...
E sarei stato eternamente!... Addio! » —

Qual rimase l'oppressa giovinetta
Non penna e non parola altrui dimostra:
Per la pietà s'intepidì l'affetto
Novellamente, e l'incertezza crebbe. —
Oh! spesso l'alma, spesso a sè promette
Quel che l'è tolto mantener costante!
Ma come soffre il Ciel che all'infelice,
Se tien librata de' destini suoi
La doppia lance, peso tal s'aggiunga,
Che in suo danno trabocchi? — Il giorno istesso

Discender parve di sua vita in forse
La genitrice di Gisella, e tutta
Riconcentrossi l'amorosa figlia
Al disperato letto, ove Fernando
Non angelo d'amor, ma della casa
Visibilmente l'angelo sembrava:
Nell'eccesso del duolo eran più vive
Più grandi, più sollecite le cure
Di lui per l'egra; onde si fece Arturo,
Come profano a quelle cure, ed anzi,
Quasi lieto fantasma, al duolo avverso,
Lontano più dal core di Gisella
In quegli istanti, e più vicin Fernando;
E il silenzio di questo e il portamento,
Il non far motto, il pascersi d'affanno,
Inenarrabilmente smisurato,
Fùr cagion che serpesse in sen di lei
Più l'accorata sua pietade invitta:
Dimenticò... dimenticossi... scrisse
Presso a tal letto, e presso a tal compagno,
Nella notte funesta il suo rifiuto!

Al sacrificio consumato segue
D'entusïasmo fervido una luce,
O bagliore, un arcano sentimento,
Che insorge contro a tutta l'aspra mole
Del rio, temuto, inconsolabil duolo,
Breve alzando un respir d'ultima gioja,
Libando stille di dolcezza estrema.
Così alla bella vergine, condotta
A piè dell'are per sacrarsi a morte,
E colle chiome sue recider tutte
Le dolci brame della nostra vita,
Gustar si fea del vivere giocondo
Una söavità varia e fugace;
Così, pria di guidare al palco infame,
E all'inumana orrenda pena, è largo
Di grati cibi e di conforti il mondo
Al condannato misero! — Gisella,
Nel primo entusïasmo del fatale
Sacrificio adempiuto, il dì seguente
Corse a Fernando, e senza dir parole
Abbracciollo, abbracciollo, e mille baci
In quegli amplessi lunghi, interminabili,
Non consentivan pur ch'ei ribaciasse,
Chiudendo il varco anche al parlar di lui.
L'infelice pensò che del congedo
Fosser gli amplessi e i baci... e avrebbe pianto,
Senza un suo cupo disperar tremendo. —

Oh maraviglia! intese essergli resa
Da Gisella Gisella eternamente
(Così credeano in quell'istante entrambi):
Ad Arturo aver dato ella congedo;
E ben l'assalse entusïasmo ardente,
Immensurabil più di quel di lei;
D'amore ebbrezza e voluttà d'affanno
Si confusero e accrebbero; inondarono
Il procelloso petto; e ricadendo
Tra le più fide braccia del crëato
(In tal guisa gridò le chiamerebbe),
I baci rese con sì larga vena
Di prorompente affetto, che nel Cielo
E l'una e l'altro si sentìr traslati! —
Bëatissimi voi, se morte sola
Vi disciogliea da quel gioir supremo!
Era una fiamma vivida ed arcana,
Promettitrice d'ingannevol bene,
La fiamma che splendea nella pupilla
Della fanciulla, quando ai caldi baci
Ricambiati, esclamò: « Bada, Fernando;
Sarem felici... sarò tua... ma bada,
Non d'Arturo un sol detto, un solo accento...
D'oblïarlo ho bisogno... Io, tel confido,
Dopo il rifiuto mio, sento un pensiero,
Insopportabil troppo e tormentoso,
Il pensier che appartenga ad altra donna!
Rinunziarlo per te, non rinunziarlo
Ad altra sposa io posso... infin che dato
Non m'è pieno di lui securo oblio.
Bando a ogni detto, ad ogni accento! Vedi
Come lëale io son: queste memorie
Dell'innocente simpatia primiera...
Queste memorie sue... tutte t'immolo,
E le distruggo. Tu del pari acqueta
Ogni sospetto ed ogni dubbio, e mai
Non riparlarmi, mai, di quel fanciullo! »
E in così dir lanciò con salda mano
Un libriccino e un colorato nastro,
Una dipinta vïoletta, un fiore,
Già tanto vago e tosto inaridito,
Tra fiamme al temperato aër ministre
Nell'opposta parete. Intrepid'era
Al gittar quei ricordi; e li mirando
Rapidamente divorati, pianse:
Fernando pur l'istupidito ciglio
Rivestì di una lagrima cocente;
E fra l'ardor diviso e un pio rimorso,
Gemè pensando: « L'avvenir temuto,

E ricacciato ognor più lungi e lungi,
Prese figura, ed è persona viva...
L'avvenir mio funesto ha nome Arturo! » —

Oh piangete, gentili alme, piangete,
Teneri cori! — È falso che la terra
Non abbia spirti nel suo grembo intesi
Alla bella pietà, che ne sublima:
Teneri cor, piangete, alme gentili! —

Un crudo verno col suo gel, coi nembi,
Regnava ove tornati eran Gisella
E Fernando; e parea volesse il Cielo,
Non mai scoprendo l'aurëo zaffiro,
Crescer tristezza alla dolente vita.
Agli occhi del Signor purificato
S'era l'amor dei duo, che accanto al letto
Dell'egra, omai vicina al giorno estremo,
E ricondotta nel natal suo loco
Per brama irresistibile del core,
Avvicendavan le söavi cure
E i vigili pensieri. — Accomandava
La moribonda, che dannata a cruda
Agonia, parea vivere su l'orlo
Della tomba, dischiusa a poco a poco
Per la persona sua visibilmente,
All'amico la figlia; e a lui dicea:
« Oh poichè il mondo vuol divisi l'uomo,
Sia pur ei di virtude intemerata,
E la fanciulla, ch'essere congiunti
Dai nodi maritali qui non ponno,
Voi mi fate promessa, che non lungi
Dalla figliuola mia vivrete ognora!
Nè scorra dì che voi... non la veggiate:
Così per essa sopravviver credo! »
Ella tai preci, e le promesse sue
Iterava Fernando, infin che un giorno
Rapì la morte quella pia, placata
Al destino immaturo, e di Gisella
Sembrò non meno estinguersi la vita. —
Con che amarezza si partia Fernando
Dalla magion del duolo e dell'amore!
E come s'adoprò porsi vicino,
Più ch'ei potesse, all'orfana Gisella,
Che alle cure di sue fanti affidata
E di antichi parenti era rimasa!
E pur tentò ch'ella un fratello in lui
Rimirasse, frenando a grado a grado
L'anelito d'amor dentro più vivo. —

Ma perchè sulla terra al par dei flutti
Succedonsi frequenti le sventure,
E altr'angoscia ti fère, allor che sei
Per molti colpi già piagato e frale? —
Ecco spargersi intorno la novella
Che Arturo in picciol tempo a vaga sposa,
Doviziosa e per natali eletta,
Porger dovea la mano, e tutti lieti,
Congratulando ed adulando a gara,
Arridevano a tai gentili nozze.
Fernando immaginò, sentì l'ambascia,
Che dovea di Gisella impossessarsi,
Di Gisella, che muta e pensierosa
Tutta la mente avea nel cor d'Arturo;
E ne tremò per lei, per sè; previde
Rapidamente amor, sdegno, furore,
Odio, rammarco, pentimento, e tutto
Che potea ridestarsi in quell'afflitta,
E desolata figlia ed orba amante!
Affrontar volle gl'impeti del core
E le procelle del pensiero: armato
Del dolor, che è retaggio ampio, infinito,
Al pellegrino della vita, e forte
Dell'amor, che saria l'onnipotente
Ristoro, se non fosse a noi conteso,
Il mesto annunzio egli a Gisella diede,
Ch'era disposta e assai tranquilla in vista.
Ahimè! così talor la calma è nunzia
D'una feroce aquilonar tempesta,
Che impetüosa, rabida, sonante,
Le navi affonda, e si divora il lido.
Cadde spossata la fanciulla in queto
Ed apparente oblio; risorger poscia
A immortale dolor ratto dovea,
Desïar, come desta, eterno sonno,
E nei sogni funesti ancor la veglia
Ribramar, per piombare in nuovo sonno;
Ed in tetro sopor, lungo, affannoso,
Confonder sempre veglia, sonno e sogni.
Non distaccossi più da lei Fernando;
E sperò dopo il morbo ella, domato
L'aspro affanno, rivivere volesse,
E in altro loco, ove l'avría compagno,
Ricomporsi alla speme ed alla gioia —
Lusingava speranza il cor di lui,
Non la mente, che omai gli presagia
Orrendi e pur non concepiti mali,
Tenebrose fantasime d'Averno. —

A Gisella le assidue e mute cure
Amaramente grate eran di lui;
E mentre gli porgea talor la mano
Gelida, a stento aperta, o nella febbre
Infocata e dischiusa senza moto,
Non più gli volse un guardo, päurosa
Che dai nascosi penetrali suoi
Sorgesse l'alma a maledir tal vista.
Fra i varî mali parve alfin che a morte
La sventurata declinasse, e un riso
Verace il labbro le vestía, le guance,
Conoscendo il periglio, a cui la volle
Preparata un suo medico fedele;
E chiesto avría che non le appresentasse
A un tempo del guarir molti argomenti:
E volta quindi al doloroso pianto
Di Fernando, il pregò, dolce appressato
L'orecchio, quanto ne abbassava il volto,
Il pregò che la notte, allor vicina,
Ei riposo prendendo, a sè lasciarla
Volesse, e tutta alle preghiere sante, .
Ali dell'alma nelle vie del Cielo;
E poichè udiva il suo pianto addoppiarsi,
« Io vel dimando... per mia madre », disse,
« E a voi per lei prometto ancor, se lieve-
mente s'aggrava il morbo, a richiamarvi
Spedir costei più del pensier veloce »;
E alzato il guardo, ad un'ancella il volse,
Per timor d'incontrar quello di lui.
Accomiatossi il misero Fernando,
Non attendendo pur la destra, usata
Ad agghiacciarlo, o ad infiammarlo in foco,
Che più del gelo abbrividir fa l'alma.
Pensò che in quei solenni e pii momenti
Potea sembrar la man di lui profano
Impedimento dell'eterea pace!

Nell'aspra notte, all'aër senza stelle,
Melanconicamente rispondea
La terra, come vasto cimitero,
Sotto l'incarco delle assidue nevi
Ricoperta, indistinta e desolata:
Volgea del corso a mezzo, allor che incerto
Nella magione di Gisella udissi
Un suon d'orme appressarsi alla sua stanza.
Levatasi la fante, apparir vide
Un uomo, un giovinetto, uno di quei,
Che mentre il pan degli angeli cibava
La fanciulla, eran corsi al mesto ufficio,

E tutto chino e fermo in su la soglia
Lagrimava fra sè tacitamente:
Non partito cogli altri, erasi ascoso
In gran tempesta di dolor, fra l'ombre;
Ed or si presentava ad opra certo
Di carità, di zel, che Dio consiglia.
Volea parlar la donna: ed ei söave
Cenno le fece di silenzio; e tosto
Riconosciuto era da lei: coraggio
In cor sentia rinascere; ma poscia
Nel rimirar Gisella in fra la morte
E la vita giacente, e bianca, bianca,
Come giglio novello, a cui s'accosta
Per isfrondarlo inesorabil ferro,
E il vago arbusto incontro a lui si curva,
Illanguidito per crudele arsura,
Abbandonossi al suo dolor, gridando:
« Oh Gisella, oh Gisella, io sono Arturo! » —
Ucciderla potea; ma per mistero,
Che la salute fa d'amor ministra,
E ministro l'amor della salute,
Fu questa voce il farmaco possente,
Che richiamò da morte la fanciulla,
E a più lunghi dolor la riserbava,
A più strazî ineffabili del core.
Per istintivo moto, e come a guardia
D'altri visitator, presso la porta
S'era la fante avvicinata e posta;
E Gisella ammoníala: « Appien t'acqueta!
Questo fratel d'infanzia a me ne viene
Per ricevere, e darmi estremo addio.
Tu veglia altrove per la nostra pace;
Santa, solenne in tal colloquio è l'ora! »
Indi a fatica sollevata, e fatto
Delle man, delle braccia, al frale corpo
Sostegno, proseguì: « Dio si ringrazî,
Il Dio t'inspirò... Lui, che guidava
Alla morente Arturo e il suo perdono!
Una parola, una parola, Arturo,
E di Gisella... a te... l'addio: perdono!
Vivendo, io non potea di rivederti
Sopportar la tremenda e somma ambascia...
Moribonda, Dio lodo, e ti ripeto:
Perdono! » —

« Oh Cielo, è tutto arcano, è tutto
Dubbio nel nostro sventurato affetto!
Non morrai tu, ch'io pur m'avvicinai
Al sepolcro... nè te vidi a salvarmi...

Ed io salvar ti vo'... Seppi l'ambascia,
Che la tomba anzi tempo a te spalanca...
Fino a me l'eco lamentosa giunse
Del nome mio, che proferivi intenta
Ne' tuoi delirî, nelle lunghe notti,
Che il dolor ne dispensa a stilla, a stilla.
L'amor verace ha cento orecchi, e cento
Occhi da lunge pur, l'amor verace,
Ah sì, scongiura, interroga, rapisce
Ai più riposti lochi, alle guardate
Case, gli accenti di colei che adora!...
Ma non compresi mai l'orrendo fato
Che il tuo tenero sen chiuse ad Arturo,
Mentr'ei non altro ti chiedea che fede
Alle memorie dell'età gioconda,
Fede agl' inconscî cori trepidanti,
Pur fatti consapevoli d'amarsi,
Fede alla speme di un affetto eterno!
Ahi, ahi! tu impenetrabile volesti
Dimenticarmi, e non più mai vedermi...
Nemmeno, udirmi.. udir l'addio del core,
Se omai bramavi vivere disgiunta!...
Oh! che dico? tu ben, ben divinasti
Che quell'addio del disperato Arturo
Formato avrebbe indissolubil nodo
Delle nostr'alme, ricongiunte insieme
In un perenne palpito divino.
Uccidesti, crudel! quel detto ardente,
Che dall'abisso suscitava in noi
Coi di passati i giorni del futuro;
Ti sottraesti, non al mio pensiero
(Nol potevi!), nè al vigile desio,
Alle mie cure... ma del tutto al labbro,
Che la parola salvatrice crea,
Degli affannosi, dubitanti petti!
Dall'autunnal sera beata, un solo
Saluto, un solo gemito, un lamento
Mi contendesti.. e mi spregiavi!... Indarno
Tutte l'orme cercai di tua persona,
E fide lettre t'invïai: — Signore,
(Ahi, rispondevi!) serberò memoria
Di voi, ma non possiamo essere uniti:
Le domestiche cure a me lo vietano;
Lo vieta a voi la vostra istessa pace. —
Orror! co' denti avrei guasta la mano,
La mano ancora, che tenea quel foglio!
Vedi, Gisella? Il foglio... lacerato...
È quì,... ma lacerato... e non distrutto,
Ch'io, lasso! mi temei l'ultimo pegno

Restasse a me della... spietata... amante!
Al dolor, che mi rese egro, morente,
Poi successe il dispetto, e allor promisi
In quel dispetto, vortice d'amore,
Nella disperazion senza conforto,
Ai genitori miei farli contenti
Con altre attese ed agognate nozze...
E apprestate mi sono... ed io le sprezzo,
Io con te fuggo, se con me tu vivi,
E l'illibato... cor... nell'incostanza,
Nell'ondeggiar dell'alma, a me serbavi! »

Queste parole indomite eran febbre
D'un travagliato amante; e omai Gisella
Non ben sapea, se viva o morta fosse:
Viva dinanzi a lui, che disvelato
Troppo tardi venia dal sen percosso,
E dagl'intimi moti, qual Signore,
Signor söave dei tremendi ardori;
Morta, e rinata presso il Cherubino
Custode suo, che a Dio la radducea,
Misterïoso susurrando Arturo!
Già, già sentìa vicino il Paradiso...
Ma una parola orribile suonò
Nell'alma sua: — core... illibato... —; ed era
Condanna inesorabile, che giù,
Giù la traeva, e vie più sempre giuso,
Nell'Averno, spogliata ogni virtude! —
Balzò sul letto la meschina, come
Dall'eterno supplicio liberarsi
S'affaticasse, e i suoi candidi veli,
Che avviluppava in verecondo moto,
Sembravan l'ali d'innocenza antica,
Che richiamasse e stimolasse al volo,
Intricandosi in esse, e ricadendo.
Alfin disciolse la favella, e tutto
L'acume del pensier volto a quel detto
Illibato, — « Illibato (ella gridava)
Non è più 'l cor, non è più 'l cor; morendo,
Solo a te posso domandar... perdono!
Supplicio, Arturo, a me dovuto intanto,
E forse vece al lagrimoso abisso
Dell'altra vita, le tue nozze sono!
Si compiano, e s'adempia il mio martòro...
Ma ben ti prego per l'antico affetto
Che non m'obblii spregiando il tuo perdono...
Vittima io son dell'amor tuo pudico,
Che il cor m'impresse, e non mi strinse a tempo,
E d'un amor, che, onnipossente, quasi

Del tempo fuori mi rapía, mi tolse
Conoscenza, nel Cielo incatenommi,
E ripiombar mi fe' colle catene
A riconoscer la dolente terra,
Divenuta deserta agli occhi miei! » —

« Or tutto è manifesto! (orribilmente
Proruppe Arturo). Oh quanto ignora spesso
L'amante, che aver sensi a mille estima!
È manifesto tutto!! Ebbi un rivale!!
Uno scaltro rivale!... È ver, Gisella;
Io troppo cauto, o incauto troppo, attesi;
Non volli accelerar la mia, la nostra
Felicitade; ti perdei; mi perdo!
Ma dove, dove, ora s'asconde il vile
Seduttor, che coll'alito divino
Dall'Averno mescendo i soffi impuri,
Avvelenava sì leggiadro fiore,
A cui tremando io pur mi accosto, e appena
Osato avrei col benedir del Cielo
Còrlo e ingemmarne la mia casa? ». — « Arturo.
Troppo è infelice!... Io l'odio, ora che noi
Irreparabilmente egli ha divisi;
L'odio, quanto l'amai... chè la favella
Di lui mi parve l'eco di una voce...
Già intesa appena... della tua!... l'aborro;
Ma nelle acerbe tue parole sento
D'aborrirlo rimorso... ei non è vile;
Seduttore non è... Dio la potenza
Della mente e del cor tanta gl'infuse...
Che molti... ah! quasi tutti in lui si ponno
Amar del mondo i più gentili spirti...
Quindi ancor te più caldamente in lui
Io già seppi adorar, nè il cor mel disse,
Che poscia, indarno, senza scampo! » — « Oh, svela,
Svela il suo nome, ch'io mi sappia omai
Come si appella il mio mal genio, e quale
Demone io possa maledir nel pieno
Impeto dell'angoscia e del furore! »
« Arturo, a te, come alla tomba, il dico...
Ma tu per l'avo, che t'amò qual padre,
E col pianto infantil lo rimembravi...
Dappoichè nel sepolcro era disceso,
Tu giura che dal labbro un cotal nome
Non t'uscirà, nemmen spirando; giura
Senza un pensiero di vendetta!... ah, tanta
Religïon di morte a te fia sacra! »
« Ebben... per l'avo sì diletto... il giuro! »

Sentì mancarsi nel tentar con voce
Che snodar non potea nel suo convulso
Tremor Gisella dall'ansante petto,
Ripetere quel nome; e resupina,
Con tutto il pondo del dolor, che in essa
Risvegliava, guizzò qual semiviva,
Seco traendo lini e coltri infuori
Dall'egre piume, e coi capelli sparsi,
Tutti ondeggianti e di dolce oro tinti,
Col pallor di viola che s'ingiglia
Sulle guance, ove già splendea la rosa,
Nuov'angelo sembrò dal Ciel caduto,
Miseramente al suol riverso. — E Arturo
A sostenerla e a rilevarla pronto,
Quasi obliando l'aspettato nome,
Non anco inteso ed esecrato tanto,
Le fe' schermo del fianco, e la ripose
Sugli origlieri, e inginocchiato quivi
Pianse; e, qual preda all'amor suo concessa,
Misera preda per sì grande amore,
Il crin nitido e folto abbandonato
Ai labbri, al collo, al seno, al cor premea;
E di lagrime e baci una procella
Sopra vi piovve disperatamente.
In quella l'infelice alfin: — « Fernando »
Con flebil voce proferì, siccome
Per sè, per lui perdono addimandasse,
E dall'ebbrezza pia del giovinetto
Sciorsi volesse, quale indegna, e intera
Riseppellirsi nell'ambascia orrenda. —
Al nome di Fernando, esterrefatto
Il garzone levossi, e in tetra guisa
Del suo morbido crin le negre anella
Disimplicando dalle bionde chiome
In cui s'erano avvolte, e le leggiadre
Svelte membra all'usato lor decoro
Ricomponendo, sì tuonò: « Fernando,
Egli, l'amico!... il vate, egli, il misantropo!
Carnefice è l'amico!... il vate è ladro,
Non crëator, dunque, del bello... il vate
Lo fura e lo distrugge... E non s'appelli
Misantropo!... il misantropo non ama
L'uomo, il genere umano.. egli assassina! »
Tal fu in Arturo l'empito del duolo,
Tal fu la piena del crudele affanno,
Dopo gli accenti disperati e fieri,
Che quale a morte fra Gisella e lui
Fosse in vista più prossimo, in quel punto
Avriano mal distinto i riguardanti. —

Prona divenne la persona bella
Del giovinetto, e le sue guance bianche
Si fèro, e l'arco della vaga bocca
Lanciò minacce; e le pupille, brune
Come la chioma sua corvina e spessa,
Vibràr scintille di funerea luce;
E la fanciulla nel suo molle strato
Del pallido terrore ostia sembrava,
E immobile languía senza far motto. —
Placato alquanto, ripigliava Arturo:
« Serberò fede al giuramanto mio,
Non dubitar, Gisella, in ogni tempo!
Fernando ci divise... ora il suo nome
Pur ci divide nel colloquio estremo!
Non io de' miei contrasto, ahi! vano adesso,
Al volere, al desio, farò... Fuggendo,
Colla compagna che mi danno, altrove,
Diverrò pellegrin che non si arresta,
Te richiamando, e non veggendo mai!
In questa illusïon di ricercarti
Trarrò la vita mia meno angosciosa,
Non ti trovando, bramerò la tomba.
Se d'una pargoletta... Iddio m'allevia
Il duol... Gisella chiamerolla; a quale
Opra mi volga più gentile e pia,
Avrò Gisella inspiratrice, a quale
Eccelsa brama, te guida e sostegno!
Prega il Nume, se a Dio, che consolarti
Vorrà, benigno al tuo destino acerbo,
Non meritato, t'alzerai sovente
Colle preci, che allor ch'io desïando
Ti rivegga qual fosti, e qual sarai
Rinnovellata dell'eteree piume,
A sè mi chiami e al vostro bacio eterno! —

Sonno, seconda vita all'uom donata,
Che rifletti e riverberi pur quella,
Che veglia è detta, ed è men forse vera
Intimamente, che non son gli arcani
Suoi sogni, e i moti fervidi dell'alma,
Palpiti, visïoni e rapimenti
Securi, e pur fatidiche scintille
D'opre, apparenze, e drammi, e varie scene
Nel tëatro immortal del nostro spirto,
Consola ancor nella sua pace stanca,
Nell'amara quïete fuggitiva,
Colle lusinghe tue, coi lenimenti
L'egra di corpo e più di cor Gisella.

S'era Fernando coi più fiochi raggi
Del mattin languidissimo recato
Presso la giovinetta; e lento lento
Accostossi, e stupia nello scomposto
Letticciuol lei fruir quasi tranquilla
Una dolcezza di riposo piena. —
Aprì gli occhi Gisella; egli chinolli;
Ma l'affidò cortese in nuova guisa,
Che gli fe' sovvenir dei dì felici.
Ella così parlògli: « Iddio, Fernando,
Iddio mi visitò la scorsa notte
Veracemente con diversi aspetti!
Egli m'inspira a dirvi alcuna cosa;
Ed io la vi dirò, certa,.. che voi...
In buon grado udirete il mio linguaggio! »
« Ogni accento sì dolce e sì söave
Vorrei rimeritar con qualche stilla
Del mio sangue, se il sangue una favella,
Un' eloquenza, come ha moti avesse! »
« Uditemi, Fernando, e non vi gravi
Un sacrificio che da voi richieggo!
Il celeste vigor, che mi rinfranca,
Che mi sottrae dall'agognato amplesso
Della morte... per voi mi fia serbato. »
« Oh la mia vita è poco, per serbarti
Un solo giorno!... » — « Voi partir dovete,
E tentar poscia d'oblïar Gisella:
È il vostro oblio la medicina sua! »
« Oblïarvi, oblïarvi! ahi cruda! oh lasso!
Voi questo dir volete? a questo io venni?...
Chiedi al pensier dimentichi il pensiero,
Alla ragione, ch' è ragione, al core
Che è core... a me, che ho in me Gisella, e sono
Avvinto a lei, siccome ad altro spirto,
Che dimentichi tutto... in te... Gisella!
Oh! chiedi al corpo da sè scota l'alma,
E viva e senta; chiedi all'alma, il corpo
Da sè gitti, ed ancor spiri quest'aure!
È un sogno, un sogno!... dal riposo vostro
A tormentarmi, a torturarmi desta,
Dannar voi mi bramate a viva morte! »
« Non è sogno, Fernando: un sogno tutto
Fu l'amor nostro, spaventoso sogno,
Larva, che il cor deride, eppur ne è vinto;
Fantasma, che s'accampa nel pensiero,
E v'uccide le idee della ragione!
Sciolti da tutti i miseri legami,
In altra vita, a cui voi mi traeste
Vaticinando, e armonizzando canti,

Non mai gustati di simil dolcezza,
Forse al ver v'apporrete... adesso è sogno!
Udite: debbo a voi lo sperimento
Dei framelici e frali affetti umani:
La mia vita scorrea qual ruscelletto
Tra fior non anco aperti alla rugiada,
Verecondi d'olezzo e di colore;
Non discosto flüiva altro ruscello
Tra verdi sponde, di roseti amene...
E questi rii dovean mescere insieme
Chiare e dolci acque: ah! voi foste il torrente,
Che sbocca, abonda impetüoso, e cresce,
Tanto cresce, che assorbe un fiumicello,
E lascia l'altro di speranza orbato!
Nell'onde vostre è la rapina e il gorgo
Che sommerge... oh! lasciate ch'io rimpianga
Il mio placido corso, e la verzura,
E l'ùmili corolle in ch'io mi piacqui!
Oh Dio! so ben che voi sentite, quanto
Sentir puossi, e vie più che non si sente
Nel mondo... ah! so che nello spirto vostro
L'umana crëatura appar disciolta
Dai limiti, che a noi pose il Signore...
Quanto apprendeste a me conobbi in voi;
Voi vi alzate più certo a quell'essenza,
Di che Dio, dividendo, i suoi compone
Molteplici portenti, e in voi rimane
Indivisa, congiunta e sfolgorante;
Ma non v'è ascoso... che le audaci penne
Mi trassero fin là, dove con voi
Tutto in non cal ponendo il mondo, adesso
Abbandonata io sono, e derelitta!
Voi foste irresistibil calamita
Del miserello spirto, disvïato
Da' suoi dolci e secreti intendimenti...
M'invase l'orizzonte una metëora...
Le stelle vagheggiate eran comete,
Che da lucide chiome piovon sangue!
Or provvedo a me stessa... Il vostro Cielo
Mi stanca e uccide; nè restarvi io posso:
E la terra ho per voi quasi perduta!
Basta, o Fernando! Io... vi... perdono... e voi...
Perdonate a voi stesso avermi amata. » —
« Oh, taci, arresta, mia Gisella!... E vuoi
Che s'io fui, mio malgrado, anche il tuo demone,
Quei che in abisso di dolor ti trasse,
Ora il demone mio tu sii non meno,
Dilanïando il cor con nuovi artigli?
Angelo torna, unica mia; qual angelo

Riedi a bëarmi; e sarà il nostro vivere
Di giorno in giorno, d'anno in anno l'ala,
L'ala crescente del bëato Empiro,
Ascender sempre in quel sentier sublime,
Che l'alme incicla, imparadisa, india!
E che ti cal del mondo? È mondo vero
Dell'uom la vaga crëatura amata,
Che all'eccelso Fattor lo riconduce,
E mentre risalir lo fa per cerchio,
Che in lui s'incentra, qui ne allieta e bea.
Senza l'amplesso dell'amore, è l'uomo
Atomo errante nell'immenso vano,
Frammento d'astro luminoso, estinto
Nel gel di solitudine infinita!
Degli umani moltiplica i milioni,
E, d'amor privi, solitarì siamo
Fra turbe popolose più che arene
In deserti agitati e immensurabili!
Dimentica... dimentica... rïama!
Io ti resto, io ti resto... e m' è concesso
Ridar col tempo... a te... pace... ed amore!
E intanto dal mio sen, fido qual'ara,
Ricovrandoti in Dio, la terra tutta,
Sin che resa ne fia, spregiar potrai! » —
« Fernando, è omai non palesarlo appieno
Vil tradimento... Arturo amai... l'adoro
Or più, negato a me, da me diviso...
Illusïon celeste a me porgevi;
Ed io ti porsi illusïon terrena:
Fuggo da quella, e tu da questa fuggi!
Noi c'incontrammo... sulla via d'amore...
Volgendo il tergo ad altro disinganno,
M'infondesti il tuo spiro, i mille ardori;
Io ch'era in traccia, sconosciuta ancora,
D'altro amante, ti vidi, e m'ingannai...
Arsi per te, ma non di te! Pur troppo
Afferrata da te, colle tue piume,
Io sorsi teco a ineguagliabil volo...
Precipitai dalle tue sfere all'imo!
Alla tua meta giungere non posso;
Mi chiudesti alla mia tu stesso il varco...
Crudel memoria tu per me sarai;
Io rimarrò per te vana speranza. » —

T'apparve mai serena una montagna
Invêr la frondeggiante äerea cima,
E pur negli ardui rilevati fianchi
Combattuta dai nembi, e d'aspri venti
Fischianti, cigolanti, infurïanti,

Negli antri suoi tremenda sede? — Tale
Di Fernando la mente era, ed il core;
Niun più di lui pensier limpido ed alto,
Niun sortì petto più a tempeste nido
E dischiuso agli amor voraginosi.
L'ordine eterno del crëato in lui,
Quanto languido meno all'uom balena,
Per l'ampia intelligenza era riflesso,
E nella viva fantasia dipinto:
Ei sentirlo bramava in caldo affetto
Sovruman; possederlo in sè volea
Per gli amorosi vincoli dell'alme;
Ma tanto a lui fu divietato, e appena
Al nappo etereo s'appressava il labbro,
Una mano fatal lo contendea
Al desio che acquetarsi ebbe speranza. —
È somigliante a cecità crudele
(Per sè, per tutti ripetea Fernando),
Sovente irrimediabile, funesta,
Il malor dello spirto derelitto,
Dalla luce d'amor già consolato;
Ei l'intimo respir sente mancarsi,
E l'universo, ottenebrato, al guardo
Päuroso divien: frangonsi i nodi
Della vita più forti e più söavi. —
Nel suo corso mortal quest'infelice
Coll'intelletto al Ciel vicino, ognora
Concepía la beltà del Paradiso,
E di celesti immagini godea;
Col sen dilacerato ognor soffriva
Disperazion, che, come tetra nube,
Pur fra gli ardori era minaccia all'alma;
E i fantasmi bëati in larve e scheltri
Trasmutavansi ratto agli occhi suoi.
Alla meta di Dio le idee sorgevano;
Ripiombavan delusi i mille affetti
Nell'affannoso, fulminato volo,
Con intentate penne ritentato. —

Eccolo solo, e nuovamente in preda,
Per la ria solitudine del core,
D'un duol, che forse nella tomba il tragge
Col martòro del naufrago, travolto
Dall'onde in agoníe varie, crescenti,
Moltiplicando del morir le angosce,
Irrefrenata uccisïon tremenda!
Eccolo ancor deserto; e in più dolente
Guisa, che mai non fosse, egli è deserto
Ah! quasi l'idëal vide avverato

Dell'infinita venustà nel mondo:
Anzi gli parve da Gisella vinto
Quell'idëal; sua parte ebbe di Cielo,
Possedendone il cor; della söave
Nella bellezza inebrïando il seno:
Ne è bandito la perde, e mai, più mai
Forse avrà sulla terra ardor gentile,
Che s'alzi allo splendor della sua mente,
E d'allegrezza angelica l'avvivi. —
Nel suo misero cor parla all'amata;
Geme e sanguina in sè fra le parole,
Ch'ella omai non ascolta, e ch'ei ripete
Tanto più, quanto sa non fieno udite:
« Addio, Gisella, che adorai, che adoro,
E adorerò, sempre adorando il Bello!
Tu rimani infelice, ed io mi parto,
Nel mio dolor sentendo l'infinito,
Qual già l'appresi in letiziar d'amore:
Tu rimani infelice, ed io ne sono
Cagion non volontaria, e tu mi togli
Di consolarti il modo e di placarti.
Oh misteri dell'alma! io mi frapposi
Tra il giovinetto e te; quel giovinetto
Fra me, fra te quindi si leva, e siamo
Disegualmente sventurati tutti!
Che non tentai, che non ti dissi? e preci,
O lagrime, da me quai non versârsi?
All'amor mio... del mondo gli usi... e il core...
Immobil, fredda... ostacoli gridavi:
Alla memoria della madre viva,
Cui sì caro e sì dolce era Fernando,
L'arcana formidabile condanna
Dell'estinta, che or forse nulla ignora!...
Oh! se in me l'amor tuo si rivolgea
Nuovamente, se oblio cercar potevi
Del mal passato, nel futuro il raggio
D'una speranza fulgida restava...
Ahi! non fulgida! presso un'altra tomba
I nostri nodi diverrìano santi!...
E spezzarli, spezzarli! e viver solo
Per sentir che la morte, il nulla eterno,
L'impossibil di Dio, dell'universo,
Sarìa felicità di chi t'amava
E t'ha perduta.... è questo il mio destino! —
Addio, Gisella, che adorai, che adoro,
E adorerò, come s'adora il Bello!

Che di Gisella avvenne? E di Fernando
Quali i pensier novelli e i sentimenti? —
Non ti turbi, o lettor, della gentile
E sventurata una dubbiosa cura:
Colà dove il soffrir vario, tenace,
Si spiega dell'umana afflitta stirpe,
Della stirpe dai mali affaticata,
Puoi ritrovarla, cinta il crine e il volto
Delle candide bende, nel candore
Delle benefich' opre ognor più care.
L'involontaria peccatrice bella
Infra le Suore a carità devote
Muove, e soccorre infaticata, e brilla
Per virtù, come un dì per sua vaghezza,
Per leggiadria, nascosa or nelle vesti
Decorose e pudiche; e tien costretti
I rilucenti suoi capelli d'oro
Sotto le bende sue, degna corona
Dell'alma, che tornò pura, innocente.
Celata piange, e per Arturo prega,
Prega sovente... e non oblia Fernando! —
Egli or nella memoria, or nella mesta
Dimenticanza delle andate cose,
S'affanna insazïato, o spera pace:
Nella serenità de' suoi concetti
La gran pugna dell'essere prosegue
Infra i contrasti del voler, del core;
E ben tenta domar la fantasia
E gli affetti che fervono con lei:
Ovver n' è domo, e ad altre prove e angosce
Con terribile vece strascinato. —
Vedi il Vulcano, che si giace immoto,
Qual se divenga inoperoso, e crescono
All'ubertose falde arbori e frutti?
Dimenticò l'ire, i furori, e solo
Innocuo fumo o rapida fiammella,
Soffia scherzando dal funesto labbro,
E si riaddorme in placida quïete.
Ecco, ecco, già si desta; già prorompe;
Cupo tuona, rintrona; e s'apre e squarciasi;
Infuria, scuote, vuol ruine e morte;
Lava ardente sprigiona, e al Cielo scaglia,
E in ruscelli devolve; e massi e sassi
Precipita; divora, opprime e strugge,
E le prede rammenta e l'alte vittime,
E sdegnandosi d'esser van spettacolo
Ai mortali più miseri e più deboli,
Questo spegne, ed a quel toglie il ricovero;
All'un le messi, all'altro il figlio insidia;

Empie ogni loco di lamenti e d'ululi:
Quinci fa guerra al limpidissim' aëre,
Che rende tutto arroventato e roggio:
Quindi a far guerra fino al mar s'approssima,
Che d'altro oceano etereo quasi dubita;
Si propaga e s' estende, e s'amplia e aggirasi;
Cangia le vie, le unisce e le moltiplica,
Scorre liquido, incenera e petrifica. —
Rassomiglianti il misero Fernando
Dopo la calma, dopo i dì sereni,
Non prolungati e non appien gustati,
Avea gl'intimi suoi combattimenti,
E gli ardori dell'alma fuor palesi;
Troppo in sè lacerato, oppresso egli era,
Per ricovrar salda e durevol pace;
E se alcun di conforto a lui parlava,
Nell'amorosa fantasia commossa
Tosto appariagli... e disparía... Gisella!

POESIE SCELTE

POESIE SCELTE

ALL'ADORATA ITALIA,
AGL'INFATICABILI PATRIOTI,
A TUTTE LE ANIME ARDENTI E GENTILI

(1.ª Serie).

I.

PEL COMPIUTO RISORGIMENTO D'ITALIA

A VITTORIO ALFIERI [1]

Gloria a te, gloria a te, sommo Astigiano,
Secondo fra gli spiriti divini
Che vestian nell'Italia il frale umano
Per ristorarne i miseri destini!
Tragica mente ed animo romano
Unirsi in te con nodi pellegrini:
Eri tu la Melpomene fatale,
Che ai Tiranni annunziava il dì mortale
Nei rinnovati secoli vicini!

—

Il primato dell'arte altri contenda
E il dominio del core ai versi tuoi;
Più sublime del Ver nei regni ascenda,
Di dottrina ti vinca altri fra noi:
L'onnipossente volontà tremenda
Ti pone allato ai sovrumani Eroi;
In ogni tempo a Dante sol minore,
Per l'età vil, di lui quasi maggiore,
Tu gli eccelsi agguagliasti impeti suoi.

—

Ah! non fu nella terra unqua mäestro
Di più grandi e laudate opre il furore!
Del Fiorentin guidò l'indomit'estro
Insino ai chiostri d'infernal dolore,
Tratto in prima dal rio calle silvestro,
Puro quindi e disposto al santo Amore:
Per l'attesa Tragedia, o magno Alfieri,
I fervidi spirò tuoi sensi alteri;
E più che d'essa, sei d'Italia autore!

—

Tu nel tëatro, come in vivo Inferno,
I Despoti ritrai dalle tenèbre,
E li condanni ad un supplizio eterno,
Pascendo gli occhi in lor ferite crebre:
Sempre fai dei perversi aspro governo,
Appien ne sveli l'intime latèbre;
E pel Tiranno soggiogato, o ucciso,
Un lume splende a te di Paradiso,
Di pace un raggio t'orna le palpèbre.

—

Agide, Icilio, l'uno e l'altro Bruto,
Quanti fùr, quanti son, quanti saranno
Per l'uman gregge in servitù caduto
Esecratori di crudel Tiranno,
Ridestar vuoi dal lor cenere muto,
Od affrettar degli Oppressori a danno:
Tacito e Machiavel, tuoi degni Mastri,
Ti dièr l'acume ad affisar quegli astri;
E in Plutarco apprendesti il patrio affanno!

—

La tua Tragedia è Libertà che freme,
E dal mondo bandita al mondo grida;
Libertà, che riposto eletto seme
Nel greco e nel latin sermon s'annida;
Libertà, che arridea söave speme
Al tuo desio; nè la temevi infida;
Ed ogni bene in lei vaticinando,
Per rivocarla dal dolente bando,
Popoli e Re spronavi alla disfida.

—

Figlia di Libertà, com'essa è bella
Quella Tragedia che crëasti e pura;
Austera e schiva d'ornamenti anch'ella,
Piacer vuol per la semplice natura:
Tien per legge sua prima una favella
Forte, viril, che ai molli orecchi è dura;
E appar solinga nella nuda scena
A fulminar l'atroce razza oscena
Di Prenci e schiavi, ch'ogni luce oscura.

—

Sì, la scena per te campo divenne,
Ove s'uccide e muor per Libertade;
E a questo Sol drizzando le tue penne,
Ti vesti men di nostra umanitade,
E avvien che della vita i casi accenne.
Quasi sdegnando l'ampia varietade,
E il diletto molteplice e gradito,
Che porge all'alme più ritrose invito,
E i cor più schivi coll'ebbrezza invade.

—

Per Libertà, per Libertà severa,
Fosti alle leggi rigide devoto,
Onde nel secol tuo Melpomen'era,
Come a triplice avvinta ed arduo voto,
Alla trina unità, che male impera,
Se il Vate inceppa, se lo rende immoto;
Ma da ristretta forma a voli immensi
T'alzavi tu pei liberi tuoi sensi,
Agli altri affetti raffrenando il moto.

—

Anima eccelsa! chi ammirar non deve
Di Libertade il tragico pöema
Per ciascun dramma, che da te riceve
In vivo foco il consacrato tema?
Nè d'altri affetti l'orma pure è lieve,
Se vuoi chi legge o t'ode afflitto gema;
E di SAÙLLE e MIRRA infra gli orrendi
Dubbî e strazî possente ancor discendi,
E ne rïempi di dolore e téma.

—

Così nel viver tuo, da te ben sculto,
Fu Libertà, d'ogni incremento germe,
D'ogni riforma generosa culto,
Il primo ardor: per lei pugnasti inerme;
Ma niuno affetto non rimase occulto
Alle potenze tue sane od inferme:
Amistade ed amor t'arser del pari,
Immutato nei pochi a te più cari,
Nè il fior gentil rodea maligno verme.

—

Sublimemente in tue tragedie angusto,
Il freno allarghi nel narrar tuoi casi:
Per tal Volume d'altra gloria onusto,
Hai gl'intelletti di stupore invasi;
Il torto libri in equa lance e il giusto
Coi magnanimi affetti in te rimasi:
È questo il dramma, in cui da breve giro
Inconscio t'ergi ad emular Schekspiro;
E v'estollete sovra eterne basi.

—

Era il suo genio crëator più grande,
E s'effondea nell'opere immortali;
L'etereo soffio men da te si spande,
Ma, cittadin, lo vinci infra i mortali:
Le sue tragedie fien più ognor mirande,
Tu più in alto, com'uom, spiegasti l'ali;
E inferïor di tragiche tenzoni,
L'adegui, mentre tue vicende esponi,
Unico e solo in opre elette e frali.

Insuperato attor nel dubbio agone
Terren col formidabile pensiero,
Dell'Europa scorrevi ogni regione,
Indagando l'uman vario sentiero;
E forza e disciplina a tua ragione
Tu v'attingesti, ed allo spirto fiero;
E il moltiforme dramma tuo pugnasti
Del civil mondo negli spazî vasti,
Mesto e lieto talor, benigno e austeɒo.

Del tuo peregrinar, dei sentimenti,
Che in tanti lochi t'agitaron l'alma,
Son testimoni pur le rime ardenti,
E v'anèla il desio qualunque palma.
Alfin tornavi; e fra i più tristi eventi
Per l'avvenir ti componevi a calma;
In sen tornavi a Flora itala rosa;
E indomato morivi, e ben riposa
In Santa Croce l'augural tua salma!

O grande Spirto! dispregiarti crede
Alcun tapino, che non mai t'intese,
E in te combatte all'alte cose fede,
Onde acceso è rinato il bel Paese;
Altri t'invoca, e coi tuoi versi fiede
Le proprie voglie a basso fine intese:
Al patrizio e plebeo volgo egualmente
Chiudeasi irata la tua casta mente;
E in nuova luce Italia or ti comprese.

Era schiava l'Italia, era derisa,
E fra l'ombre smarría di sè l'idea;
Già per uso discorde, e in più divisa,
Ceppi ognor dagli Estrani ella attendea:
Nè la Speme alla misera conquisa,
Nemmen la Speme, un guardo omai volgea:
Presso all'Alpi vagava ella secreta;
E il nunzio arcano in te, nostro Pöeta,
D'un redentor Vittorio ivi sorgea!

Nè consapevol tu dell'immature
Leggi del socïal novello mondo,
D'Europa e Italia tutte le sventure
Combattevi in un mostro antico, immondo,
Dalle trascorse etadi alle future
Tonando all'uom che dee scoterne il pondo:
Ogni mal tu chiamasti TIRANNIA;
E dell'opre diverse è l'armonia
Ai malvagi Monarchi odio fecondo.

—

Non divinò l'intrepido intelletto
Le vie celate del risorger nostro:
Ma del loco natio nudrivi in petto
Vergin possanza pel toscano inchiostro:
T'infiammò qual fatidico concetto
Sdegno a Stranier, che infitto il crudo rostro
In tua provincia, fea crollarne il trono,
Di falsa Libertà recando un dono,
Che a te parve peggior del prisco mostro.

—

VITTORIO, esulta! l'armi che aborrivi
Infausto schermo d'assoluto regno,
Fûr dei popoli ausonî redivivi
Liberatrici nel tuo sacro ingegno:
Nella risorta Italia e tu rivivi,
E giace infranto il doppio giogo indegno;
Un Sabaudo Monarca erale duce
Di Libertade coll'eterea luce,
E del tuo nome invitto in Roma è degno!

NOTA

[1] Omettendo le *Note* opportunamente lunghe, rimando a tanti e tanti miei *Scritti* già pubblicati; e si vedranno a suo tempo i miei *Corsi di Letteratura e di Storia*.

II.

PEL TRIONFO DELL'INDIPENDENZA E UNITÀ NAZIONALE

A G. B. NICCOLINI

Non fu terreno, ma celeste foco
Quello sdegno in che t'arse il cor divino,
E l'accolto furor ti parve poco
Alle ingiurie dell'italo destino!
Onta novella non avea più loco,
O nuovo strazio al popolo meschino;
E come quei che al fato rio contrasta
Il genio tuo gridò sorgendo: basta! [1],
E all'Italia additò vero cammino.

Qual tempestosa vïolenta nube.
Che dell'Alpi s'accampa ardua fra gli echi,
E col fragor di mille orrende tube
Rimbombar fa i lontani ed imi spechi,
E intorno avvien che aëre e luce rube
Ai vïandanti per terror già ciechi,
Che da lunge moveano al bel paese
Avidi in cor di più crudeli offese,
Udir fe' il verso come l'alma imprechi!

Tu l'ire eterne delle oppresse genti,
Del furor santo i provvidi disegni,
Le generose lagrime, i lamenti,
L'odio indomato d'assoluti regni,
L'opre sublimi, i cupi avvolgimenti,
L'impeto invitto, i pavidi ritegni,
Dal sen traendo della nostra istoria [2],
Fecondavi l'italica memoria,
Ed apprestavi il fin dei lutti indegni!

Oh glorïoso italo Vate, oh sempre
Insuperabil nell'eccelsa meta!
Tu del passato le nascose tempre
Palesando, eri a noi certo profeta:
Come in franchezza un popol si ritempre
Insegnasti; ed alfin la PATRIA lieta
Col grido che più onora e più sublima
Te salutò sua coscïenza prima[3],
Te suo primo civil sommo Pöeta!

Come ne' prischi tempi i pii mortali
Accorrean fra speranze e fra terrore
I sacri in Delfo a udir detti fatali,
E ad Apollo rendean celeste onore;
Così l'Italia tra infiniti mali
Fisa pendea dal tuo febèo valore:
O Divino, era in te d'Italia oppressa
Per la futura età la mente espressa,
E palpitava in te d'Italia il core

L'arcano SPIRO, che le fibre occulte
D'ogni popolo invade, agita e scuote,
E sprona a vendicar le colpe inulte,
E tragge a imprese inaspettate, ïgnote,
Ei che disserra ancor le menti inculte,
A te dêttò le onnipossenti note,
Che quale spirital folgore acuta
Percotevan l'Italia imbelle e muta
Col desio delle glorie antiche e note!

L'aura greca e latina, o santo petto,
T'avvivò nei codardi e tristi tempi;
Nè alzossi forse al par niuno intelletto
Alla civil ragion d'antiqui esempi:
In te sommo saver divenne affetto,
Affetto, onde il tuo verso ognor rïempi,
Affetto, che all'Italia altra grandezza
Prometter parve, altra romana altezza;
E turbo agli Stranier feroci ed empi.

Roma, Sparta ed Atene i sogni fûro
Dall'animosa altera fantasia,
E risalivi all'Orïente oscuro[4]
Per detestar la prisca tirannia:
Nel passato, il presente ed il futuro
Colla STORIA evocò MITOLOGIA[5];
Nei detti aperti, ovver sotto il velame,
Movendo guerra ad ogni giogo infame,
Crëasti a Libertà nuova armonia.

E la greca Melpomene t'infuse [6]
Tutte le vampe, che il fulmineo scudo
D'Eschilo guerreggiante avea diffuse
Nel carme audace suo, di grazie ignudo:
Ma in te la casta vigoría si fuse
Di Sofocle, che il fato ai Re più crudo
Rappresentò nell'immortal suo dramma [7],
D'Euripide il sentir, che l'alme infiamma,
E degli affetti esprime il vario ludo. [8]

—

Così le voci dei TROIANI e GRECI [9],
Dell'omerico canto eco sublime,
Pugne orrende, trïonfi, ùmili preci,
Ancor sonàr dell'Ida in su le cime·
Feroci donne con tiranni bieci [10]
Nelle antiche apparían contrade opime;
E ministri perversi, e sacerdoti
Ingannator dei popoli coi voti,
Tremàr per l'alte tue Tragedie prime [11].

—

Ben somiglia il tuo genio aquila invitta,
Che in sui gioghi, tra i fulmini scroscianti,
Impavida si leva, e derelitta
Crescer sente le forze a sè davanti;
E pei rapiti uccisi nati afflitta,
Sogna tornar coll'ali folgoranti
Al caro nido, all'usurpato loco,
E i suoi nemici sterminar nel foco,
E pascer gli occhi della strage amanti!

—

Cotal dell'ire dell'età vetuste,
Dell'ire ultrici a Libertà sacrate,
Armato, e vòlto ad opre ardite e giuste,
Più securo pugnavi italo Vate:
Già dalle torri d'Ilïon combuste
Del CORSO alle ruine desolate [12]
La tragica tua Musa si volgea,
E sul Vinto e sui popoli gemea,
Nei biasmi e nelle lodi immacolate!

—

Ah tutte di Melpomene nel pianto,
Tutte esecravi le sciagure vili,
Che rinascean d'empi Tiranni accanto,
Soffocando i più bei sensi gentili:
Era il fiore nel tuo tragico canto
Di quanti a te spirò pensier virili
Ed opre eccelse l'estro tuo più caldo,
PROCIDA, FOSCAREN, STROZZI ed ARNALDO,
Cui non sorsero ancor pari o simili!

—

Alla più nobil civica corona
Tu salivi per mille almi splendori;
E il mondo tutto omai di te ragiona
Per l'alto plauso e pei crescenti onori;
E mentre più la Musa audace tuona
Incontro agli oppressor, dagli oppressori [13]
A te fu cinto il più durevol serto,
E all'Europa rifulgi in tuo gran merto,
Inghirlandato dei famosi allori.

——

Tu, appresso l'Astigian [14], duce fra noi
Della Tragedia con più splendid'ale,
Tutti all'Arte rendevi i dritti suoi [15],
E me' scernesti quel che il mondo vale:
Son più grandi e più veri i molti Eroi,
Che suscitavi al secol tuo sì frale:
Di Machiavel, di Tacito la mente
Rivisse in te più valida ed ardente,
E più addentro infiggea l'ignito strale.

——

Quanto immolasti del tuo genio ai gravi
Disdegni, al tuo päese sì fecondi!
Di che dolcezza il cor per le söavi
TERESA, IMELDA ed ISABELLA inondi [16]!
E come del cor volgi tu le chiavi,
Mentre i secreti moti disascondi!
Ma, fra i teneri sensi, sol t'è grato
Drizzar la patria a men dolente fato,
E nel fato di lei l'estro confondi!

——

Abominio ai Tiranni, agli Stranieri
Ed al sacerdotal giogo profano,
Movea quel canto, onde sull'alme imperi,
E in alte prose ti guidò la mano:
MICHELANGIOLO, ORGAGNA, ALBERTI [17], e i fieri
Casi de' SVEVI [18] riträesti; e invano
Dettar temendo, non cessasti mai;
E serenando ancora i mesti rai,
Anelavi a destin benigno, umano.

——

O Vate a Civiltà sacro, solenne!
Talor speravi dalle sue tenzoni
Ricomporrebbe Umanità le penne,
E fermerebbe il nido ai lieti e ai buoni:
Talor nell'ira affetto pio ti venne,
Onde al nemico più crudel perdoni;
E per te ripeteasi in ogni ostello
« Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello » [19],
Fra i mille versi alla virtude sproni

——

Oh l'intelletto ne' suoi dubbî atroci
Ebbe a sostegno il cor, fedel di Cristo
Alla legge; e creò pietose voci
Di fratellanza e amor nel secol tristo;
E un sovrumano affetto intra i feroci
Odî brillò per l'agognato acquisto:
Mosè nei carmi, la promessa terra
Scorgevi, o Grande, dopo l'aspra guerra,
E tutto alfin l'italo popol misto!

—

Quella PIETÀ, che pria cantavi al mondo [26]
Mentre ogni passo quì nel duol si segna,
Ti sollevò dal tuo terrestre pondo
A COLUI che bëato amando regna;
Risorta Italia dal servaggio immondo,
T'aderse ove il pensier non mai si sdegna:
Più che per fede, l'alma per desio
All'eterno imeneo volò di Dio;
E di lassuso amor placata insegna!

———

NOTE.

[1] Cons. GIOVANNI DA PROCIDA, tragedia, atto V, sc. IV.
[2] In tutte le Opere, e principalmente nelle Tragedie.
[3] F. D. Guerrazzi nella nobilissima *Dedicatoria* de' suoi *Scritti* (1847) diede al Niccolini sì fatta lode, tanto ripetuta in appresso dagl'Italiani, e specialmente dopo che la patria è risorta. G. D. Romagnosi lo avea già chiamato il *poeta della civiltà*.
[4] Studî sulla storia più antica Vedi *Op. ed. e ined. racc. e pubblic. da Corrado Gargiolli*; Casa Ed. Guigoni.
[5] LEZIONI EDITE E INEDITE DI MITOLOGIA E DI STORIA.
[6] Il Niccolini, veneratore de' Tragici Greci, ritrasse singolarmente da Eschilo, che quasi per intero tradusse con grande splendore. Tutti sanno essere stato detto che sembra Eschilo scrivesse i *Sette a Tebe* sullo scudo, ecc.
[7] EDIPO RE: cons. il *Discorso* del Niccolini sulla tragedia de' Greci; nostra ediz. Vol. VII, p. 555-653, e l'*Argomento* all'AGAMENNONE, n. ediz. Vol. III, parte II, TRAGEDIE D'ESCHILO tradotte, ecc.
[8] Leggi la sapiente difesa d'Euripide scritta dal Niccolini nel Discorso citato.
[9] POLISSENA, prima tragedia pubblicata dal Poeta.
[10] Altre tragedie d'argomento antico, composte dopo la Polissena: MEDEA, INO E TEMISTO, EDIPO NEL BOSCO DELLE EUMENIDI.
[11] Tutte quelle già accennate.
[12] Dalla POLISSENA al NABUCCO, tragedia allegorica di Napoleone, che fu la seconda pubblicata dall'Autore.
[13] I Tedeschi, insin da quando infieriva in Italia il dominio austriaco, tributarono al Niccolini amplissime lodi, anzi le lodi più degne. E in Germania, in quella Berlino divenuta sì cara agl'Italiani dopo l'anno 1866, si tradusse e si pubblicò l'ARNALDO DA BRESCIA, e si ristamparono originalmente varie tragedie di lui. In altra provincia erasi già tradotto e pubblicato il NABUCCO.
[14] V. Alfieri in un certo senso è incomparabile; ma credo che ottimamente sentenziasse il Tommaseo nel volume ISPIRAZIONE E ARTE: « *G. B Niccolini... fece lo stile splendido, il verso potente, più varie le sentenze, più umani gli affetti.* »
[15] V. il mio *Discorso* LETTERATURA E ARTE DRAMMATICA: ho dimostrato in esso che nelle Tragedie del Niccolini è *l'intero ciclo dell'arte*.
[16] Nell'ANTONIO FOSCARINI, nel GIOVANNI DA PROCIDA e nel LODOVICO SFORZA detto IL MORO.
[17] Vedi le PROSE, nostra ediz., Vol. VII.
[18] STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA, Vol. V, VI.
[19] Nessun verso è più popolare di questo, tratto dal GIOVANNI DA PROCIDA.
[20] LA PIETÀ, *Cantica*, che il Niccolini scrisse nel 1804, ammirata dal Foscolo, dal Monti e dal Pindemonte.

LA MUSICA ITALIANA.

IN MORTE DI G. ROSSINI.

A Giovacchino Dozza di Bologna. [1]

Ahimè! dunqu'io dovea,
Teco appressando quel sublime ingegno,
Veder quasi una luce che splendea
Per tramontar d'Eternità nel regno?

—

Sì prossima alla vita
Più luminosa ed alta, era la morte?
Oh speranza ancor verde inaridita!
Oh fera angoscia! oh cieca umana sorte!

—

Nel suo famoso ostello
Sempre crescea coll'età sua la gloria;
Parea sugli anni con vigor novello
Dar al Veglio divin certa vittoria!

—

Ahi! ahi! l'orme celesti
Del gran Mortal piegavano alla tomba;
Nascondevan gli allori i passi mesti...
Or nell'Europa il gemito rimbomba!

—

Oh quante eccelse palme
Caggion con questo Sol dell'Arte diva!
Notte oscura, crudel c'ingombra l'alme,
E langue Melodia fra morta e viva.

—

Addoppia, Italia, i pianti;
Piangi, piangi nel vedovo orizzonte
L'Astro che t'adornò di lieti vanti,
Mentre d'ogni Stranier soffrivi l'onte!

—

Plora, ah! plora Colui,
Che t'invidiàr, plaudendo, i tuoi Tiranni;
Pensa, che, schiava, tu regnasti in Lui,
Che alzò su tutti, aquila altera, i vanni:

———

Ed or, fatta Reina,
Offri lagrime degne al sacro Frale,
Intorno a cui susurra aura divina,
Eco d'amor dell'anima immortale.

———

O Italia, El ti compose
Cetra di tutte consonanze elette;
E, colte in Cielo, v'intrecciò le rose
All'alme corde in sua virtù perfette!

———

L'universal mistero
Forse Musica in parte qui penètra;
Del crëato palesa arcano vero
Con note arcane soggiogando l'etra!

———

E l'intima possanza
Del Dio che crea qui forse a noi disvela, —
Un'armonia d'amor c'ogni altra avanza,
Prima armonia che sè medesma cela. —

———

Com'aurëa catena
Gli spirti annoda; e una celeste lira
Desta nei cor, che tutti affetti infrena,
E in dolcezza profonda a Dio li tira:

———

E gl'ignorati Elisi
Rende presenti, e l'avvenir bëato
Anticipando agli uomini divisi
Dal natio Cielo, vince il duolo e il fato.

———

Di Dio dal seno emerso
El valse a ricrëar colle sue note
Un mondo, la natura e l'uom diverso,
Emulando Colui che tutto puote.

———

Di Dante e di Scekspiro,
Di Michelangiol, d'Eschilo, d'Omero,
Il molteplice accolse etereo spiro,
E l'effuse a compor suo nuovo impero

———

La viva arcana essenza
Armonizzò del Tutto in mille canti;
E svelò la recondita Sapienza,
Pitagora dei numeri sonanti! [2]

———

A udir l'Antico ascese
Degli Astri le ineffabili melodi;
Ma Questi dalle Sfere a noi discese
Per assemprarne il suon nei varî modi:

—

Delle rotanti Sfere
Come l'alato Spirto apparve a noi;
Ogni stella informando il gran pensiere
Sembrò piover su Lui gli accordi suoi:

—

E in angeliche tempre,
« Dietro alle note degli eterni giri » [3]
La diva estasi sua notando sempre,
Tutti adempiè dell'anime i desiri.

—

D'ascosi firmamenti,
Galileo sovruman, pose la legge;
E, Keplèro e Neutón d'altri concenti
Colle melodi sue gli spirti regge:

—

A tutti spirti è centro
Il folgorar di questo eterno Lume;
E, più del Corso invitto, ai cuori addentro
L'orma segnò del crëator suo Nume.

—

L'occiduo Sole, e l'Orto
Diè raggi alla sua Musa onnipossente;
Asia, Europa, ogni secolo risorto,
Brillàr negli estri dell'accesa mente.

—

Nell'alta Fantasia
S'avvicendàr leggiadri casi, e tristi,
Dolci inganni, alme imprese; — e con MARIA,
O santa Musa, il Golgota salisti!

—

L'eroico pianto, il riso
Conforto del mortal, l'odio, l'amore,
Tutta la terra, Inferno e Paradiso,
Quanti palpiti e interni moti ha il core,

—

EGLI ritrasse, — e solo
Nell'Olimpo regnò dell'armonia;
Giove nel suon dall'uno all'altro polo,
Ai TITANI imponea sua melodia. — [4]

—

Nè sempre andò compreso
Il Genio al suo Fattor [5] più somigliante:
Non era al riso inerte e molle inteso;
Ludo divin fu l'Arte a questo Amante!

—

E col soffio di Dio
Ratto creò: fu dell'Eterno un lampo
Sovente, il lampo che non teme oblio,
L'armonic'opra, ond'El quì tiene il campo.

Ad innovar le genti,
Maggior di regi e popoli, crëato,
El colle note impetüose, ardenti
Non pur conobbe a quanto era chiamato!

Provvido fu consiglio,
Se Quei che il mondo a vago riso mosse
Per Siviglia, in cantar d'Elvezia il figlio
Da sonno vil le oppresse genti scosse: [6]

E fu nobil destino
Che la Patria a quel Sommo ognora intenta,
Lo incoronasse dell'allor divino,
Che sorge in terra a Libertà redenta. —

Noi lo vedemmo insieme
Là dove ergeagli Francia un degno altare; [7]
E n'allegrò söave augurio e speme,
Gridando: Quì reina Italia appare.

A noi d'affetti in guerra [8]
L'esule cor gemeva: al suo Sembiante
Ritrovammo la cara itala terra,
La trïonfale Ausonia a noi davante!

Quale inusato incanto!
Fuor ne' marmi mirar ritratto [9] il Divo;
Poi, nel loco romito, [10] a Lui d'accanto,
Col Dio parlar visibilmente vivo!

Ahimè! quella verzura,
Che ricingea l'ameno loco, adesso
Non più ridente il mio pensier figura:
Tutto si cangia in funebre cipresso!

Ahi! ahi! quelle divine
Labbra, che a noi volgean gli arguti detti,
E a cui volle, al partir, le mie vicine,
Quel cor già tempio a sovrumani affetti,

L'orecchio, che all'Empiro
Coll'estro risalia nelle melodi,
La man, grande dei secoli nel giro,
Che a incorarmi segnò benigne lodi,

Ah! tutto a noi fu tolto
Da morte ria per sempre! E, oh ciel, più mai
Non vedrem quel sereno amico volto!
Nè più, o gentil, per lui m'appellerai!

Altro, altro a noi non resta
Che la tomba immortal bagnar di pianto;
E alla pietra gridar cara e funesta:
— Rendi, ah rendi l'angelico suo canto! —

Deh! possa il sacro accento,
Ond'EI mi richiamò con tanto amore,
Essermi pegno che allor ch'io fia spento
In Ciel m'appelli al sempiterno ardore!

E or fosse a me pur dato,
Rendendo il bacio alla gelata salma,
Il bacio suo, vederlo a noi rinato,
Ed esalar, per ravvivarlo, l'alma!

NOTE.

[1] Uno de' più intimi ed antichi amici del famoso Maestro. — E debbo a lui l'essere stato presentato di nuovo familiarmente in Parigi, ove io mi trovava per la grande Esposizione dell'anno 1867, al Sommo, di cui tutti piangiamo la morte.

[2] Giova quì riportare un bellissimo tratto di filosofia, nel quale con amabile eleganza un pellegrino ed alto spirito, che onora grandemente l'Italia, compendia la dottrina, a cui accennasi in queste strofe: « Siccome nella mente dei Pitagorici il *numero* è la forma « assoluta, il preordinato modello tipico dentro cui stanno preformate le cose, così in esso è il ritmo, la misura e la proporzione; « d'onde la scuola neoplatonica e l'antica italica celebrano il creato « come un concento e un'armonia. Ora le proporzioni armoniche, « le misure euritmiche del concento con supremo indirizzo teleologico, che altro sono se non che la stessa increata e creata bel- « lezza? Se il vero non è che nell'armonia degli archetipi eterni, « se la bellezza non è che o la contemplazione assoluta di questa « armonia ideale, o la incarnazione attuata dei tipi ritmici dell'e- « ternità, che altro è mai il bello se non il vero? e che altro è mai « il vero se non il bello? » BRUNO, dialogo di FEDERICO SCHELLING voltato in italiano dalla Marchesa Florenzi Waddington con la prefazione di Terenzio Mamiani; edizione corretta e accresciuta; Firenze, F. Le Monnier, 1859; p. 174. — (E ora piango anche la morte di quella cara ed elettissima donna!)

[3] Dante nel 30° Canto del PURGATORIO parla, come tutti sanno, *di que' che notan sempre Dietro alle note degli eterni giri.*

[4] Una delle ultime più celebrate composizioni del Rossini fu appunto sui TITANI; ed egli così ne scriveva: « il n'y a pas la plus petite roulade, ni gamme chromatique, ni trille, ni arpège; c'est un chant simple, d'un rhythme titanique, et tant soit peu enragé. » Lettera ad Alfonso Royer, 15 Ottobre 1861.

[5] *Licto Fattore:* Dante, Purg., C. 16.

[6] Non è inutile riferire, fra le tante testimonianze che si potrebbero allegare in tal proposito, le seguenti parole di PIETRO GIORDANI, uno di que' Grandi a cui l'Italia futura sarà più riconoscente che non i contemporanei: « In Firenze si fa la musica del *Gu-* « *glielmo Tell;* e perchè è troppo applaudita si arresta spesso della gente. » Vedi l'EPISTOLARIO edito dal mio diletto amico Antonio Gussalli, lettera 828, 11 Novembre 1831; Volume sesto, Milano 1854, pag. 93.

[7] Vedi la nota 9.

[8] Tutti sanno quali nuove sciagure coll'intervento francese sovrastavano all'Italia nell'Ottobre del 1867.

[9] La statua del Rossini (per non rammentarne che una sola) è nell'atrio del Teatro dell' Opera Francese, e il suo busto si vede primo a destra nella gran facciata del nuovo Teatro dell'Opera sui maggiori *Boulevards*.

[10] A Passy.

A FRANCESCO PETRARCA

IN ARQUÀ. — L'ANNO 1874.[1]

(Quinto centenario della sua morte.)

E la memoria tua di rai vestita,
Più sacra riede in questo tardo Sole;
E corre ognun 've 'l tuo mortal s'ascose.
I' vorrei dir di te degne parole;
E non so proseguir senza tu' aita,
Senza le rime che il tuo carme pose.
Ve' come il mondo a te con noi rispose,
E con che salda fede!
Il mondo a te mercede
Rende delle rinate umane cose;
E l'Italia risorta a te s'inchina:
Cessata ogni aspra guerra,
Sovra la terra — ancor torna regina.

—

Ella risorse, e del bel numer'una
Fia che splenda col lume dei prudenti
Del civile universo chiara lampa:
Ma quando a ogn'or le sue misere genti
Percotevan gli strali di fortuna,
E soffrì danni, da' quai mal si scampa,
Al dritto zelo, che in te caldo avvampa
Incontro e tristi e sciocchi,
Rivolse spesso gli occhi;
E contemplando la spietata stampa
De' membri sui, richiese a tanto figlio
Nel più dolente stato
E sconsigliato, — un immortal consiglio.

—

Or ch'ella è fatta d'ogni parte intera,
E di libere genti amata madre,
Te, che in più guise lei coll'opre adorni,
Te con Dante saluta sommo padre,
Te, sua gloria gentil, com'egli altera, —
Ambo profeti dei mutati giorni

Oh se del Ciel nei fulgidi soggiorni
L'una e l'altr'alma eletta
S'aggira benedetta,
Con arcana virtù fra noi pur torni;
E tutto serbi il bel Päese degno
Di civiltà bëata,
Quì coronata — dall'ausonio regno!

Italia un tempo d'ogni fasto piena,
Poi discese nell'infima umiltate,
Qual di chi sol dispregî e scherni ascolti!
Morta vèr lei sembrava ogni pietate;
E come in Ciel che mai non rasserena
L'ingombravano ognor nuvoli folti:
Vedea tutti a suo strazio in sè raccolti
Ei Cesare la sposa;
La Donna gloriosa
Scorrer mirava i rii barbari sciolti;
E il mondo, senza lei non più felice,
Invan tra le sue piaghe
Cercar l'appaghe — un'altra bëatrice!

E intanto valse il tuo celeste esempio;
E tu, Divino, Europa innamorasti,
Apparecchiando civiltà seconda:
I detti tuoi dolci, söavi e casti
Di nuova gentilezza ersero il tempio,
E fu la Musa virginal feconda!
D'un puro April dell'alme aura gioconda
Spirava da Maria:
Per la tua Musa pia,
Luce d'amor serena all'alme abbonda.
Tutte le genti a tua melode inchine,
S'alzàr, con tale scorta,
Dalla via torta — al sovrumano fine.

Salve, salve, d'amor Pöeta eterno,
D'avventurosi e afflitti amanti stella,
Di cor teneri e forti amico e guida!
Qual seno in qual diversa sua procella
Non chere a te ragion di suo governo,
E i tuoi sospir non sente e le tue strida?
Qual petto in altri più che in te si fida?
Per fermo, in te, nol nego,
(Sì che perdon ne prego)
Più d'un basso amatore avvien che rida:
Ma non è colpa tua, peccato è nostro;
E potrem sol scamparne,
Qual dalla carne — nell'etereo chiostro!

Nè fùr soverchie le tue voci sparte;
E il molto sospirar non era indarno,
E non lieve riparo al nostro danno.
Appresso l'ira, una dolcezza l'Arno,
Non pria sentite, effuse in ogni parte,
Mäestro al par del fiero e mite affanno:
E queste forze ricrëato n'hanno,
E ritemprata l'alma,
Rendendola alta ed alma,
Predestinate del riscatto all'anno.
D'Alighier l'odio ardente era saetta,
All'onte ed ai peccati
Nei tempi andati; — e amor più omai ne aspetta.

E te strinse di cupa, immensa doglia
Nostra sorte, ed in pianto ognor ti tenne
Il cor, che i mille mali ne sapea:
E per ogni sciagura, che n'avvenne,
D'avara Babilonia all'empia voglia
Imprecavi, e a fatal Discordia rea!
Non era per te Laura unica Dea,
(Se Italia non conviensi
Scoprir pur tra quei sensi):
Carità della patria in te potea;
All'alto amor fu pari la virtute:
S'aderse il tuo dolore
Al nostro onore, — e all'itala salute.

Roma al tuo cor latino era speranza;
E la voce n'udivi: « Ad aïtarme
T'invoco, o figlio, nell'estremo passo:
Impero e Libertà valga a crëarme;
E l'antiqua, molteplice sembianza
Si ravvivi, da cui piombai sì basso. »
Spetrar potevi, o Grande, un cor di sasso,
Tu di quel mèl stillante
C'han le parole sante,
Esaltando ogni spirito incerto e lasso,
Non le due Potestadi, a cui devoto
Trar ne bramavi il limo,
Quel Pastor primo — e il Re di senno vôto.

Spirto domato da terreno orgoglio
Rado è che a bene oprar quaggiù s'induca,
E s'arrenda a un pregar sincero e umile!
E tu, per tanta speme omai caduca,
Pensavi certo: « A Dio, siccome soglio,
Risalgo, a far vie più l'alma gentile:
Pregherò che alfin drizzi Italia vile:

Anch'io così resurgo,
E il cor, la mente purgo;
E del saper tesoro in vario stile
Retaggio fia coi fervidi sospiri...
Il Ciel ne scorga al guado;
Ei prenda in grado — gl'itali desiri. »

A Italia pace, — e pace a te, non lunge
Dall'ora che più vola,
Gridasti, — pace sola! —
Italia, cui di te memoria punge,
Ripete con amor santo, verace:
« Ti dan la Terra e Dio,
O figlio mio, — l'eterna gloria e pace. »

NOTA.

[1] Lessero meco *versi* nella solenne *mattina*, presso la *tomba* venerata, Emma Dejean Mahul, Erminia Fuà Fusinato e G. Regaldi, nomi ora di cari e memorabili estinti!

AD ANTONIO RANIERI.

RICORDO DELL' AMICO LONTANO

Oh l'aura della Musa,
Che a te sen muove amica pellegrina,
Fosse söave come l'aura effusa
Dai venticelli della tua collina!

— —

Sempre t' amai; ma quando
Io ti vedea nella magion cortese,
E crebbe l'amistade, e palpitando
Dissi: È cor degno del divin päese

— —

Per te Capodimonte
A me sembrava del pensier riposo,
Come riposo è da mestizia il monte,
Che inchinasi e nel mar scende gioioso

— —

A questi nomi, a quanto
Del paradiso italico favelli,
S'inebria l'alma d'inusato incanto,
Qual se spirto vital la rinnovelli.

— —

E tu, sì a me diletto,
Là banditor dei più sublimi sensi,
L'*italo spirto* t'accogliesti in petto,
E l'irraggiavi negli affetti accensi!

— —

A te parea d'intorno
Pur aleggiasse dell'Ausonia il Nume,
Chè l'alta speme d'un futuro giorno
Nudrivi già qual fior fra l'aspre brume

— —

E il più gentil dei fiori,
Chè ti creò la vaga fantasia,
Ginevra, bella ancor ne' rii dolori,
Quasi olezzar dall'alma tua sentia;

— —

E la dolente immago
Del *Divino*, che ognor morte chiamava,
E in terra almeno del tuo cor fu pago,
A te sempre vicina io contemplava:

— —

E la sembianza altera
Del *Tosco Vate*, ch'era a noi Mäestro,
Prima stella civil d'itala sera,
Più vivamente raccendeami l'estro!

— —

Ma oh quanto fummi caro
Della fè di ragione alto linguaggio
Udir da te, non sempre il dubbio amaro,
Che d'ogni vero a noi contende il raggio!

— —

Dal dilettoso suolo
E dai lidi amenissimi t' ergevi,
Meco t'ergevi, a Quei che detto è Solo;
Ma in quell'*Un* tutto il mondo comprendevi;

— —

Bellezza del crëato,
Che in sè si specchia per ragion superna,
Origine immortal, libero fato
È la Forza divina, immensa, eterna.

— —

Giocondo era levarsi
Nel favellar concorde all'Ente primo;
E pei colloquî, al desir nostro scarsi,
La tua magion riposo al Saggio estimo.

— —

E veramente scala
Al Fattor divenìan le cose belle,
Onde in alto il pensier drizzava l'ala,
Acquetandosi alfin nell'alme stelle!

— —

Chi nell'Italia nacque,
Chi di Napoli bee l'aura vitale,
Chi ne vagheggia il ciel, la terra e l'acque
Potrà l'alma stimar cosa mortale?

— —

L'onnifica Natura
Animata v'appar dal sommo Spiro;
Agita il Tutto intellettiva cura,
Di Dio l'arcano e trepido sospiro!

— —

Perchè, cortese amico,
Con te m' è tolto e coll'eletta Suora[1]
Sgombrar da me l'affanno amaro, antico,
Nel terren, che ancor lungi m'innamora?

Deh! lei saluta, e insieme
Il Celentan, che appena visto s' ama:
Io pur di rivedervi ho dolce speme,
S'altro il destin mi vieta in tanta brama.

Perdono abbia la penna
Con voi rimasa da gran tempo muta:
Oh mal con essa l'ampia idea si accenna;
Nè in tardo scritto il pronto cor s'aiuta!

Mentre il desio crescea
Di rinnovar l'impetüosa vena
Del linguaggio, la man stanca cadea,
E del silenzio fu cagion la pena.

---

[1] Questa gentile (la *seconda Paolina* di G. Leopardi) ci ha pur essa lasciati dolorosamente scemi di sè!

A GIUSEPPE REGALDI.

DOPO MENTANA E ALTRE SCIAGURE D'ITALIA.

Là, 've l'aure vivaci ed alpine
Scuoton l'alma ed infondon coraggio,
Nel Piemonte, ove l'italo raggio
Più rifulse ai magnanimi dì,
Io ti vidi; e sembrommi che l'Alpi
Col fatidico spiro fremente
T'infondesser quel verso possente,
Che l'italica terra gradì.

Eravamo fidenti e giocondi,
Eravam dal servaggio risorti;
S'assidevan più lieti coi forti
Tutti i vati di libera età.
Parea l'aura aleggiar più serena,
Ed il turbo dell'Alpi acquetarsi;
E l'Italia godeva infiorarsi
Delle rose di sua libertà.

Come l'occhio onde tutti bëasti,
L'occhio azzurro dai fervidi lampi,
Era bella la speme, che ai campi
Guidò i prodi dal nostro Apennin!
Oh quai sorser tempeste inattese,
Quai scoppiaron procelle crudeli,
Che ne ascondono i limpidi cieli,
E di polve ne offuscano il crin!

Non il lauro, ma serto di spine
Alla Patria ritessono i figli;
E nel nembo di nuovi perigli
I pöeti s'invocano ancor!

E tu, vate del forte Piemonte,
Di Petrarca del florido nido
Pur t'inspira a magnanimo grido,
Che percota ed avvivi ogni cor.

Al desio da mill'anni cresciuto,
Alla brama dai vili contesa,
A quel dritto che è senza difesa,
Erga l'estro indomato il suo vol:
E sien dardi i tuoi versi a coloro,
Che disdegnano il libero vero,
Sognan ceppi al risorto pensiero,
Vili nubi nel fulgido Sol!

Non s'estingua la dolce fidanza,
Che nudrì Machiavel dalla tomba,
E la Fama che eterna rimbomba,
No, non manchi all'italico Re.
Sia l'Ausonia possente ed intera,
In sè grande e sublime al di fuori, —
Fra dovizie di beni e d'allori, —
E altri serti si debbano a te!

IN MORTE DI CARLO POERIO.

Allor che a me parlavi
Col dolce affetto che ricorda e ammira,
Del sommo vate, che già in Flora amavi,
Sul cui morir l'Italia ancor sospira, [1]
E baciavi, di lui per l'alma degno,
I nuovi carmi [2] del suo divo ingegno,
Io non pensava, o Carlo,
Che sì presto saresti a lui dappresso!
Oh! digli ch'io non son stanco d'amarlo,
Ma stanco d'aspettar l'eterno amplesso.

---

[1] *G. B. Niccolini.*
[2] *Le Poesie nazionali.*

ULTIMA VISITA
AD ALESSANDRO MANZONI.

A D. Natale Ceroli.

Tremulo e prono, e il divin raggio spento
Nelle pupille quasi... ahi! tale egli era:
Tutto svelava al guardo nostro intento
Che a lui sorgea l'estrema primavera.
L'orecchio ei porse, e a qualche amico accento
S'apriva il labro in quella mesta sera:
Poi le palme giungeva, e lento e lento
Ei fra sè mormorava una preghiera. —
Alfin movendo al suo tardo riposo,
N'allegrò con un riso pio, vivace,
In cui tutto rifulse il genio ascoso. —
Ah certo entrava con egual sorriso
La candid'alma nell'eterna pace;
Nè s'alzò, ma rivisse in paradiso!

PEL RITRATTO DI G. B. NICCOLINI [1]

Mirabilmente dipinto da STEFANO USSI.

Qual tu lo pingi e avvivi, egli era egli era!
Tale il balen terribile degli occhi:
Italia, ei grida; e per lei freme e spera;
Onde par che la penna dardi scocchi.
Ei ròta e vibra la pupilla fiera,
Qual se cosa terrena altra nol tocchi;
E scorgi come l'ira sua primiera
Nelle carte immortali ancor trabocchi. —
Cotal lo vidi e udii ne' tanti e tanti
Giorni, che ognor rammemorando io vivo;
E cotal lo ritrassi a te davanti:
Ti pinsi l'alma ed il pensier suo divo;
Col pennello mi rendi i suoi sembianti,
Sì ch'io nol vidi e udii giammai più vivo!

---

[1] Il Poeta è rappresentato in atto di scrivere il *Canzoniere nazionale.*

PER UN MONUMENTO

AI CADUTI NELLE PATRIE BATTAGLIE.

Ricordo ai giovani Aretini.

Esultate, o novelli Aretini,
Chè non pochi fra voi cittadini
Tien fra i Martiri patrî l'Empir!
Esultate, inalzando la mole,
Su cui splenda co' raggi del Sole
La memoria, l'amore e il desir.

Custodite la patria virtude,
Che nel vergine petto si chiude:
Vigilate la setta crudel!
Spera ancor nel dominio primiero;
Vuol l'Italia nel suo cimitero;
Cambia e merca nel nome del Ciel.

Siccom'angue nell'erba, ne' fiori,
Striscia all'ombra dei nostri colori,
E n' aduggia la luce gentil.
Vigilate! e nei nuovi perigli
Giuri ognun dei magnanimi figli
Farsi ai grandi Caduti simil.

Roma è il grido d'Italia più santo:
Di tal nome alla forza, all'incanto
Ogni avverso potere cadrà.
Degna scala fu Roma alle stelle
Per Vittorio: da nuove procelle
Il suo frale salvarne potrà.

Stretti tutti quai dolci fratelli
Dei Guerrieri dappresso agli avelli,
O dappresso alle moli di lor,
Leggi e spade all'Italia apprestiamo;
E per morte sì bella sorgiamo,
S'altro vieta il destino all'amor!

ROMA LIBERATA

O

IL 20 SETTEMBRE IN SANTA CROCE.

Per la FESTA COMMEMORATIVA *di V. Fossombroni, politico, economista, matematico, idraulico ecc., celebrata in Arezzo, sua terra nativa.*

Nel TEMPIO, che all'Europa è più solenne
Per le raccolte gloriose salme,
Spesso la FAMA con robuste penne
Torna, recando nuove illustri palme:
E non ha guari il volo ivi rattenne,
Interrogando pur le più grand'alme;
E niuno spirto, degno di tributo,
All'alto invito si rimase muto. —

Volge appena il quart'anno, e FLORA udia,
Da più secoli attesa, — una novella:
Fremeva intorno bellica armonia,
La città vaga si facea più bella:
Gridava Italia: « ROMA alfine è mia;
La forte AUSONIA omai si rinnovella! »
Ma la FAMA superna in Santa Croce
Più sublime inalzò l'eterea voce.

Colà s'accolse d'Ombre generose
Un concilio divino; e primo Dante, —
Quasi obliando ove il suo fral ripose, —
Apparve come Sol tutto raggiante;
Machiavelli all'invito indi rispose
Con sereno e magnanimo sembiante:
Terzo, d'entrambi degno, e in viso baldo
Seguiva il Sommo che cantò d'Arnaldo.

Dell'Astigian lo spettro, qual colonna,
Al simulacro si levò d'accanto
Della turrita soggiogata Donna,
Ch'appresenta l'Italia ognor nel pianto:
E sclamò: « Non più serva ed in vil gonna!
Di libertade suona a Roma il canto:
E ben s'allegra: di tremendi carmi
Invitte al pari son risorte l'armi! »

—

Arriser l'ombre alla sdegnosa Suora,
E si strinser d'amplessi celestiali: —
Ecco intanto colui che più s'onora
Fra quei, che di ragione aderser l'ali
Agli astri, il Grande, al cui destin s'accora
Qualunque ha mente pia fra noi mortali; —
Ecco il Possente, che dell'arti il regno
Tenne, e alla *Patria* sua sacrò l'ingegno!

—

Chi appien ridir potesse i lor concenti
Adeguerebbe l'eternal linguaggio!
Sol debil'eco di quei sacri accenti
Concesso è dar, — di tanta luce un raggio.
Lasciavan altri a stuolo i firmamenti,
E non sembrava loro umil vïaggio
Rivisitar l'Italia, non più doma,
E l'Arno salutar, movendo a Roma.

—

Uno splendore vivido s'effuse
Del ministro Aretin dall'alma tomba;
Ed in un punto quella si dischiuse
Onde il nome d'Arezzo al par rimbomba.
Sorser du' Ombre qual fra lor confuse;
E, come squillo di canora tromba,
Di Lëonardo fu la voce udita:
« A voi l'*Istoria* questo *Grande* addita. »

—

« Non anco eran maturi i nuovi tempi,
Nè l'avversa Fortuna ancor placata;
Ma dagli artigli, contro a noi sì empi,
Difese ei già la terra avventurata.
Dell'Uberti e di Pier gl'incliti esempi
Gli avean tutta la mente inebrïata;
E nel verace Olimpo a lor vicino
Accolto fia qual degno cittadino. »

—

« Il mostro borëal tutta ripiena
Italia avea di stragi e di rapine:
Qui la vita scorrea quasi serena,
Ed il pubblico danno avea confine.

A sua feroce luttüosa scena
Queste l'Austria agognò piagge divine:
Egli l'escluse; ed il grifagno augello
In sè il rostro ritorse audace e fello. »

—

« Ei non del tutto, è ver, la mente stese
Nell'avvenir recondito del fato,
Che a' tre Toscani si rendea palese
In secol vario, per divino afflato!
Talora, è ver, la libertade offese,
Ma da timor non vile era guidato:
Oh cessi il biasmo, ancor mertato, quando
La sua grand'opra andate rimembrando! »

—

« Quel nobil detto, che arrestava il corso
Dell'Aquila, suonò fatal sentenza
Al Prence, che invocolla in suo soccorso,
Distruggitor di sè, di sua semenza,
Contaminando col tedesco morso
Le nostre ville, la gentil Fiorenza;
Quel nobil detto di Fernando al figlio
Era condanna nel remoto esiglio! »

—

« Me punge in Ciel non meno amor di Clio,
E tutti ho cari i patrî eletti fasti.
Con gaudio udii che il cittadino mio
Colse altri allori dopo i bei contrasti:
Il senil petto schiuse al gran desio
Di reggimenti liberali e vasti;
E mancò solo un preparato agone
Di tanto ingegno alla viril tenzone. »

—

« Qual mente fu più varia e più capace?
D'acuta armato e salda intelligenza,
Scrutava il *moto virtüal*, che giace
Ne' corpi infuso dalla diva Essenza:
E di Matèsi colla chiara face
Converse pur l'arcano in sua scïenza;
E tanto il campo al calcolo finito
Dilatò, che librossi all'Infinito. »

—

« Era alle leggi portentose, astratte,
D'equilibrate prime forze asceso:
Quaggiù tra l'acque, micidiali fatte,
E il suol, già pingue, mortalmente offeso,
Colmando l'un, l'altre in più vie ritratte,
Ei numero assegnò, misura e peso:
Di Val di Chiana, di Maremma il nido
Rifece, e all'Adria correggeva il lido. »

—

« Volle l'Industria libera reïna,
Tutti i Commerci prosperi e bëati;
E vide come indipendenza affina
Arti e Cambî, nei ceppi soffocati.
Al saper misto presagía vicina
Un'êra di tesori inesplorati:
Coll'estro insieme gli esaltava il core
L'itala pila e l'anglico vapore. »

« Al maggior Lorenese amico ei visse,
Al buon nato e al degenere nipote:
Nel genio tosco le speranze affisse,
Ch'itale imprese gli restaro ignote;
Ma incontro altro Poter, che Italia afflisse,
Le civili serbò dottrine immote:
S'oltre il bell'Arno il guardo ei non sospinse,
Fra queste sponde almen l'Italia strinse. »

« E un tempo gli splendea nell'intelletto
Un disegno maggior d'ogni ardimento;
Gli brillò d'Alighier degno concetto:
Ma vanía qual fantastico portento,
Quando il Fatal, per cui nudrillo in petto
Sparve dal mondo che rendea crüento:
Percosso all'ineffabile ruina,
Il mondo (ei ripetea) da sè cammina! »

« Napolëon questo Aretino amava;
Parv'ei gigante al Re d'immenso impero:
E Vittorio il suo corso ognor spïava
Con romano ed impavido pensiero:
E scòrse qual ria lotta si agitava
Dai Franchi intorno all'italo guerriero;
Scòrse che dal natìo suo paradiso
Cittadin, salvator l'ebber diviso. »

« Ah sovente agognò Vittorio allora
Regger la mente di cotanto soglio!
Colla spada, che tronca ogni dimora,
Buonaparte mirar sul Campidoglio;
Fra le memorie che la Terra adora
Fiaccar dei Galli il lungo insano orgoglio;
Alla cittade, che nel mondo è prima,
Render l'uom che su tutti si sublima! »

« Fu sogno, ma fu tal che più non saglia
Nemmen vate, e di Dante eccelso al pari.
Come per luce, ch'arde ed abbarbaglia,
Chiudonsi i sensi prezïosi e cari,

Non più si volse a tanto aspra battaglia
Ei negli anni di speme e gloria avari;
E Toscana chiamò l'amabil'arca
Che sull'abisso tempestoso varca. »

« Ma quel raggio che incognito, indistinto,
Sfiorò dappoi le pàlpebre al gran veglio,
Astro fu: con un Rege Italia ha vinto;
Emanuël del fato è nello speglio!
Io di mente e di cor sempre inestinto
Anche il mio cittadin lieto risveglio;
E con voi tosto drizzerem le piume
Al Tebro, bello del sabaudo lume. »

Lëonardo si tacque: — e su la fronte
Del veglio illustre onesto lume ardea. —
L'Ombre più celebrate mosser pronte,
E ognuna a gara premerlo godea;
E Galileo le rime dotte e conte,
Da lui gradite, in parte ripetea.
Così lo fecer della loro schiera,
E degno lo mostràr del loco ov'era! —

O Italia, madre veneranda e cara,
Terra di prodi alfin redenti e tuoi,
Nell'avvenir gli encomî, ah sol prepara
Ai fidi Savî, ai cittadini eroi;
Ma per chi nacque nell'etade amara,
Per chi trasse fra schiavi i giorni suoi,
Deh sii benigna, mentre alle tue chiome
Un lauro avvolse, e fea sonar tuo nome.

Dei falli oblio, dei pregî emula brama,
Brama ne infiammi d'agguagliar quei pregî;
E l'Europa, che or liberi ci chiama,
Non gridi che qui venner men gli egregî;
Nè rieda invan co' serti suoi la Fama:
Novelle imprese s'abbian nuovi fregî;
Il nome tuo divien negletto, immondo,
Se non echeggia, come primo, al mondo:

O dolci nati di città vetusta,
A tutti pari per trascorse glorie,
Rendete lei di nuove palme onusta,
Degna tuttor dell'inclite memorie!
Cresca in corpi robusti alma robusta,
Già manifesta dall'etrusche istorie;
E per eguali e più mirande doti
Tornate ancor nell'universo noti.

La gentilezza colla forza imperi;
Colla ragion la fantasia si stringa.
Di Sofia ciascun nudra alti pensieri;
Ma un saldo brando al fianco suo ricinga.
Del popol, del saper forti guerrieri,
Per sempre cessi ogni servil lusinga:
D'Etruria, Ausonia, dell'Italia eredi,
Questa s'onori fra le prime sedi. —

Aure di Guido, del Petrarca colli!
O suol del Cesalpin, del Fossombroni!
Nella feracità dei tuoi rampolli
Svela che siamo ancor validi e buoni.
A vincer tempi, ch'eran crudi o molli,
Sien le mutate sorti acuti sproni;
E tanto splendi omai di te più grande
Quanto più Libertà sua luce spande.

LA STAMPA.

RINNOVAMENTO E PROGRESSO DELL'ARTE IN ITALIA.

(Commemorazione del 2 Novembre in Firenze)

Quella FORZA, che trae nei Cieli immensi
Le schiere innumerabili dei Mondi,
Emular tu sapesti, e ai nostri sensi
Per l'infinito il GENIO disascondi:
STAMPA! ali impenni a quanto l'alma pensi
Di mille età negl'impeti fecondi;
E quasi adegua il pubblico pensiero
Gli eterni moti dell'eterno VERO.

O spirti di Lamagna, o spirti nostri,
Che la crëaste e diffondeste, udite
L'omaggio trïonfal dei vanti vostri
Nel giorno sacro alle già spente vite:
Certo v'allieta negli eterei chiostri
Il propagar dell'opere infinite;
E sulle frali incenerite spoglie
L'IDEA che impressa dura e si raccoglie! —

Oh ben sovrasta al cimitero orrendo,
Che ricopre la terra ed impäura,
L'alata figlia d'inventar stupendo,
E d'ingegni sublimi altrice e cura!
Alle menti novel cammino aprendo,
Tra i vaghi fior frutto civil matura;
E il mondo ad innovar fatta possente,
Pigro e dubbio *avvenir* rendea *presente.*

Come l'errante globo, a noi dimora,
Dell'aër suo si cinge, nudre e abbella,
E apriche scene al guardo ne colora,
E guida l'occhio al fiore ed alla stella;
Cotal quest'ARTE l'alme avviva, incuora,
E del SAPER condensa ogni fiammella:
Firmamento di luce alfin divampa
L'irresistibil gloriosa STAMPA!

Spirti alemanni, itali spirti cari,
Padri e cultori di fatidic' arte,
Or quasi avvien che un Tempio a voi prepari
Fervido affetto in sue fatiche sparte.
N'arridete; e oltre i monti ed oltre i mari
Del redivivo onor splendan le carte;
E quanto n'arde di vostr' opre zelo,
Tanto piova su noi favor dal Cielo!

L'ARTE DRAMMATICA E L'ITALIA.

A UN CELEBRE ARTISTA
IN FIRENZE.

(poco innanzi all'acquisto di ROMA.)

Di quante istorie belle
Palpitando io leggea nei dì fioriti,
Di liete o melanconiche novelle,
Onde riso gentil, pianti graditi
Allettano il mortal, tu nel cor mio
Ogni pensier ravvivi, ogni desio!

L'intrepido crociato,
E l'amante infelice, e il giovinetto
Del caro padre e del suo trono orbato,
Parlano in te con vario immenso affetto:
E letizia d'amor, gelosa cura
In te rivive al par della sventura.

Del corso umano, ahi! ratto
Passa l'incanto lusinghiero, e vedi,
Dopo i felici inganni, ogni misfatto:
Dubiti... e appena a te medesmo credi;
E quella colpa, che ha nel mondo impero,
Talor vince ed oscura anco il pensiero.

Tu, di Scekspiro degno,
Tu con lui sveli a noi quai pene arcane
Soffra il delitto, ancor se acquista un regno,
Come rea coscïenza a sovrumane
Posse soggiace: e chi v' ha il guardo fisso
Sente il terror del doloroso abisso.

Coll'Anglo pur ne sveli
Come alta mente, in casi atroci assorta,
Brama che tutto il ver le si riveli,
E insiem lo teme, e langue... e quasi è morta:
Ben v'impara ogni mente irrequïeta
Non volger l'ali a troppo ascosa meta.

Nobile spirto! E quando,
Quando fia che da te l'Italia ascolti
Sulle tragiche scene il miserando
Già suo destino, e i secoli già volti?
N'abbia alla via novella ardente sprone,
E coll'antiche glorie alma tenzone?

Quando avverrà che Arnaldo,
Ch' or nell'itala Musa eterno vive,
Favelli in te, di sacra fiamma caldo?
E ognun corra a salvar le ausonie rive?
Nè possa Quei, che rappresenta Iddio,
Dir colla scure: — Il bel paese è mio? —

PER L'INAUGURAZIONE
D'UNA PALESTRA DI SCHERMA E TIRO A SEGNO.

POPOL, LÏON, t'afforza
Di spade e di fucili!
Col DRITTO sia la FORZA
In vincoli gentili
E adamantini stretta...
POPOL, LÏON, t'affretta!

Alme Spartane, in bracci
Terribili di Roma!
Spezzate i negri lacci;
Gittate alfin la soma,
Onde l'età codarda
Sull'orme proprie tarda.

POPOL, di nati imbelli
Non più la stirpe vana,
Quai larve dagli avelli,

Il nido tuo profana,
Se tu, LÏON, ti posi
Nei talami amorosi.

La vaga sposa cinga
D'inebrïante amplesso
Colui che l'armi stringa;
E quasi al tempo istesso
Combatterà pe' suoi
Chi genera gli Eroi!

Alloro, quercia e rosa
Intreccin le söavi;
Nè alcuna sia ritrosa
A premer destre, gravi
D'invitti brandi, ai fati
Dell'avvenir sacrati.

Oh fantasie, che onora
La forte antiqua Musa,
Ancor spirate, ancora
È l'aura vostra effusa!
Con altro MARTE riede
La DEA che i cor ne fiede.

Le desïate forme
Di leggiadría virile,
Senza vigor conforme,
Abbia la donna a vile:
Nella BELTÀ s'infonda
La POSSA che feconda.

AMOR, VALORE, uniti
Ritempreran la prole,
Che a generose liti
Vedrà risorto il Sole:
La voluttà nel Prode
Fia sprone a maschia lode.

O LATIN SANGUE, avviva
I popolari petti!
La gloria tua riviva
Nell'armi e negli affetti;
E scosso ogni vil pondo,
Regna su te, sul mondo!

(2.ª Serie).

Il sommo mistero e i due concetti.

Indarno negasi
La forza eterna,
Che tutto suscita,
Tutto governa:

Da lei prorompono,
Per lei si svelano,
A lei ritornano,
In lei si celano,

Tutti i fenomeni,
Tutte le forme,
Quanto quì destasi,
Quanto quì dorme;

E appare all'anime,
Nel senso immerse,
Ovver nel fulgido
Pensiero emerse,

Ineluttabile
Materia e fato,
O consapevole
Amor bëato;

Del nulla involucro,
E cieco affetto,
Cagion dell'essere,
Ed intelletto;

Di cose origine,
Che scherza e fugge,
Vital principio,
Che nulla strugge;

Del Tutto baratro,
Che lo divora,
Del Tutto termine
Che lo ristora.

Un concetto o l'ideale del pensiero.

E tu, divin concetto,
Gioia e tormento sei dell'intelletto!
Per la favella d'inspirati Savi
Sovra l'ali dei secoli risuoni,
Più vivo allor che vivo men sembravi,
Vincendo le tenèbre e le tenzoni;
E splendi quale archetipo disegno
Della crëante Idea nel sommo regno.

O tesoro di luce,
Cui nasconde il soverchio, e quì traluce
Al memore pensiero,
O trino raggio, Buono, Bello e Vero,
Tu, da quel dì che Plato
A te fe' speglio l'alma intelligenza,
All'uom sei disvelato,
Primizia dell'angelica sapienza,
E lo inviti fin là dove non giunge....
Ei s'arresta, e desio, rammarco, il punge.

Ma pur, divin concetto,
Tu bèi, nel suo timor, nostro intelletto!
Degli astri l'oceàno
Con te ragiona dell'eterna Mano;
Dei Cieli nell'abisso
Scorgiam quant'è da umana vista scisso;
Dove non più si vede,
O concetto divin, tu crei la fede;
Dove manca il sensibile, t'assidi,
E attraggi l'alme a sconosciuti lidi!

Ah no! morir non ponno
L'alme, che in te s'accendono d'amore;
Per te il crëato, in lor desto dal sonno,
Anèla a eterno dì nel suo Fattore;
E fia lo spirto, perchè a Lui somiglia,
Cittadin dell'angelica famiglia!

Voluttà terrena e celeste.

Per te, per te si sente,
Arcana voluttà,
Lo spiro onnipossente,
Che un dì ne avvamperà:

—

Alma forza secreta,
Che sorge quì nel duol
A far la terra lieta
Per un istante sol;

—

Gioir che ne disvela,
Qual vivido balen,
Quanto il crëato cela
Delle tenèbre in sen;

—

Del Crëator favilla
Nel languido mortal;
Breve fugace stilla
Di nèttare immortal;

—

Un impeto divino,
Un prorompente ardor;
Nel misero giardino
Del mondo etereo fior!

—

L'anima s'erge e spera
A tanta tua virtù;
Del Ciel la primavera
Per te sentì quaggiù!

Desiderî e voti d'amore.

1.

Oh se mi fosse dato
In altra crëatura
L'amor nostro veder trasfigurato!

—

Veder la tua bellezza,
La mia fervida cura,
Salir per essa a più divina altezza!

—

Veder celeste pegno
Dell'immortal valore,
Che m'accese per te core ed ingegno;

—

Veder per sommo incanto,
Animato l'amore,
Ond'io vissi adorando a te d'accanto!

E poter dire: « È questo,
È questo amor vivente,
Che il connubio di noi fa manifesto! »

« E da noi muove, e a noi
Si volge tutto ardente;
Ed eterna i miei baci e i baci tuoi! »

2.

Oh dato ognor ne fosse
Per altr'alme mirar riflesse fuori
L'alme d'eterea voluttà commosse;

E in crëature vaghe,
E pur diverse, espandersi gli ardori,
Ond'eran quì fugacemente paghe!

Del vortice incessante,
Che regna fra il crëato e l'Increäto,
Preliberebbe un gaudio il core amante;

E in palpito infinito
S'ergerebbe lo spirito bëato
Da sponde anguste a interminabil lito!

Dubbio e timore.

Nell'infinito ardore il dubbio nasce;
E nascono le ambasce
Dall'infinite brame dell'amore;
Chè nel gaudio mortal regna il timore!
Quanto più l'alma si sublima a volo,
Tanto ha più del timor, del dubbio il duolo

Governa i primi affetti etereo spiro,
Cui talor segue un infernal martiro.
Arcanamente l'anima comprende,
Se l'ali a cime inesplorate stende,
Che delle gioie all'apice divino
È quaggiuso l'abisso ancor vicino!

Caduco è il paradiso
Quì, dove il pianto può spegnere il riso,
Dove una lieve nuvoletta bruna,
Fatta procella, tutto il Cielo imbruna!

Félicité, ou l'Aérostat.

FABLE.

(Imitation).

Le doute naît de l'ardeur infinie,
L'angoisse éclot des infinis désirs:
Au sein des passagers plaisirs,
La crainte deviendra manie.

Plus l'âme, libre en son essor,
Elève le vol de son aile,
Plus, à travers les rayons d'or,
L'angoisse, la frayeur la gèle.

O voyageur, pilote aérien,
Ta barque trouve un courant favorable:
A ton regard la terre n'est plus rien...
Va, monte encor... et la terreur t'accable!
Monts et volcans te livrent leurs secrets,
Vas-tu toucher à de divins sommets?
Non, tu prendras pour rocs des bancs de sable,
Ou tu croiras que le ciel va tomber. —
Ainsi de l'âme le voyage,
Où le rire vont prohiber
Les pleurs, plânant sur le visage,
Où du plus gracieux nuage
Le tonnerre peut exhiber
La foudre au rapide ravage.

EMMA DEJEAN MAHUL.

Sorriso e sospiro.

AD ANNITA.

Sorridi ancor, sorridimi,
O piccioletta amica!
Un raggio a me fai splendere
Della mia gioia antica,
Com'io bramai trasfonderti
Un mesto mio sospir!
Sorridi ancor, sorridimi,
O vezzosetta Annita!
Se a te non duri placida
Tra i fior la dolce vita,
E men sereno e limpido
S'affretti l'avvenir,

Allor fra i nuovi gemiti
A quel sospir pensando,
Ch'uscia da me sì rapido
Il labbro tuo sfiorando,
Nell'alma afflitta e candida
Favellerai con me!

Deh possa alcun sorriderti,
Com'or tu mi sorridi;
E ti conforti, o ingenua,
La simpatia ch'io vidi
Pel mio dolor diffondersi
Qual roseo vel su te!

Una rosa celeste e una rosa terrena.

A Malvina.

Quando col labbro verecondo e bello
Tu mi chiedesti, o giovinetta, un fior,
Bramai salir dov'han le Muse ostello,
E côr la rosa di celeste odor:

—

Ma il dolce olezzo, che da te si move,
Caro mi fa questo terreno suol
Tanto, che schiva di frangranze nuove,
L'alma mia presso a te raccoglie il vol.

La rosa campestre.

Io non ti vidi che una volta sola,
Povera rosa nel tuo campo umile;
E ancor la tua beltà mi par gentile,
E quasi ancor l'olezzo mi consola.

—

Oh se nascea pur' io
Nella quïete del modesto loco,
A te dappresso ardendo in dolce foco,
Forse era pago in terra il mio desio!

I tre fiori.

Agnese, Enrichetta, Diomira.

Pari a bella purpurea vïola
Il fior primo lo sguardo beò;
Giglio intatto, che l'alme consola,
Il secondo al mio core parlò!

—

Terzo un fior di magnolia gentile
Mi vincea la pupilla ed il sen

Coll'eletta fragranza sottile,
Ov'è misto pur anco il velen:

—

Tra quei fiori divisi gli affetti;
Questo i sensi e lo spirito unì;
Onde a mèta d'eterni diletti
La speranza veloce salì!

—

Nella mèta di gaudî fugaci
Vidi il fiore adorato languir;
Ed il labbro olezzante di baci
Ancor geme l'estremo sospir!

Fiori del Nord:

Anna e Valeria.

Non più, non più maledirò dei geli
Alle region mestissime, remote!
Da lor mi venner pie dolcezze ignote,
E mite lume di benigni Cieli.
Là s'educàr per me cortesi fiori,
Che con novella e più gentil fragranza
D'altre gioie allegràr la mia speranza,
Ravvivando al mio sen graditi amori.
Così tutta la terra
N'avvicenda nel seno e pace e guerra;
E così 'l mondo tutto
L'amaro alterna col söave frutto.

Fiori diversi.

O margherite umili,
O pallide giunchiglie,
E vïolette languide, gentili,
Rose di più giardin superbe figlie,
Fior ch' io vidi quaggiù rapidamente,
Oh come a voi tornar desia la mente!
Ma vieta, vieta, ahimè! la lontananza
Da voi, fra voi, perfin la rimembranza.

Rosa e bacio.

Chi dell'occhio ridir possa il diletto,
Mentre la rosa verginella scioglie
Dal verde suo le timidette foglie
In purpureo color dolce ed eletto,
E la corolla nel bocciuol vezzoso
Appar tesoro mezzo aperto e ascoso,
Ed un fragrante spiro

Move da lui qual tenero sospiro,
Quegli ridir potrà con molli accenti
Quanti invasermi il core affetti ardenti,
Allor che il roseo tuo labbro si porse
Al mio, 've tutta la mia vita corse,
E lento e irresoluto alfin s'apria,
E l'alma tua confuse all'alma mia!

Dolore e desiderio nell'addio.

Chi ti conobbe non vorrebbe mai
Darti, o donna gentile, il mesto addio:
È sol pari al dolor, che nascer fai,
Di rivederti, e tosto, il bel desio!

Il ballo.

Scherzo per una veglia.

Donzella amabile,
Che sia la danza
Richiedi a me?
È il caldo vortice
Dell'esultanza;
Amor la fe'!

—

Non ponno i palpiti
Dei cuori amanti
Racchiusi star;
E si diffondono
Ne' bei sembianti
Sol nel danzar.

—

Il ballo è un palpito
Dal cor diffuso,
Mosso dal cor;
In membra docili
Ratto trasfuso,
V'infiamma amor!

—

I forti giovani
Da vaghe donne
Attratti son;
E ben s'inebriano
Fra veli e gonne
Al vario suon.

—

Le donne ai validi
Ardenti amplessi,
Al pronto vol,

Aprono i teneri
Petti concessi,
Quai rose al Sol.

—

Come s'intrecciano
Nelle carole
Questo e quel sen!
Le labbra stillano
Fra le parole
Dolce velen.

—

Oh nei flessibili
Nodi tenaci
Bello è languir;
E vi si occultano
Talor dei baci,
Premio ai sospir!

—

Gli sguardi cupidi,
I molli accenti,
La stretta man,
Sovente annunziano
Altri contenti,
Non chiesti invan.

—

Le membra tremano
D'amor percosse,
Ondeggia il crin;
E si promettono
L'alme commosse
Gaudio divin!

—

Danze Pitagora
Nell'universo
Immaginò;
Presso a quel Savio
L'alato verso
Non disciorrò:

—

Quaggiù ne insegnano
Che ognor la vita
Rifiorirà;
Per l'uman genere
Inaridita
Non mai cadrà.

—

E ciò che i talami
Più casti celano,
Grato al pensier,

In parte e trepide
Le danze svelano
Sott'occhio al ver.

—

Le stirpi crescono
Per nuovi sposi
Ad ogni dì;
E abbiam l'immagine
Dei nodi ascosi,
Danzando quì.

—

Vaga Olimpiade,
Or, che è la danza
Richiedi a me?
Di vita il simbolo
Nell'esultanza
Deh sia per te!

—

Godi all'augurio
Che sposo degno
T'appresti il Ciel;
Avrai nei vincoli,
Ond'è quì 'l pegno,
Più dolce mel!

Rimembranze dolorose.

Auree chiome, sorrisi d'amore,
Labbra e guance lucenti di rose,
Occhio e forme, in cui tanto s'ascose
Dell'eterna e mortal voluttà,
O sembianze divine al mio core,
Baci, amplessi, delizie, ove siete?
V'ho perdute!... e a quest'alma splendete
Quai memorie d'estinta beltà!

L'augurio.

A Emma.

Sonetto improvvisato a rime obbligate.

Non pinse mai più vago volto *Amore*,
Nè accese mai più risplendenti *lumi:*
Oh non li offuschi un dì crudo *dolore*,
E non versin di pianto amari *fiumi!*
Apprestin sempre a sì söave *core*
Una vita d'amor, di pace i *Numi;*
Nè soffra il Ciel che insazïato *ardore*
Questo giglio fragrante a noi *consumi.*

Accogli, accogli dal mio fido *petto*
Un augurio d'amore, o candid'*Emma*,
Dolce augurio di bel vivere *eletto*:
Gioconde come il tuo leggiadro *aspetto*
Ti scorran l'ore, e delle donne *gemma*
Abbi il tesoro di un divino *affetto!*

Chiome e rose.

A Luisina.

Oh non ti stringan mai gravi catene
Alla vita mortal fra crude pene;
Ma sieno i nodi tuoi söavi, come
Le fluttüanti d'òr libere chiome,
Che colle vaghe anella
Intrecceranno ai cor rete più bella;
E il mondo t'offra ognora
Pari alle guance tue vermiglie rose,
Ove i suoi raggi pose
Colle sue perle la più lieta aurora!

La rosa parlante.

Son della gioia il simbolo;
E ad ogni giovinetta,
Io vo' gridando: — guardami,
E il tuo destino affretta! —

—

Se fra i miei nodi serici
Amor ti stringe in terra,
Tu sfiderai del vivere
La cruda e varia guerra.

—

Qual'esser devi, imparalo
Ne' miei lucenti stami;
E chiedi al Nume assidua
D'amore i bei legami.

—

Deh! non t'alletti un libero
Stato, lontan da Amore....
È orrenda solitudine
La libertà del core!

—

Perchè spiegar la splendida
Pompa dei vezzi ascosi,
Nè aver chi ardente e tenero
Nel grembo tuo si posi?

—

Non vorrai tu ricingere,
Qual vedi me, lo stelo
Di fior, che al tuo connubio
Propizio doni il Cielo?

Le grazie tue diffondere
Non brami amante sposa?
Restar t'aggrada sterile
Illanguidita rosa?

Mira siccome adornino,
Prole gentil söave,
Bocciuoi diversi e tremoli
La mia beltà più grave.

D'amor sovente l'alito
Spirò su me vivace,
E mi bëava... oh credilo,
Ei sol ne reca pace!

Colei che sprezza i vincoli
Di queste vaghe foglie,
Nel mio ridente calice
Eterno pianto accoglie.

A un fanciullo che per salvare una farfalla avea spento involontariamente il lume.

Non ti doler del provvido
Soffio, ch'estinse il lume:
Danno non v'è; raccenderlo
Puoi con un moto sol.
E vedrai pur la trepida
Farfalla colle piume
Morte cercar, che rapido
Distornerai dal vol. —

Ma guardati da incauto
Soffio, ch'estingua affetti!
Col cor, col labbro indocile
Ucciderli puoi tu.
Ahimè! sovente a spegnerli
Bastano pochi detti;
E ancor fra detti fervidi
Non si ravvivan più.

Affetto filiale.

Donna gentil, da quando
Ti conobbi, fra me tosto pensai
Amar la madre mia, te stessa amando:
Non mi sembrò che il petto
S'aprisse a nuovo amor, ma sì provai
Palpiti nuovi del più santo affetto!

Alla famiglia.

Avventuroso chi ritrova in core
Al dileguarsi degli affetti ardenti
Di famiglia il securo e queto amore!
Così, placata in mar l'ira dei venti,
Se il mesto giorno non piegava a sera,
Erran sull'onde i rai dolce lucenti.
Madre, fratelli, alme dell'alma: ahi, n'era
Tolto dal fato ognor vivere insieme
Dopo la mia fugace primavera!
Ci partian varî studi e varia speme,
Che il pellegrin del mondo arde e affatica:
Giunto a un meriggio che l'occaso teme,
Dispero, e piango la dolcezza antica!

Alla madre.

Madre! nell'alma ho chiusa, e uscir non puote
La più sublime, e dolce melodia:
Ritento amor colle diverse note;
Soccombe innanzi a te la Musa mia.
Amor, che il seno inebria, agita e scuote,
All'Infinito è procellosa via;
Virtù materna dalle somme ruote
Discende arcana e placida armonia:
Se qui men suona e crea nel nostro petto,
Colpa è dei sensi, in turbine veloce
Rapiti sempre d'uno in altro affetto.
Provvidenza di Dio, della Natura,
In te traluce, e la materna voce
Concento esprime che perpetuo dura!

Pel giorno natalizio della madre.

Madre, di sì bel giorno
Tanto è il gioir, ch'ei riede ognor più caro;
Ma saria più gradito il suo ritorno,
Senza un pensier, ch'è nella gioia amaro:
L'anno che ricomincia, ahi, pur ne addita
Trascorso un altro di sì dolce vita!

Lamento di un figlio alla tomba della madre.

Oh madre! ahi, questo nome,
Che mi bëava il cor,
Irrigidir le chiome
Mi fa nel mio dolor!
Spenta!... ah! con te perdei,
Qual rapido balen,
Tutti gli affetti miei...
Nudro la morte in sen!
Come nel marmo è chiuso
Di tua sant'alma il vel,
Nell'animo deluso
Ho della tomba il gel.
Madre! dal Ciel m'invia
Pietosa un raggio tu;
Di luce e d'armonia
M'inebrî la virtù!

Il feretro del padre e il figlio.

T'arresta, o fanciullin, che fai? t'arresta!
Qual ti prese crudel vaghezza ignota?
Non sai che morto è il padre, e sulla gota
L'orma del bacio estremo omai ti resta?
Tutto è scompiglio e orror nella funesta
Casa; la madre semiviva, immota...
Tu fuggi, e corri per la strada nota
Al funebre cortèo, come a una festa!
Trovasti una facella, e scherzi e ridi
Nel sinistro baglior di tetra luce:
Misero! quasi tu la morte sfidi!
Ei t'era in quella via già scorta, e duce
Ai primi passi: ignaro or vuoi ti guidi
Là dove tutti il comun fato adduce?

Mesto ricordo.

A Corrado Gargiolli.

(*Sovra un esemplare del Poema Armando.*)

Poichè tanto ti piaci in queste carte,
Dalla man che le ha scritte abbile in dono:
Basso era il tempo; e meritar coll'arte
Volli al tempo ed a me qualche perdono.

Giovanni Prati.

A Giovanni Prati.

Dell'amico dell'alma in queste *carte,*
E del gran vate è il prezïoso *dono;*
E quei che non ne amàr l'ingegno e l'*arte*
Ai posteri dovran chieder *perdono.*

Voto d'inestinguibile affetto: amore e poesia.

A CORRADO GARGIOLLI.

Dolce dell'alma mia parte diletta,
Tu che a un misero porti un fido amore,
L'anima mia, che verso te s'affretta,
Sempre tu colmi d'un novello ardore.
Or degli anni tu sei nel più bel fiore,
E in quella etade che ad amar ci alletta;
E par che dica la fortuna: Aspetta,
Misero, tu non sai cos'è dolore!
Ma niuna donna può tenerti a vile;
E chi amar puote, quando te non ama,
Chè certo il fior sei tu d'ogni gentile;
E pur d'alloro cingerà la fama
Il capo tuo che diverrà virile;
E così sarà paga ogni tua brama.

G. B. NICCOLINI.

A G. B. Niccolini. [1]

O divo ingegno, o divo cor, *diletta*
Parte dell'esser mio, sublime *amore*
D'Italia tutta, che per te *s'affretta*
All'opre belle dell'antico *ardore;*
Pe' tuoi vividi raggi ah! forse il *fiore*
S'aprirà di mia mente; or sol m'*alletta*
Che quanto ancor da te l'Italia *aspetta*
A lenir valga il suo fatal *dolore.*
O Pöeta, o Mäestro, o Duce! a *vile*
Non mi terrò, se il tuo gran cor sì m'*ama;*
E mi ameran da te fatto *gentile:*
Or m'inebrio e mi beo nella tua *fama,*
E nudrirò pria dell'età *virile*
D'amor, di gloria l'infinita *brama!*

---

[1] Cons. il *Canz. nazionale* e il *Canz. civile,* — Milano e Firenze.

La fidanzata italiana.

A Sofia.

È giglio la persona
Immacolato, intatto, rilucente;
E fanno a te corona
Le dolci rose e la vïola ardente:
Qual fior di paradiso
Ti splende il *fiore del pensier* nel viso!

—

Morbido è il folto crine
Come la piuma d'iridato augello:
Per le luci divine
Del tuo diffuso ciglio, appar più bello, -
Quasi il pensier co' raggi
Melanconicamente il volto irraggi.

—

Qual da magnolia move
Olezzo, vivo al par de' suoi smeraldi,
Il tuo sospir commove
Testimon della fiamma a cui ti scaldi,
E il suon della tua voce,
Del cor risponde al palpito veloce.

—

Tu pensi ed ami, e vuoi
Tutta raccôr l'eterea forza amante
Ne' dolci moti tuoi;
E il tuo picciolo sen si fa gigante·
Nel fervido pensiero,
Dell'universo ascondesi il mistero.

—

Traluce al nostro senso
Madre infinita l'amorosa Idea,
Nel tempo e spazio immenso
Spirto e Materia insiem, che tutto crea, —
Non vana astratta forza
D'eunuca mente e corpo eunuco scorza! —

—

Le immagini bëate
Che senti e collo spirito contempli,
Nell'alta voluttate
Talamo son dei celestiali esempli,
Fantasmi onde prorompe
La vita, che non mai morte interrompe!

—

Un polline spirtale
Nell'universo nuota e noi ravvolve;
Ed operoso sale,

E v'aneliam coll'animata polve;
E sua virtù più spiega
Tra i felici che amor flüendo lega.

È questo l'aër vivo,
Che avventurosi e trepidi spiriamo;
E nel poter suo divo
Dell'universo all'apice n'alziamo: —
Nel massimo desio
Del sommo generar rampolla Iddio!

Gioisci tu, pudica,
Ch' or si matura il tuo destino appieno;
La gran Possanza amica
Già t'invade, conquide, agita il seno;
E l'italo garzone
Per te cresciuto è al viver tuo cagione. —

Crescer l'itala prole
Del suo passato e del futuro degna,
Ed apprestarla al Sole
Di civiltà, ch'altri orizzonti insegna,
Sarà proposto immoto
Dell'alme vostre, strette moto a moto.

Qualor turbi una mesta
Nube il seren de' vostri giorni lieti,
Tu vinci la tempesta!
E fra le pie domestiche pareti
Sacerdotessa eletta,
Il tuo fedel nell'ara fida aspetta.

La tua causa accomanda
All'incanto d'amore, ai vivi amplessi:
Fai rosëa ghirlanda
Delle tue braccia a lui: fra i baci impressi
Novelle crëature
Serbin l'anime vostre ardenti e pure.

Quella ghirlanda, il pensa,
Raffigura l'eterna alma catena
D'amor che si dispensa
Dell'universo nella varia scena:
Centro è la donna amata
D'ogni possa che all'uom e al Ciel fu data!

Di tutte le virtudi
Che fioriscon più grate alla famiglia,
Tu, ch'alto cor racchiudi,

Far serto a Italia sempre ti consiglia,
Nella medesma guisa
Che amor tutto produce e imparadisa.

Nel fior più eletto bianco
La dìa milizia a Dante si mostrava
Raggiar di banco in banco;
E nel divino amor l'inebrïava:
Sofia, l'amante sposa
È sulla terra la celeste rosa!

Un amore in Roma.

Mal si cimenta il fior tra le ruine,
E la tenera rosa infra i deserti!
Colà sentìrsi l'alme men vicine,
E divennero i cor pavidi, incerti.

Era come smarrito ogni pensiero
In quella vastità d'eterno loco;
E parve innanzi a desolato vero
Languir la vampa d'amoroso foco.

Errammo, errammo d'una in altra via,
Presso edificî all'anima solenni;
E, come il labbro, tacque l'armonia,
Ond' io l' imperio sul tuo spirto tenni.

Tutto sembrava al crudo Tempo in preda;
E per l'Istoria che ognor più rimbomba,
Qual se la Morte trïonfar si veda,
D'ogni età Roma appar l'immensa tomba.

E contemplando noi secoli estinti,
Fòri, Templi, Colonne, Archi e Tëatri,
D'antiqua vita scheltri ampi e indistinti,
Spazî un dì luminosi, or bassi ed atri,

Per la veloce vanità del mondo,
Sentimmo quasi vacillar la fede
Degli spiriti amanti, e d'infecondo
Dubbio perir nella dolente sede!

Stanchi e affannosi ci arrestammo a sera,
Interrogando i nostri cor nel pianto,
Per sospirar fra l'ira e la preghiera
Sull'amoroso fuggitivo incanto.

Altri secreti rivelàrsi i petti,
Qual fato a lor vietasse essere uniti...
Pur si ristrinser nei söavi affetti,
Per l'avvenir gementi, impäuriti!

Con che amaro dolor la via già corsa
Noi riprendemmo in quel Romano Campo,
Ove fra spettri della gloria scorsa
Avea sembianza Amor di truce lampo.

Ahi! non pensammo che a memorie eterne
Uníano incauti i cor gl'interni sensi;
E il vivo rimembrar che tutto scerne,
Resi gli affanni avria perenni, immensi.

Già intorno il Sol languiva, e s'era ascoso:
Spandea la notte il lugubre suo velo;
E si scorgea più bruno e mäestoso
Il Colosseo salir gigante al Cielo.

Di solitudin ruïnosa e mesta,
In cui soccombe la mortal speranza,
Monumento sublime al mondo ei resta,
Ed impassibil, muto ogni altro avanza.

E udíansi lente risuonar le squille,
Com'echi per deserto cimitero,
A diffonder nell'ampie aure tranquille
Rio presagio di funebre mistero.

Lassi e atterriti procedemmo innanti
Del Campidoglio alla mutata altezza;
E vòlti alla magione i passi erranti,
Ci vinse nuova ed inesäusta ebbrezza.

La voluttà dell'alme al duolo unita,
Gaudio profondo non gustato mai,
Qual nell'abisso dell'umana vita,
Tu nel mio seno, ed io nel tuo provai.

L'innamoramento.

. . . . Divina
Alba d'amor nell'alma semplicetta!
Oh bel vermiglio che le guance irrori
Più rugiadose e candide! — vïola
Frammista ai primi più vezzosi gigli
Di vergine innocente! — Al rivederla
Lïonello sentì che nella vita

Risorgeva per lui l'astro d'amore, —
Qual chi da scabre aride lande muove
Sotto ciel tenebroso, — e a un tratto scorge
Amenissime terre, e, per l'aurora,
L'erbe imperlarsi ed indorarsi i monti. —
L'alme, attraverso gli amorosi sguardi,
Si ricambiàr la viva luce, fiamma
Che precorre a quegli atomi bollenti,
Che dall'ardor dei generanti sessi,
Fa scintillar prolifica Natura
Infaticata. — Eran gli sguardi fato,
E catena adamàntina agli spirti,
Da cui raggiavan con perenne incanto.
Un'ineffàbil voluttà rapía
Da pupilla a pupilla i dolci aspetti
Riverberati negli amanti; e in mille
E mille guise li moltiplicava, —
Miriopsia söave inebrïante
Degli specchiati ripercossi ardori!
Era il gaudio cotanto, che non anco,
Spirto e fral distinguendo, alcun timore
Penetrava in quel vortice söave
Generator delle delizie ignote. —
Oh sì! parve un'aurora, che qual'onda
Continüata e liquida trascorra
Nelle celesti plaghe, e i raggi annunzi
Dell'infocato astro motor dei mondi. —
Da quando avea Giorgina il volto fisso
Con socchiuse pupille vereconde
Nel volto dell'amato, inaspettata
Sicurezza provò nel casto petto,
Sicurezza, da cui ripiomberebbe
Nei più tremendi ed affannosi dubbî: —
Intanto l'occhio si dischiuse appieno,
E con insuperabile possanza
Bevve e ribevve l'amorosa luce
Da Lïonel, che la suggea, trasfusa:
Fûr di sè paghi, almen per brevi istanti,
Nella presente diva gioia immersi,
Incurïosi del futuro, quasi
Creduli a sè che quello fosse il sommo
Ascendimento dell'amor bëato. —
Non comprendea la vergine; — oblïava
In quel momento sensüal procella,
A cui rïesce onnipossente amore,
Lïonel! — Forse a questo è il gran mistero
Simil, — che indisse luminosa cuna
Ai rotëanti eterni globi, — e vuole
Che le archetipe forme peregrine

Edùchi in terra lo splendor dei cieli. —
Nella luce d'amor prima, verace,
Tutti i diletti si pregustan, — tutto
Il futuro s'impenna ai varî eventi;
Nè tanto raggio offusca un'ombra sola
Della sventura, che verrà, dei mali,
Che poi rampolleran da quella vena
D'immìsta somma beatitudin nostra! —
In quell'incendio angelico dell'alme,
Incendio virtüal dei corpi, — tace
Ogni mesto presagio, e s'abbandona
Il pensier nostro al gaudio, in cui trabocca
D'eternità l'onda bëata. — Questo
Sarebbe il varco all'immortal diletto,
Al Dio del cor, se un rio comun destino
Non prescrivesse ai miseri mortali,
Che tosto da quell'apice caduti,
Per agognarlo il conoscesser solo, —
E stimolar l'anelito affannoso
Alla gustata e dileguata pace.

Ai nuovi talami italiani.

Zampilla, ancor zampilla,
O polline latino,
Del polline divino
Prolifica scintilla!

—

Femineo vaso eletto,
Del forte ausonio seme,
Che in te commisto geme,
Sii patrio a noi ricetto.

—

Beltà coll'alme forme,
La viril possa scuoti:
Fra gli ebbri eterei moti
Sorga virtù che dorme.

—

Eterna e pia catena
D'amor, di gioventude!
Ben l'avvenir si schiude
Dall'irrompente vena...

—

Crescete, o dolci rivi,
Voluttüosi, erranti...
Dai cor, da membra amanti
Più degna età s'avvivi!

—

Zampilla, ancor zampilla,
O polline latino,
Del polline divino
Prolifica scintilla!

Beltà feminea!

Beltà feminea! raggio,
Che fra le vaste tenebre profonde
Perenne brilli nel terren vïaggio,
E additi un porto a irremeabili onde, —
E del virile spiro
Empi e governi l'immortal desiro!

———

Misterïosa luce,
Somma virtù la poderosa forza,
Che l'uom nel grembo dilettoso adduce,
E 'l disseta e le voglie acute ammorza: —
Nelle convulse braccia
Ei l'universo, interrogando, abbraccia!

———

Ed alme, ed alme, ed alme
Sfavillan negli amplessi prorompenti;
E talor nelle varie eccelse palme
Del SAPER, della PATRIA alzansi ardenti;
E schiarasi l'arcano,
Che ne cingea qual vergine oceàno.

———

Così le fibre invade
All'uom söave feminile aspetto,
Che a viver seco od a morir süade;
E scaturisce l'onda del diletto,
Quasi parola viva
Tratta nel mar dell'essere alla riva.

Una coppia umana.

.... Era già sorta
Dal letticciuol di placida quïete
Giorgina, e bella del riposo breve,
Che le membra invigóra e non aggrava,
Uscia facendo inconsapevol pompa
Delle acerbette sue vaghezze: i piedi
Avea nudi e gentili, e corta gonna,
Onde scopriasi parte della snella
Gamba vestita di tenere carni
Con söave rigoglio: ove si allaccia

Sul dilicato femore la gonna,
All'usanza del loco, un busto, ornato
Di nastri e bottoncini, ricingea
La vita tutta, e fra i suoi lacci lente
Contenea le virginee mamme, infuori
Con vereconda voluttà sporgenti
Dalla sopposta pettorina: sopra,
Infino al collo, e l'uno e l'altro braccio,
Ricopría disegnando ogni contorno,
La camicia sottil, candida e leve:
A tutti i movimenti del bel corpo,
Per tai fogge difeso e non occulto,
Quelli e gli altri contorni rilucevano,
Balzavan vivi, ed accendeano i cori,
Rapiti dai sembianti inenarrabili
Del volto: in esso tremolar le rose
Miste ai gigli scorgeansi, e ricambiarsi
Quasi un candido gelo e un molle ardore
La pupilla turchina e nereggiante
In un ceruleo languido velava
Arcanamente il guardo; e nelle chiome,
Che ricadeano in varïate anella,
Dopo i notturni avvolgimenti spessi,
Era simil conflitto ed armonia
Di colori: il castano e 'l biondo uniti
Non venian sì che l'un l'altro vincesse.
Biondeggiamenti e sfumature mille
Palesavansi; e inver parea che l'oro
Del crin diffuso, in più pudiche tinte
Celarsi amasse, e in fulgidi baleni
Di tempo in tempo irradiar quel capo,
Come aureole o fiammanti iridi brevi. —
Dalla casetta appena erasi mossa
La fanciulla, e dal lato del giardino
Pier sopraggiunse: ai panni della sera
Non altro unito avea fuorchè la linda
Giacchetta, schermo a lui bastevol contro
La mattutina aura autunnal, — rimaso
Nudo alle piante, e quasi nudo il collo
E le braccia: contrasto grazïoso
Dai piedi suoi coi piedi di Giorgina
Nascea su quel tappeto di rugiade,
Che ne serbava l'orme in chiara linea: —
Avresti detto gli uni i più nodosi
Serpeggiamenti di giovane quercia
Nelle radici; e gli altri i brevi e angusti
Tralci nel ceppo di fiorito arbusto.

———

Panteismo idealistico e realistico

o

SPIRITO E MATERIA.

Non è, non è quel Dio,
Cui s'erge l'estro mio,
Signor, che d'infernali
Fiamme ricinge l'ali,
E tronca all'alme il volo,
E vive e regna solo!

—

È mio verace Nume
Dell'intelletto il lume;
Al cor languente invoco
L'inconsumabil foco,
Che avvampa e nudre l'alme,
E cresce eterne palme.

—

Non Ei nell'Universo
Arbitro re perverso;
Ma il vincolo di tutti,
Arbor di fiori e frutti,
In sue rugiade e limo,
Eternamente opimo.

—

Qual' è, se non la legge
D'Amor, che l'alme regge,
E seno a sen collega,
E tutto a sè rilega
Dal talamo profondo
D'ogni idëato mondo?

—

Chi scioglie le catene
Alla terrestre spene,
Ond' ella ratta indaga
Ogni siderea plaga?
Chi ai firmamenti invita? —
Dio, la perenne vita! —

—

Amor vivente, Idea,
Che l'esistenze crea,
Sublime in lor si cela
Col raggio che le svela;
E nel maggior mistero
Balena il sommo vero.

—

Ognor qui sorge schiera
D'alme, che anèla e spera
Quetar l'egro intelletto,
Bëar d'amore il petto, —
Ansia dal *tutto* al *nulla*,
Tra 'l feretro e la culla. —

Esser, non esser... vano
Rinasce il dubbio umano:
Nell'incertezza, espressa
È la gran legge istessa:
Crëati all'Increëato,
Non enti all'Ente, — è il fato.

MATERIA? SPIRTO?... eterna
Risposta al dubbio alterna! —
Qual nuova notte e giorno
Nuovo, rotanti intorno,
MATERIA e SPIRTO a gara
Ci premon l'alma ignara.

Fra i due SISTEMI è pugna
Tal, che al suo fin non giugna
Mentre l'umana prole
S'aggiri in questa mole: —
Porto a ragion non trova
L'alma in sua dubbia prova.

Nuovi argomenti lancia
Nella fatal bilancia
L'ardir dei nostri ingegni,
E vacillar fa i regni
Dei duo PRINCIPÎ avversi,
Alternamente emersi. —

L'un dello *Spirto* esulta
Nella scïenza occulta:
Della *Materia* scopre
L'altro il poter nell'opre
Non manifeste prima...
Vietata è a lor la cima. —

Idea, spirto, natura —
Questi per noi matura:
La *cellula* miranda —
Quei sol ne raccomanda:
Più nobile fatica
Materia e *Spirto* amica. —

Qual nei promessi baci
Volan gli amor fugaci,
Spesso, cotal ristretti
Nei nuovi interni affetti,
Materia e *Spirto* amanti
Ritornano incostanti. —

—

Gridano invan vittoria
Nella contesa gloria...
All'estro ben trapela,
Che nell'*Idea* s'inciela,
E lo spirtal présente
Trïonfo, ognor latente. —

—

Diverse e al par stupende
D'ombre e di rai vicende!
Cadrà la luce vinta
Nella gran mole estinta;
Ma regnerà la luce,
Che seco l'alma adduce.

—

Sera verrà, che Aurora
Più non raccenda l'òra
Quaggiù; ma il pellegrino,
Dal lume suo divino
Non più, non più diviso,
A sè fia paradiso!

—

E tutti spirti uniti
Fien nei superni liti:
Non duol, non dubbio; scarco
Del mal l'estremo varco:
Dio, nell'eterno amplesso,
Ognun vedrà sè stesso!

(5.ª Serie).

ALPINISMO POETICO.

Viaggio in Lunigiana.

Lasciàrsi a tergo la città ridente
Da colline di dedala natura
Intorniata e adorna; ella che ad esse
Con mirandi edifici il bel rendea
Che n'ebbe in dono: — lungo il fiume illustre
O sopra, dileguandosi per l'alto
Fra colli, montagnette, e per campagne
Procedendo, toccâr di volo un'altra
Vaga e mesta cittade; indi s'alzaro
In più elevati monti e boschi e selve;
Poi s'inoltràr di nuovo in bei declivi,
E per colti oliveti e cedri e aranci,
Cui fan parete le marmoree cave
Di preziose balze: oh quai diversi
Spettacoli graditi alfin seguiro!
Il mar d'intorno e i monti: aure marine
E montanine insiem lottanti, e spesso
Conciliate, baciantisi: un fruttifero
Piano; e poi scabri campi, e serpeggiante
Nuovo celebre fiume, che lambisce
Terre amene, e a vicenda è da rïalti
Mal fecondi, da greppi, aride creste
Costeggiato. D'altre acque a lui flüenti
Diversamente attraversaro il corso
I peregrini: giuso in valle angusta;
Poscia su, su, per cigli ardui, per vette
Eminenti: ecco schiera interminata
Di montagne, montagne e ancor montagne,
Più sublimi, più vaste e più nembifere
Sino a guglie nevose, inaccessibili,
Di tremendi avvoltoi, di celeri aquile,

Certa sede, e di spirti are fantastiche;
Ultimo grado all'occhio dell'aërea
Scala, che il mondo fa degli astri specola,
D'immaginar sensato estremo vertice;
Più degna base all'estasi ineffabile,
Che l'uom solleva da regioni misere,
E lo sospinge nel purissimo etere;
E veste al suo pensiero ali di fulmine,
Convertedone l'alma in divo anelito.

I monti della Lunigiana.

Dominavasi quivi la campagna,
Ricinta tutta dagli alpestri monti,
Che calandosi a lei, la ritrāevano
Per gl'incessanti sinüosi gioghi
In alto, qual porgessero l'invito
A scendere e a salir con bella gara:
Nel fondo dell'angusto e frastagliato
Pian discorreva il fiume, ora più chiuso
Fra l'eminenze raccostate, ed ora
Sboccante in mezzo a dilatato greto,
A greto, insidia alle ben culte zolle
Che orlavano i contorni più giogosi.
Molti aveva giri il fiume, al par del molto
Ramificarsi dei diversi monti
In giù ricurvi, e quasi richiamati
Alle madri montagne più sublimi:
E i camperelli al basso avean contrasto
Dai dirupati balzi, che in disparte
Pur sembravan ritrarsi a luogo a luogo,
E perigli dal fiume, in molti tempi
Invasor d'ogni dritto e d'ogni speme
Delle méssi e degli arbori. Quel giogo
Disteso a montagnetta, e lavorato
Variamente e con arte più felice,
Sul qual sorgea la villa del Marchese,
Centro apparía dei prolungati giri
Dell'acque spesso all'imo strepitanti,
E delle molte sì ondulate chine
Dei terreni imminenti o sprofondati.
Di là dal fiume si scorgean novelli
Gioghi erti, arditi, e rilevati intorno,
Fin dove s'attingeva la corona
Di più eccelse montagne interminabili,
Quai tende di giganti e quai barriere
Al guardo, al passo impenetrate. All'uno
Dei lati, orïental ridente varco,
In più lontana mäestà sorgevano

Gli acutissimi monti, salutati
Colle minori lor vassalle cime
I più belli e romantici fra tutti
Dell'interna Penisola divina;
Gli acutissimi monti, ivi scagliate
Mirabili piramidi marmoree
Della reina universal Natura!

AL SOLE

Fonte d'eterea
Luce gioconda,
Che spazi e secoli
Rïempie, inonda,

Di Dio l'immagine
Per la ragione,
Se non di Geova
Il padiglione,

Agli occhi attoniti
Ancora appari;
Fecondi ed animi
Le terre, i mari!

E non sei suddita
Raggiante mole;
Di mondi celeri
Tu centro, o Sole:

E s'hai materia
A lor conforme,
Lume in te sfolgora,
Che in essi dorme.

Nelle ingannevoli
Del polo aurore
Brilla la vivida
Luce che muore;

In te s'accendono
Di rai torrenti,
Inestiuguibili,
Incandescenti:

A te l'elettrica
Forza dà regno;
O re mirifico,
Di Dio sei degno! —

Nè resti immobile,
Arcano hai moto,
E traggi i sudditi
A centro ignoto:

La tua vertigine
Meglio disvela
Fra quali vortici
Iddio si cela! —

Ben nella fulgida
Luce Natura
S'allieta, e trepida
Poi langue oscura;

Ma in tuo volubile
Corso apparente
Più grande l'anima
Quaggiù si sente.

Ah! se immutabile
Quì fosse il giorno,
Non qual da tenebre
Il tuo ritorno,

L'alma distendere
Vol non potria
In più recondita
Vasta armonia.

Poichè s'alternano
E giorno e sera,
Ad altro vivere
Anèla e spera.

Vede le tremole
E vaghe stelle,
Discerne incognite
Nuove fiammelle.

Di questa mobile
Scena infinita,
Incerta, estatica,
L'alma s'aita;

E l'ora immagina
Che in tutti i Soli,
Uniti a splendere,
Si racconsoli.

—

Ma l'ineffabile
Sete di luce
Ad altro termine
La riconduce:

—

In tutti il simbolo
Di Dio ravvisa;
Nell'Invisibile
S'imparadisa!

ALLA TERRA

Terra! siccome al pargolo
Immensa appar la culla,
Sembravi immensurabile
All'anima fanciulla:
Or fatto adulto spirito
In te ravviso un punto;
E l'avid'occhio appunto
Nell'oceàn dell'essere
Col celere pensier.

—

Lo sguardo imbelle e trepido
Ahi sovra te ripiomba!
Dopo la cuna scorgere
In te degg'io la tomba!
Ma col pensier, che vivido
Domina e varca il senso,
Di nuova speme accenso,
S'alza lo spirto impavido
Ad infinito ver.

—

Se tu ti sveli un atomo,
Che lungi mal si vede,
Rifulgi bella e nobile
Qual del pensier la sede.
Tu serbi nelle viscere
D'ascose età l'istoria;
Ed all'umana gloria
Principio dài, che termine
Avrà sublime in Ciel!

—

Nè in te sei vil materia,
Inoperosa argilla;
Commove la tua polvere
Recondita favilla:
E il Vate con te palpita;
E scopron nei tuoi regni
I più possenti ingegni
La vital forza inconscia
All'alta Idea fedel.

Nell'uom, tuo nato, svolgesi
Con divo magistero
La forza consapevole,
Gran luce e gran mistero;
Tu il traggi teco in vortice
Col Sole pellegrina;
Più sempre ei t'avvicina
Al Lume intelligibile,
Donde la mente uscì.

Terra! la nostra origine
In parte occulta un velo;
Ma n'è concesso scernere
Il vario germe in Cielo:
Te il Sole attrae, qual picciolo
Antico suo frammento;
E d'altro firmamento
Nel Sol, che tutto suscita,
S'appresta all'alme il dì!

ALLA LUNA

Deh! spandi il limpido
Di perla raggio
Fra i suoni armonici
Del mio linguaggio;
S'inondi l'aëre
Di voluttà.
Perchè agli spiriti,
Ne' bei pensieri,
Parli d'eterei
Dolci misteri,
Quasi con placida
Vaga pietà?

Sì, quel tuo candido
Volto söave,
Come di Vergine,
Che il mondo pave,
Promette all'anima
Nuovo gioir;
Promette un gaudio
Di cuori eletti,
Sciolti dal turbine
Dei nostri affetti,
Che appaghi l'intimo
Mite desir.

Non ha le vivide
Tinte d'aurora;
Di rai purpurei
Non si colora,
Come l'occiduo
Veloce Sol:
Del dì lo splendido
Raggio ti manca:
Ma a te rivolgesi
L'anima stanca
Quasi implorandone
L'estremo vol.

Ardita ipotesi
Ti vuole estinto
Corpo, nell'orbita
Antica avvinto,
Ti vuol cadavere
D'un suol che fu;
Qualor sii scheletro,
Che in ciel s'avanza,
Per te s'illumina
Di pia speranza
Ancora il tumulo,
Orror quaggiù!

Oh! se ripetere
Potessi, o Luna,
I voti, i gemiti,
Che a notte bruna,
Vèr te s'inalzano,
E chieggon te;
Narrar quai palpiti
In seno desti,
E quanti suscìti
Disii celesti,

Ognun direbbemi
Dei vati il re!

Ben gli occhi ammirano
Del Sole il lume,
E ben si celebra
Qual padre e Nume;
Infaticabile,
Com'era, egli è.
Per te più s'ergono
I cuori al Cielo;
E col tuo niveo
Chiaror dal velo
Sembri diffondere
Riposo e fè.

Il Sol nascondesi
Al fragil senso;
Le stelle occultansi
Nel Cielo immenso;
Dolce sorridere
A noi sai tu!
Ah! segui a infondere
Aura di spene
Fra l'alme in vincoli
D'aspre catene,
E si ravvivino
In tua virtù:

Parla d'eterei
Dolci misteri;
E se pur sorgono
Tetri pensieri,
D'un lume argenteo
Li vesti ancor!
Per te conoscano
L'anime oppresse,
Che saran l'intime
Gioie concesse,
Quando trïonfino
E pace e amor.

ALLE STELLE

Oh potessi levarmi su l'ale
Fino a voi, portentose facelle!
Io da quando v'ho scorte sì belle,
Sempre anèlo a tal volo divin.

Messaggiere d'un vero immortale,
L'infinito congiunto al finito
Palesate col lume romito
Nello spazio che è senza confin!

—

Fuvvi un tempo che i monti remoti
Mi sembravan le vette di Dio,
E stimava nel folle desio
Di là tutto il crëato scoprir.
Or anelano solo i miei voti,
Quasi a cime d'arcani splendori,
Quasi a centri di menti e di cuori,
A voi, stelle, con almo desir.

—

Ma chi mai può varcar la distesa,
Che lo sguardo spaventa ed attuta?
Pur la lingua del Fisico è muta
Dove l'occhio fedel nol guidò.
Brama eterna è nell'anime accesa
Dal söave fulgor verecondo;
E più angusta prigione nel mondo
Vede quei che alle stelle aspirò!

—

Nella tremola luce notturna
Non ha limiti il vasto crëato;
Ma rimane ogni calle celato
Che vi guidi chi geme quaggiù!
Ah! se fosse destin che nell'urna
Si spegnesse l'umano intelletto,
Crudo scherno saria quell'affetto,
Che, anelando, sospira lassù.

—

Perchè immensa mostrarne la meta
D'un arcano superno vïaggio,
Ed accender per l'alme tal raggio,
E arrestarne, ed estinguerlo quì?
Sorgi, e canta, o securo pöeta!
Sorgi e parla, o cultor di Sofia!
Rivelate la nuova armonia
Col futuro immutabile dì!

—

Se lassuso è materia conforme,
Manifesta nel lucido spettro,
Non tien forse là pure lo scettro
Del crëato l'amore e il pensier?
Colla mente e coll'estro alle forme
Ci leviam d'invisibili Cori,
Vagheggiando i concetti e gli ardori,
Onde anch'essi s'adergono al Ver.

—

Come foco s'infiamma con foco,
Come luce scintilla con luce,
Un fatidico istinto ne adduce
Tra le Sfere a disciogliere il vol;
E di loco aggirandoci in loco
Per l'abisso giocondo dell'etra,
Un disegno immortal si penètra,
Ove il Nume è dell'anime il Sol!

—

Non è incerta e caduca la spene!
Son profetica voce i concenti,
Con che l'alma dai suoi firmamenti
Scende armata d'eccelso valor.
Nelle stelle avvivando si viene
D'altri spirti una schiera infinita;
Del pensier si diffonde la vita,
Si diffonde la vita d'amor.

—

Non fia paga la Mente increäta,
S'ogni stella suo speglio non renda;
E ogni spirto che l'ami e comprenda,
Sfavillando, vêr lei salirà.
Tutta accolta la luce crëata
Nel Motore superno ed immoto,
Avrà pace ogni trepido voto,
Pace ogni alma, che anèla, godrà.

—

Oh potessi anzi tempo levarmi,
Non più a stella che molce il mio senso,
Ma in quel centro divino ed immenso,
Donde ognuna ha sua legge e virtù!
Là potessi anzi tempo incielarmi!
E ciascuna di voi fior sublime;
Dovrem, giunti a quell'ultime cime,
Còrre il frutto del fiore che fu!

APPENDICE

I DUE AMORI.

DIALOGO.

(*Prosa e versi*)

Armando, Gustavo e Alfredo.

ARMANDO. Quanto m'è caro l'incontrarvi senza indugio e il vedervi qui! già non si falla; in questo ridente giardino vo' non mancate mai. Poeti, poeti! sono paghi i più fra gli uccelli dell'aere, ove si aggirano arditi pellegrini, e de' boschi, in cui fanno il nido; bastano ai pesci le fresche, copiose e limpide acque: voi senza queste aure balsamiche, senza queste amene selvette e i lor prati fioriti, senza questi fonti e boschetti, non potete vivere lieti e contenti.

ALFREDO. Oh t'inganni all'ingrosso, gentile Armando: il nostro Gustavo si contenta solo dell'aria; e ci spazia a sua posta, dimenticandosi di quel d'Adamo che ha seco.

GUSTAVO. Ed egli sta sì confitto ed incollato nel corpo, che, dal corpo in fuori, per lui non c'è diletto; e si potrebbe, seguendo la moda del linguaggio che usa in molte veglie, chiamarlo francescamente *chair, ma bonne chair*, come chiamava Cartesio il suo oppositore Gassendi.

ALFREDO. Eh, eh! io ti darò, imitando l'avversario di Renato, il desideratissimo nome di *esprit*. Caro e dolce *esprit!*

ARMANDO. Oh che ridere! siamo alle solite: vi accapigliate sempre; ma del resto siete come i ladri di Pisa: malgrado dei dissensi e del morsicchiarvi continuo, voi state sempre insieme, e vi volete un bene matto.

GUSTAVO. Ormai dispero proprio di convertirlo al vero.
ALFREDO. E io non dispero mica di convertir lui.
GUSTAVO. Tu sta' fresco.
ALFREDO. Vedremo.
GURTAVO. Si vedrà.
ARMANDO. Via, via: pace. O piuttosto, giacchè è troppo difficile l'ottenerla piena fra voi, fatemi palese quella poetica guerricciola, che avvenne, nella mia breve assenza, in proposito dell'amor platonico.
GUSTAVO. Mi vengono i rossori per lui: egli ha profanato la donna: e suol trattarla peggio che da pagano e da turco.
ALFREDO. Oh! sì; egli la tratta benino! le toglie alla fin fine l'essere di donna: e abbandonando la terra, il nostro cristianello si fermasse a questa o a quella stella! invade nientemeno che il paradiso, e caccia lassù anzi tempo la poveretta.
ARMANDO. Deh! amici, sia esaudita la preghiera che vi rinnovo: ditemi tutt' e due i versi che avete scritti.
GUSTAVO. No, Armando: un'altra volta, chè il tuo giudizio m'è carissimo, ed è da pregiarsene; ma io non posso sentir ripetere così contro stomaco quei suoi versi sensuali.
ALFREDO. E io appunto senza tanti complimenti, vo' dirli subito.
ARMANDO. Gustavo, ti prego d'esser meco gentile; e anzi prego ambedue che lasciate a me la cura d'aggiustarvi alla meglio tra voi.
GUSTAVO. Chè! chè! non è possibile.
ARMANDO. Fidati, amico, fidati in me: e incomincia tu: Alfredo vi contenta, non è vero?
GUSTAVO. Ma.... ma.....
ARMANDO. Io di buon cuore gli do la mano: dalle nebulose passeremo a questo povero pianeta.
GUSTAVO. Ecco quì: non può star ch'ei non burli: ma già amo i suoi scherzi frequenti, perchè mostrano che li mette innanzi per difetto di buone ragioni.
ARMANDO. Insomma io son tutto orecchi per ascoltare le poesie.
GUSTAVO. Argomento: Un angelo terrestre: — *A una giovinetta di sedici anni.*
ALFREDO. Oh che bocconcino!
ARMANDO. Alfredo!
GUSTAVO. (Pressochè in estasi non si è accorto delle ultime beffe di Alfredo, e recita:) « Un angiol sei, Maria! — Deh non fuggir!... t'arresta... — Celata ancor non sia, — La faccia bella e mesta: — Tu nel leggiadro velo — Fede ne fai del Cielo. » — « Danzano mille e mille Cherùbi nell'Empiro; — Piovon d'amor faville: — Talor con un

sospiro — Prendono umano velo — Per sollevarne al Cielo. »

ALFREDO. I versi son bellini, non può negarsi; ma vedi, Armando, s'egli non sale veramente su' peri.

ARMANDO. Egli davvero spicca un leggiadro volo platonico, e m'invoglia d'udir la pittura spirituale. ch'e' farà della nuova pellegrina di lassù. Quel timore ch'ella fugga, quasi le vegga l'ali da Torquato Tasso cercate in bella donna: *e chiedi: ove son l'ale?* è poetico, e piacemi anche come indizio del bello sempre fuggevole fra noi, — quelle *faville d'amore* ricordano gli occhi di Beatrice nel *Paradiso;* e in quel *sospiro*, dov' è posto, senti un'aura d'ineffabil pietà. Conveniente, lieve, snellissimo e, direi, immateriale è il metro scelto, e felice il ritornello *velo* e *cielo*, che ben compendia, e quasi tien fisso il contrapposto fra la materia e lo spirito.

GUSTAVO. Tu vai per cortesia nel troppo: ora son quasi lieto che Alfredo mi dia la baia; correrei facile rischio d' insuperbire. (Prosegue con entusiasmo:) « A' rai di tua beltade, — Eterea pellegrina. — I nostri petti invade — Söavità divina: — Tu nel mirabil velo — Ne porgi invito al cielo. » — « D'un bel color di perla — La faccia ti risplende; — In noi, solo a vederla, — La verecondia scende: — Nel grazïoso velo — Regna il candor del Cielo. » — « Non ardirei baciarti! — Non dee la terra, o cara, — Non dee contaminarti: — Tu nella valle amara — Diffondi in casto velo — La purità del Cielo. »

ARMANDO. Quel *color di perla* è gemma dantesca... *Color di perla quasi informa quale — Conviene a donna aver non fuor misura.*

ALFREDO. Ma quel *Non ardirei baciarti* chi può tollerarlo? E io, io che bacerei tutte le belle labbra di donna in questo mondo e negli altri!...

ARMANDO. Quel verso ci sta egregiamente, dandosi alla giovinetta un decoro celestiale, e mostrandocela il poeta in tutto cosa di cielo. E ti sovvenga come si narra che il gran Michelangiolo, cantore dell'amor platonico, non si contraddiceva nella vita, almeno quando non ardì pur di baciare Vittoria Colonna, al trapasso di lei.

ALFREDO. Ammesso per vero, — e' se ne pentì, come avrai anco letto: e po' poi quel bacio alla Marchesana di Pescara, in quel gelido punto, non sarebbe stato gran fatto saporito. Quanto ai versi di lui, lasciamola lì, chè son troppo alti: io ti so dire che mi dilettano più quelle nude, belle e risentite membra ch'e' facea nei marmi e coi colori.

GUSTAVO. Lo senti, Armando?

ARMANDO. Eh! tristarello: non avresti tu fatto mettere

nella Sistina, come volle chi potea le brache alle figure che sai, onde rimase celebre il nome di *braghettone*.

GUSTAVO. Oh gli sarebbero, anzi andati a sangue quel santo e quella santa, l'uno dietro l'altra; ma ciò passi per ischerzo: ho da restar sempre cheto io mentre e' punge? non gli ho a dare nemmeno un morsettino? Proseguo: « Ami tu i fior, Maria? — Gigli, vïole e rose? — A te nuova armonia — Scopron le belle cose; — E nel sensibil velo — Brillan le idee del cielo. » — « La Musica t'è dolce? — T'infiamma nel desio — Dell'armonia che molce — Il loco tuo natio; — E nel terrestre velo — Sogni le danze in Cielo. » — « Melanconia söave — L'occhio gentil palesa: — Il viver quì t'è grave; — D'amor divino accesa, — Chiusa in corporeo velo, — Sospira l'alma al Cielo. »

ARMANDO. Bene, bene; un nuovo e più alto volo platonico: vi doveano a dirittura ricordare, ricordare esplicitamente le *idee* del divino Ateniese e il *sensibil velo*. I fiori, la musica: cose vaghissime: e bel passaggio lirico quel ritorno alle *danze del Cielo*.

ALFREDO. Per carità, danziamo sulla terra.

GUSTAVO. Già per lui ci vuol solo la *danza trivigiana*, di cui parla Giovanni Boccacci.

ALFREDO. Viva sempre il Boccaccio e' suoi compagni!

GUSTAVO. (rianimandosi all'estasi:) « Crëava il primo amore — All'uomo asil giocondo: — La colpa col dolore — Sorse, regnò nel mondo: — Cinge funereo velo — l'alma ribelle al Cielo: » — « L'umanità divina — Apparve sulla terra: — Con Dio, che a noi s'inchina, — Non cessa, ahimè! la guerra... — L'alma in funereo velo — Piange ribelle al Cielo. »

ARMANDO. Benissimo: quì è un volo parallelo di cristiana filosofia: hai accennato con rapidità, con chiarezza, con disinvoltura le necessarie idee cristiane, — il paradiso terrestre, la colpa, le pene, il corpo, per tante vie mortale, la venuta di Cristo, le nuove colpe, le nuove pene. Ma il pianto verace ci rimarita a Dio. Quanto mi aggrada quel modo *funereo velo!*

ALFREDO. Io, grazie a Dio, mi sento il corpo vegeto e fresco, e direi toroso, in succhio, vivo, vivissimo... Che *funereo* e non *funereo*? che non istai più ritto tu?

GUSTAVO. (Mi scappa la pazienza, a momenti!) « Sei fra le colpe e il pianto: — Deh non fuggir, Maria! — Per te di speme il canto — Dato levar ne sia; — Se resti in tuo bel velo, — Ancor pietoso è il Cielo. » — « Arra ne sei, donzella, — Mentr'hai quaggiù soggiorno, — E tanto Iddio t'abbella, — Che farà un dì ritorno — Nel nostro fragil velo — La venustà del Cielo. »

ARMANDO. Bravo, bravo: il fine risponde al principio e al

mezzo: tutto è connesso e semplice e meditato nel componimento: vi spira, secondo uno dei *sistemi* alterni, ricorrenti nel genere umano, un vivo amore del bello celeste e la melanconia dello spirito inceppato nella materia; non manca la speranza dell'universale trasformazione del mondo sensato e dell'impero del bello intelligibile. Ma la giovinetta deve esserti stata molto grata della gentile apoteosi...

GUSTAVO. Quanto più debbo esserti grato io delle lodi troppo amichevoli!

ALFREDO. Ah credo, credo, non negando le meritate lodi alla poesia del nostro spiritualista, che la giovinetta sarà più grata a un ben formato, gagliardo e vispo giovinotto, a un giovinotto di ciccia, che la faccia dimorare lietamente sulla terra e che le arrechi sempre nuove dolcezze in questa *valle amara*.

ARMANDO. In tal caso tu potresti dare opera ad obbligartela per sì fatta guisa (col santo matrimonio prima, veh!), e lasciare star lui nella sua nobilissima ammirazione e contemplazione, e vivervene tutti e tre in perfetta armonia, contenti come pasque.

ALFREDO. Eh, non mi fiderei già io, dopo, del signor platonico... ricordati la sentenza del Byron: Platone fa da mezzano.

GUSTAVO. Armando, tu mi dài in ciampanelle: di lui nulla più mi fa specie.

ARMANDO. Oh non ho da celiare un pochino anch'io? Voi soli ne avrete il privilegio? Non basta la mortificazione di non poter concorrere poetando con voi? Orsù, Alfredo, bellissima nostra *chair*, non vi fate aspettare.

ALFREDO. Sì, tosto... per andare a grado del nostro purissimo *esprit*. Argomento: Scusa per una forte stretta di mano. — *A una giovine sposa.*

GUSTAVO. Egregiamente! s'incomincia benino!

ALFREDO. (Gli aguzza contro le labbra; e poi declama con molto ardore:) « Donna gentil, perdona — Se la bella tua destra io tanto strinsi, — Che ancora il grido tuo nel cor mi suona. »

GUSTAVO. Quella malcapitata sposina dovè tanto penare da non poter rattenere il grido, il grido cagionatole dal dolore della stretta villana.

ALFREDO. In ciò hai ragione, e, come ti è noto, penò, soffrì di certo: (volgendosi ad Armando) eravamo a una gran veglia di chiacchieroni e chiacchierone, e ci si trovava anche l'importuno marito. Ma andiamo: « Restar può il labbro muto, — E a te, maggior d'ogni beltà ch'io pinsi, — Mandar secreto e tenero saluto; — Ovver sentir che solo — In un fervido bacio dir saprebbe — Quanto amor tu m'inspiri e quanto duolo! »

GUSTAVO. Oibò, glielo ripeto, oibò. E la non si vergogna del suo fervido bacio?

ALFREDO. Verso propriamente da vergognoso e da vergognarsene qualunque uomo che sia uomo, gli è il suo: *Non ardirei baciarti.* Lei mi fai rammentare la Vergognosa di Pisa.

ARMANDO. Io voglio, o Gustavo, ricordarti che quel dottissimo e santissimo uomo dell'abate Antonio Rosmini Serbati, promise, che, se gli bastava la vita, avrebbe scritto in certa opera, intorno al mistero che è racchiuso nel bacio. Non allego altre autorità: ma tu non ti spaventare a sentir solo la voce zuccherina e soavissima *bacio.*

GUSTAVO. Lasciando in pace il gran prete Roveretano, che speculava altamente, santamente, su tutto, dica, signor poeta dal *fervido bacio*, e il dovere della sposina non c'entra per nulla?

ALFREDO. Aspetti, e abbia miglior memoria, signor poeta dalle gelide occhiate. « Ahi! sì leggiadro fiore — Fu colto non appena all'aure crebbe; — E ad altri è omai dovuto un tanto amore. — « *Dovuto ad altri*, capisce? Ciò per il *labbro.* Veniamo all'occhio e al resto: « E ancor può il guardo, vinto — Dal pudico fulgor de' tuoi begli occhi, — Chinarsi al suol, mentre è il mio cor più avvinto: — Ma quando avvien nel giro — D'elette donne ch'io la man ti tocchi, — Mi vuoi frenar, se nel piacer deliro? »

ARMANDO. Buon partito hai tratto dall'argomento, e t'è ben riuscito d'allargarlo e disporne le parti, applicando i versi all'influsso della donna sul tuo labbro, nell'occhio e nella mano. Ora sono impaziente di udire l'effetto del delirio.

GUSTAVO. Sentirai dov'è precipitato il discolo per opera del delirio, in lui abituale, de' sensi.

ALFREDO. È molto più da invidiare il mio delirio che la sua contemplazione. « Delirio, o donna, io provo — In quel contatto, in quel söave nodo; — E nel delirio sol pace ritrovo. — Sei mia! T' involo ai molti, — Che amarti sol sapranno in basso modo, — Insetti vili nella rosa accolti. »

GUSTAVO. Quel *sei mia* non è inverecondo? E l'amor di lui, sia detto con sopportazione sua, non tiene del *verme?*

ARMANDO. Aggiungi *nato a formar l'angelica farfalla*, e starà a pennello, e Alfredo non si lagnerà di te.

ALFREDO. Ah! egli è già *farfalla* Gustavo, il *poeta farfalla.* (Prosegue animatissimo, vietando la risposta, che Gustavo era per avviare). « Fuggiam! vivrem soletti — In lochi ameni, fra delizie arcane; — Nè avran mai fine i nostri ardenti affetti. — Ma il grido, il grido ascolto...

— Da te? crudele! Ahi nulla mi rimane! — Con esso al caldo vaneggiar m' hai tolto. »

ARMANDO. Inaspettata e leggiadra chiusa: così s'immedesimano la fine e il principio della poesia, ritornando quella a questo, e si chiarisce che tutto è in sostanza uno scherzo dell'immaginazione che ricrea un delizioso momento, e crea, vaneggiando, altri diletti; uno scherzo grazioso...

GUSTAVO. Indecente, dico io...

ALFREDO. Oh la decenza è tutta roba sua: affè lo vo' chiamare il signor *Decet*.

ARMANDO. Via, Alfredo, castiga un tantino la tua lingua dalla punta aguzza: e tu, Gustavo, deponi alquanto il platonico sopracciglio...

ALFREDO. Io l'amo di cuore, sai; ci amiamo tutt' e due, ma certe idee sue le non m' entrano; vorrei tirarlo a più dilettevole via, e gli offro nna corona di rose.

GUSTAVO. E intanto, bricconcello, cerchi frammettervi di molte spine, e accostandomela, a ogni poco mi pungi.

ALFREDO. E tu, platonico aquilotto, non manchi di artigliarmi se puoi.

ARMANDO. Ascoltatemi, amici: ti sarà parso, Gustavo, ch'io pecchi nel non riprendere Alfredo, come a lui dee parere che nel difenderti a quando a quando io vada lungi dal vero: ma, ripeto, ascoltatemi. Voi siete troppo giovani, e fra voi, l'uno si è di soverchio innamorato dal divino Platone, del bello intelligibile, l'altro è troppo dedito all'epicureggiare, al bello sensibile: non mi fanno caso tali disparate propensioni, chè l'uomo è davvero spirito e carne, e questa spesso prevale, come impariamo da esperienze continue, e come ci ammoniscono le storie e le tradizioni d'ogni specie. L' inclinazione e l' abito diverso nasce, oltre alla natura per sè, da molti e varî fatti, da molti e varî accidenti; l'educazione, gli esempî, gli studî, e via discorrendo. Non è questo il luogo nè il tempo d' indagar sottilmente la parte speculativa delle dissertazioni amorose: ciò rimetteremo, se v' aggrada, a un'altra volta; e anzi desidero al più presto, chè potrò come filosofante tentar io quello che voi due avete trattato da poeti, e ricattarmi Intanto, parlando alla buona, vi dirò per citar nella vita me stesso, che nella prima giovinezza fui qual Gustavo innamorato delle bellezze eterne, poi sdrucciolai nelle caduche, e, ahi tapino! mi vi tuffai fino a gola; chè sappi, Alfredo, l'è una china perigliosa e talora micidiale: da' fiori piombi nel precipizio, o per que' fiori ti si assopiscono le facoltà più nobili, e anche si ammorzano. Ma, dall'altro canto, io confesso a te, Gustavo, in un orecchio (non mi senta Alfredo, o non senta tutto), che quando facevo all'amore

platonicamente e parlavo platonichissimamente, e avrei baciati in ispirito i guanti e il mazzolino dell' adorata verginella, mi tormentavano di tempo in tempo certe tentazioni...: basta: so io quel che divenivo, e come mi andavo enfiando... e se non ci fosse stato un muro fra la spiga e la mano... Insomma, una tal sera al teatro, mentre sedevamo vicini vicini, susurrando parolette dolci dolci, e udendo eletta musica amorosa (le *Leonora* del Mercadante), il mio ginocchio s'era inuzzolito delle pieghe leggiadre della candida gonna, e... anch'ella, la fanciulla... Io dico, seguitando, che adesso mi sento talvolta Gustavo e tal' altra Alfredo: più spesso, siamo sinceri, tu mi capisci... perdonami, gentile Gustavo. Il divino Petrarca fu, e, oltre la vita, lo manifesta apertamente, — anche senza rintracciar le gradazioni e sfumature, — il divinissimo *Canzoniere*, fu insieme divoto della Venere celeste e della terrestre. Pei versi, bastino i seguenti:

Deh or foss'io col vago della luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch'anzi vespro a me fa sera,
Con essa e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
E il dì si stesse e il sol sempre nell'onde. —

Comunque sia, io me la piglio assai con quelli che inchinati ai sensi, o in loro balìa, negano i puri e quasi sovrumani affetti: io per me ammiro molto, molto questi affetti, e chi gli nutre e insegna. Oh lasciate che alcuni mortali ci rappresentino in singolar modo un' origine visibilmente divina, un' altissima e tanto celebrata vocazione dello spirito umano! E non vi accorgete che i cultori dell'amor platonico, e i poeti in ispecie, servendo di freno all'abuso e alla schiavitù de'sensi, e operando pure un tantino su voi, contribuiscono di tal guisa a mantenerveli sani o men guasti, ad assicurarvene più lungo e vivo godimento! Non vi sappia male, o sensuali amatori, se altri è preservato dal vostro contagio, e vòlto per opera degli avversarî vostri ad altro sentiero; e alla perfine ciò non vi dispiaccia per poter meglio correr voi da padroni il campo, cogliere le più vaghe rose, suggere il mèle da' fiori più leggiadri, assaporare le fragolette, gustar le fresche poma e coltivar sempre nuove e deliziose frutta.... Capocchi che siete! anco nella *Enciclopedia* del Pomba, ove si trova un po' di tutto, ma certo meno che nel mondo, è lasciato in piedi l'amor platonico, e voi vorreste a dirittura cacciarlo dal mondo e per poco bandirlo dall'universo? — Del rimanente, chi non sa, o platonici esagerati, che nel matri-

monio, ghiottamente preparato e conchiuso, un amore anche santissimo e il diletto corporeo vanno congiunti e stanno in famiglia, e s'aiutano a vicenda con armonia maravigliosa? E chi non sa del pari, che, per regola generale, l'amore in terra dee, secondo i fini della sacra natura, aver compimento nel possesso casto, ma pieno dei corpi, ed infuturarsi e perpetuarsi nei figli? — Orsù per penitenza di ciò che vi ha di manchevole o di eccessivo nelle vostre opinioni, mi darete bellamente copiate le poesie, nelle quali, prescindendo da certi nèi, che lascio a' pedanti il notare, fate palese d'avere, malgrado delle gravi discrepanze negli argomenti, studiato insieme da buoni amici nella forma più conveniente per chiarezza, semplicità, naturalezza ed ordine. Ma oggigiorno si ama, si ricerca, si vuole sovrattutto, per non dir peggio, l'intralciato, il lambiccato, l'oscuro, lo strano; onde, se vi fanno paura le critiche (io da un gran pezzo me ne rido, e anzi c'ingrasso) guardatevi dal dar mai alla luce i vostri versi.

GUSTAVO. Oh! non dubitare, le critiche a tutt' e due (e qui siamo d'accordo) mettono la febbre addosso: le temiamo più dell'acquetta di Perugia.

ALFREDO. Seguiremo il tuo consiglio; non mai stampa, non mai stampa.

FINE.

INDICE

PRIMA SERIE.

SECONDA SERIE.

TERZA SERIE.